

“Il Bacio nel femminicidio”, pubblicato in quattro fascicoli da questa testata giornalistica, per il curatore, è un contributo culturale non indifferente. Infatti, nel 2020 sono stati commessi 116 femminicidi, di cui 99 in ambito familiare e 67 da partner o ex partner; nel 2021 ce ne sono già stati 109, di cui 93 in ambito familiare e 63 da partner o ex partner. L’omicida è per il 36% il marito o il convivente; per il 36% è l’ex marito o il convivente; il 20% è il fidanzato/ex, per 8% è lo spasimante. Il 40% delle vittime lascia dei figli; l’arma usata prevalentemente è quella da taglio. Ogni giorno ci sono 89 donne vittime di reati di genere; l’80% sono italiane e il 20% sono straniere.

“Il Bacio nel femminicidio”.

Il primo fascicolo è composto dalla prefazione di Rosanna Castelnovo (pedagogista e psicologa) e dal primo capitolo scritto da Mario Pigazzini (psicologo, psicoterapeuta e psicoanalista) **“Il bacio, la carne che si fa parola”** : Ouvertur; in principio; il bacio e la bocca; dall’amore all’odio; il prendersi cura; il bacio ed il suo ritmo; fenomenologia del bacio tradito; il bacio tradito è il bacio che ha ucciso la speranza; la morte del “bacio”; exitus.

Il secondo fascicolo è di Enrico Magni (psicologo, psicoterapeuta e criminologo)“ La donna tra storia e mito”: il bacio; la donna nella storia; Giulietta e Romeo e il bacio simbiotico; Otello e il bacio paranoico; Maria Goretti e il bacio violento; Elena e il bacio del conflitto; Paolo e Francesca e il bacio negato.

Il terzo fascicolo è di Enrico Magni e analizza **Aggressività e Violenza**; aggressività; etobiologia dell’aggressività; frustrazione e aspettativa-meta; circuito della ricompensa; la violenza, violenza e individuo, violenza e ambiente, violenza e coppia; violenza e gruppo

Il quarto fascicolo di Enrico Magni affronta la questione della Tipologia Omicidiaria: l’omicidio; l’omicidio con arma bianca; omicidio per strangolamento; omicidio con arma da fuoco; omicidio con acido, omicidio con veleno; conclusione e bibliografia

Il testo “Il Bacio nel femminicidio” analizza il preoccupante estendersi dei fenomeni di violenza sulla donna nella società attuale. Questo tipo di violenza toglie la parola alla vittima e nega l’elaborazione del conflitto. Proprio in un tempo in cui la comunicazione invade ogni campo, la parola non è capace di tradursi in un’elaborazione di qualcosa di comune e sembra perdersi in un terreno inaridito che unisce gli umani in forme di riconoscimento l’uno dell’altro, della propria storia e soggettività

“Il Bacio nel femminicidio” costruisce un discorso che penetra e analizza le ragioni culturali del femminicidio, partendo dall’analisi del bacio come forma primordiale corporea e antropologica di affettività, vicinanza, desiderio, legame.

Dal tradimento del bacio-nutimento si giunge all’analisi di fenomenologie della violenza, tipologie della violenza e schemi comportamentali aggressivi che il maschio mette in atto nei confronti della persona “amata”. Il bacio dell’incontro narra la semantica dello stare insieme fondata su: vicinanza/lontananza, piacere/dispiacere, alleanza/tradimento, tenerezza/aggressività, amore/odio.

L’atto violento è analizzato e descritto attraverso l’estrappolazione di alcuni miti fondativi, storici del pensiero occidentale. Con i personaggi del mito, della letteratura, della realtà contemporanea

(giornali) il bacio assume forme, significati e esiti violenti. Il tema dell’aggressività e della violenza è sviscerato a livello psicoanalitico, psicosociale e criminologico. Le motivazioni, le

circostanze, le dinamiche criminose dell'atto omicida sono documentate con reperti di cronaca quotidiana e interfacciate con alcune icone della letteratura e della mitologia.

Ne "Il Bacio nel femminicidio" emerge la posizione patologica della volontà di potenza dell'uomo nei confronti della donna quando cerca di affermare la sua libertà di scelta: non c'è riconoscimento alla libertà, al limite e al valore. Solo il possesso sembra poter placare e dar sostegno a un'identità del tutto malferma, instabile, incapace e insicura del maschio: si tratta di una forma di precarietà patologica dell'identità che sta evolvendo verso forme liquide e volatili.

"Il Bacio nel femminicidio" per certi versi è un testo pedagogico sia per gli adulti sia per le nuove generazioni e cerca di far emergere la voce di un discorso amoroso vitale, generativo della differenza, della costruzione, dello scambio.

IL BACIO nel FEMMINICIDIO a cura di ENRICO MAGNI

INDICE

- Prefazione Rosanna Castelnuovo
- (PRIMO FASCICOLO) Il bacio, la carne che si fa parola Mario Pigazzini
 - 1.1.1 Ouverture
 - 1.1.2 In principio
 - 1.1.3 Il bacio e la bocca
 - 1.1.4 Dall'amore all'odio
 - 1.1.5 Il prendersi cura
 - 1.1.6 Il bacio ed il suo ritmo
 - 1.1.7 Fenomenologia del bacio tradito
 - 1.1.8 Il bacio tradito è il bacio che ha ucciso la speranza
 - 1.1.9 la morte del "bacio"
 - 1.1.10 1.1.10 EXITUS
- (SECONDO FASCICOLO) LA DONNA TRA STORIA E MITO Enrico Magni
 - 2.2.1 Il bacio
 - 2.2.2 La donna nella storia
 - 2.2.3 Giulietta e Romeo Il bacio simbiotico
 - 2.2.4 Otello Il bacio paranoico
 - 2.2.5 Maria Goretti Il bacio violento
 - 2.2.6 Elena Il bacio del conflitto
 - 2.2.7 Paolo e Francesca Il bacio negato
- (TERZO FASCICOLO) AGGRESSIVITA' E VIOLENZA Enrico Magni
 - 2.3.1 L'aggressività
 - 2.3.2 Etobiologia dell'aggressività
 - 2.3.3 Frustrazione, aspettativa-meta
 - 2.3.4 Circuito della ricompensa
 - 2.4.1 La violenza
 - 2.4.2 Individuo
 - 2.4.3 Ambiente
 - 2.4.4 Coppia
 - 2.4.5 Gruppo
- (QUARTO FASCICOLO) TIPOLOGIA OMICIDARIA Enrico Magni
 - 2.5.1 L'omicidio
 - 2.5.2 arma bianca
 - 2.5.3 strangolamento
 - 2.5.4 arma da fuoco
 - 2.5.5 altro
 - 2.5.6 Acido
 - 2.5.7 Veneficio
- bibliografia

PREFAZIONE

Da tempo non passa giorno senza sentire almeno una notizia relativa a violenze sulle donne: donne di tutte le età, di tutte le condizioni sociali ed economiche, di tutte le provenienze, di tutte le religioni.

Donne che hanno qualcosa in comune, oltre al loro genere: l'essere o l'essere state coinvolte in una relazione d'amore con un uomo.

E ogni volta si passa tempo a raccontare, a interpretare, a commemorare, soprattutto nelle case invase dalla chiacchiera televisiva. Un tempo che sembra del tutto inutile se il giorno dopo tutto ricomincia daccapo.

Anche la giornata mondiale contro la violenza sulla donna sembra voler imporre all'attenzione qualcosa che, nel suo accadere quotidiano, rischia di entrare nella logica del raccapriccio che attrae l'attenzione per ritrarla poi nelle vicende del giorno dopo. Quando si ritualizza un evento, significa forse che si rischia di dimenticarlo? Di entrare nell'indifferenza? Di essere protagonisti di un'attenzione labile? Di essere preda dell'emozione che non supera le soglie del pathos per arrivare al logos?

Questo affronta il testo che segue, scritto da uno psicoanalista e da uno psicoterapeuta-criminologo, due uomini che – come talvolta accade (o forse più di talvolta) - prendono la parola per parlare del mondo femminile. Ma in questo caso costruiscono un discorso che cerca di penetrare le ragioni culturali di un fenomeno che appare oggi nella sua brutalità più assoluta perché più lontana dal mondo della civiltà. Ciò a partire dall'analisi del bacio come forma primordiale e corporea di espressione dell'affettività, della vicinanza, del desiderio, del legame, nel suo scorrere antropologico fino al suo tradimento nella reattività che violenta il corpo fino a togliere il soffio della vita. Dal tradimento del bacio-nutrito si giunge all'analisi di fenomenologie della violenza che, attraverso la loro descrizione, ci consentono di penetrare gli schemi comportamentali di percorsi di violenza che l'uomo agisce nei confronti della persona “amata”. Un amore, portatore di vita, che volge nel suo contrario, nell'attribuzione della morte.

Si passa poi alla ricostruzione della storia della donna attraversando i miti che la accompagnano fino a raggiungere il nostro tempo e le forme che questo tempo dà all'antica violenza che supera il tempo e che giunge fino a noi. Si attraversano storie di personaggi del mito, della letteratura, della realtà per visitare – in questo modo – le accezioni diverse che il bacio può assumere, le sue forme, i suoi significati, i suoi esiti. Il tema dell'aggressività e poi della violenza, come forma estrema di espressione di impulsi aggressivi, è portato all'attenzione del lettore attraverso un percorso analitico-descrittivo che consente di avvicinarsi agli accadimenti della realtà con occhi capaci di vedere e capire. La realtà cruda costituita dalle diversità dei modi di dare la morte porta a concludere il tracciato del testo. Un tracciato che prende origine dal bacio come gesto del riconoscimento e si chiude nell'atto omicidiario come gesto dell'annientamento.

Quello che è importante mostrare è il preoccupante estendersi dei fenomeni di violenza sulla donna che altrimenti tendono a non diminuire, non voler venire meno, non allentare la presa, non eludere la loro presenza sulla scena del quotidiano. Si tratta di una violenza particolare, quella che toglie la parola come mezzo di elaborazione di una condizione di conflitto. Uno strano guardare all'indietro a forme

di civiltà *in-fanti*, senza parola, dove solo l'azione costituisce strumento del comunicare. Proprio in un tempo in cui la comunicazione invade ogni campo, una comunicazione che – quindi – non è capace di tradursi in una elaborazione di qualcosa di comune. La legge della parola che unisce gli umani in forme di riconoscimento l'uno dell'altro, della propria storia e soggettività, sembra perdersi in un terreno inaridito. Non si scorge più traccia di un orizzonte che dia significato alla ricchezza di una relazione tra i sessi che pone i due soggetti uno di fronte all'altro nella loro differenza, ciascuno a rappresentare una forma di risorsa ma anche di limite. Un limite che è capace di generatività laddove, al contrario, il suo dilagare porta alla dissipazione, all'odio, alla rabbia, all'annientamento.

Ciò che questo ricorda è la posizione titanica che assume l'uomo quando la sua volontà di potenza domina la donna che cerca di affermare la sua libertà di scelta. Non c'è riconoscimento alla libertà, dove non c'è riconoscimento del limite e del suo valore. Solo il possesso sembra poter placare e dar sostegno a un'identità del tutto malferma e instabile, incapace di stare in forma senza un appoggio che costituisca un invisibile e inammissibile quanto necessario supporto.

Si tratta di una forma di precarietà dell'identità, in particolare dell'identità maschile, che nel nostro tempo evolve verso forme liquide e volatili?

Certo serve trovare nuove strade per passare dall'emergenza del fenomeno a modalità di intervento che facciano spazio alla costruzione di forme civili di convivenza, a forme di educazione ai sentimenti e all'affettività capaci di ridare parola agli attori delle relazioni, agli uomini come alle donne.

Si tratta di trovare i modi per costruire spazi intermedi tra i confini che separano le alterità costitutive di uomini e donne, all'interno dei quali possa emergere la voce di entrambi in un discorso amoroso che dia a ognuno il segno di un riconoscimento vitale. Si tratta di creare le condizioni per una generatività che è frutto della differenza, della costruzione attraverso lo scambio, in un percorso che – carico di parola – si fa proattivo e creativo.

Ciò che serve è intervenire sui modelli culturali che ancora sono alla base dei modelli di comportamento più profondi, quelli che emergono di fronte alla difficoltà e all'imprevisto. Si tratta di far camminare le nostre ragazze e – soprattutto – i nostri ragazzi dentro percorsi formativi che aiutino a consolidare la propria identità per non rischiare regressioni e forme di inconsapevoli riproduzioni di schemi d'azione che vengono da lontano e che portano i segni di un passato non ancora superato.

Spero che anche questo testo possa rappresentare un'occasione e un contributo in questa direzione!

Rosanna Castelnovo (psico-pedagogista)

1.1.1 OUVERTURE

La bocca mi baciò tutto tremante...Canto 5

La bocca sollevò dal fiero pasto...Canto 33

Dante, Inferno

Oggi, giorno in cui inizio a scrivere questo capitolo, è la Giornata Internazionale contro la violenza alle donne. Dai giornali, da La Repubblica al Corriere della Sera, all'infuori dell'Osservatore Romano, si costatano femminicidi. Storie d'amore trasformate in odio, storie di baci diventati *fiero pasto ... del traditor ch'i rodo* in una circolarità inarrestabile, quasi che amore e odio fossero (e forse lo sono) il volano della convivenza umana. Ma chi ha tradito chi? O che cosa? Che cosa ha cominciato a rodere e corrodere dentro quell'*amor ch'al cor gentil ratto s'apprende*? Perché *amor condusse noi ad una morte*? Cosa c'è nella/sulla bocca che diventa bacio e poi corrosione, che prima inebria, crea e poi distrugge? Perché *tanto dolor*? si chiederebbe Dante.

Ma il bacio tradito non è solo parte di una fenomenologia dell'amore in qualsiasi dimensione sia esso declinato, il bacio tradito è la fenomenologia di tutto ciò che si fa carne sia essa una passione, un'ideologia, una religione, una mitologia. L'ideologia mistico-mitologica nazista si è fatta carne dentro una pretesa antiscientifica di razza pura, invadendo corpi prima e poi famiglie e da qui, espandendosi in un'orgia di potere, in soli dodici anni di terrore ha portato morte e distruzioni in tutta Europa. Quella natura che si voleva preservare, e ampliare, cui si inneggiava e che si proponeva come modello, una volta tradita ha devastato tutto ciò con cui veniva in contatto.

Di questi tradimenti siamo responsabili tutti noi, nessuno escluso. Non è necessario essere nazisti o dittatori, mafiosi o pedofili per tradire il bacio che la fortuna, alias madre natura, ci ha dato. La scienza ci dice che questo bacio è il patrimonio genetico che ci è stato dato e che comprende delle spinte creative intense come la capacità di cooperare e competere, di ricerca e di scambio, di attrazione e di condivisione, di progettare e costruire e così via, tutto profondamente ancorato nella carne. L'azione gentile genera vita, l'azione violenta genera morte, lo vediamo tutti i giorni con i nostri occhi. Vogliamo essere testimoni veraci e costruttivi? Oppure preferiamo tradire queste spinte creative e costruttive?

C'è forse un fatale errore di codificazione in quel codice genetico che per molti aspetti è un perfetto meccanismo di vita, ma che contiene anche quel *mors tua vita mea* che sembra permeare ogni azione umana? Se il bacio è il risultato di questa quasi perfezione evolutiva, il tradimento ne è la *pars destruens* che lo controbilancia? Se la natura si evolve attraverso un equilibrio dinamico, allora il bacio e il tradimento sono due necessari costituenti di questa dinamica? Dai cambiamenti climatici all'intelligenza artificiale, il protagonista dell'evoluzione sembra diventare via via sempre più l'uomo stesso; saprà scegliere un agire gentile e onesto, possiamo dire femminile (*tanto gentil e tanto onesta pare la donna mia ...?*) a un agire violento e distruttivo?

La morte del bacio, una inquietante domanda sul nostro futuro, la affronteremo nell'ultimo paragrafo; ora cominciamo dall'inizio.

1.1.2 IN PRINCIPIO

Al principio di tutto c'è la parola ...e la parola si è fatta carne o, se si preferisce ascoltare l'eco di come la sentivamo da bambini andando al rito della domenica, *In principium erat Verbum ... et Verbum caro factum est*. Se vogliamo invece entrare nella matrice interattiva parola-carne ci accostiamo al greco, il linguaggio originario in cui l'incipit del Vangelo di Giovanni è stato scritto, l'incipit che chiude – sembra un ossimoro – ogni rito e ne suggella la sacralità e quindi la sua inviolabilità; così era, così è e così sempre sarà: *la parola è, è diventata, si è fatta, carne*.

In greco l'intreccio parola-carne dell'incipit giovanneo si struttura intorno a sette termini - quattro più tre - che contengono, i significati del senso verso cui si muove l'uomo: l'*archē*, il principio, ciò che è e da cui tutto prende avvio; il *lógos*, la parola che dà e costruisce un senso a ciò che ha preso avvio; *sàrx*, la carne, il ciò dentro di cui si cala, prende corpo il senso; *ghignomai*, il divenire, la trasformazione, la transizione del senso originario verso nuove costruzioni di senso, ma sempre passando attraverso la carne, come ci ricorda anche la scienza moderna. Tutto ciò che entra ed esce dalla mente-cervello passa per i portali del senso-motorio e si codifica dentro i neuroni grazie a dei processi biochimici e molecolari propri della materia e dell'universo. *Tutto è prima carne materia, poi diventa parola pensiero*.

La civiltà, ossia la direzione verso cui la vita (qui nell'accezione di *zōē*, esistenza, non di *biós*) si muove, attraverso la continua trasformazione del senso originario, è tracciata da altri tre termini: *cháris*, la grazia, la bellezza, la leggerezza, il senso della proporzione; *dóxa*, ciò che si mette in vista, l'immagine, la credenza, l'opinione propria, che implica però limpidezza e trasparenza; *alētheia*, la verità e la lealtà, la sincerità e la franchezza, la tensione verso, la legalità, la passione per la giustizia. *Non c'è civiltà senza passione per la giustizia*.

Questa struttura terminologico-concettuale del senso del divenire antropologico non vale però solo per la dimensione religiosa, come potrebbe erroneamente far supporre l'utilizzo che qui ho fatto dell'incipit giovanneo, ma vale per ogni forma di riflessione. La riflessione razionale e i suoi due corollari, la scienza e il metodo, pur mantenendo integralmente la terminologia suesposta, ne capovolgono però la dinamica: **è la carne che diventa parola** e il divenire stesso, continuo ed incessante, circolare, è il principio che sblocca la dimensione statico-oppositiva mente < > corpo proiettando il tutto dentro le moderne concezioni della complessità frattale e della complementarietà. La ricorsività del frammento di ogni singola similarità - la singolarità dei fisici? - diventa la maestosità della complessità, sia essa naturale o artificiale o artistica.

L'evoluzione dalla materia *fisica/physis* in *carne/sàrx* e dalla carne in *parola/lógos*, è quindi alla base di tutti i processi che attengono al senso dell'esistere dell'uomo e delle sue interazioni con il resto del mondo. Questa triade – natura corpo mente – attraverso il processo frattale della similarità/diversità, genera tutte le interazioni che chiamiamo *civiltà*; forse sarebbe più corretto chiamarla *temporanea pretesa antropocentrica dell'uomo* poiché la civiltà è definita unilateralmente da uno solo dei componenti il mondo dei viventi, l'uomo appunto. Si dimentica troppo spesso che gli animali ci hanno generosamente facilitato il cammino verso la nostra presunta superiorità così spesso da noi tradita, come ad esempio nello sterminio degli aborigeni australiani o dei nativi americani.

La civiltà nasce con la *polis*, la *civitas*, la città, che sono i luoghi della convivenza dentro spazi sociali retti da norme che regolano la *cooperazione-competizione* per la sopravvivenza. La civiltà/città nasce dopo l'ultima glaciazione con il passaggio dai clan nomadi dei cacciatori-raccoglitori alle società stanziali dei coltivatori ed allevatori e si snoda dentro un cammino che attraversa quattro fasi evolutive socio-

economico-culturali.

La prima fase è il superamento del cannibalismo, meglio definibile come antropofagia, che lentamente è percepita come una seria minaccia per la sopravvivenza della specie; la competizione non deve portare alla distruttività dell'altro perché ci rimettono entrambi i competitori, come insegna il modello matematico del *dilemma del prigioniero*. Al contrario, una forma di collaborazione basata sulla rinuncia e sulla *reciprocità* aumenta il tasso di cooperazione e di benessere, evitando il declino di una società.

I nostri antenati ne sono stati capaci, mentre sembra che noi stiamo facendo di tutto per tradire la loro eredità, vedi l'impennata di proposte assurde di ampliamento degli arsenali militari, quasi non ne avessimo abbastanza da autodistruggerci. Chi sta tradendo l'uomo e il suo paradiso, la natura? Forse i nostri incivili progenitori? Non sembra sia così. Perché allora infierire nel tradire il bacio che la fortuna ci da vivere ancora in un Eden, forse non più mitico, ma ancora vivibile o, come piace oggi, sostenibile?

La seconda fase è data dal raggiungimento e dall'instaurarsi del tabu dell'incesto con l'intuizione che *la diversità* migliora le qualità dell'essere vivente. Emerge dagli studi mitologici – mito di Edipo e di Ganesh per citare i due più noti – confermati dalle moderne ricerche genetiche, che l'universalità del tabu dell'incesto avviene circa 5000 anni fa, portando un notevole miglioramento nella genetica globale.

La terza fase, avvenuta circa tra i 3000 e 2000 anni fa, consiste nel superamento del diritto di vita o di morte sui figli, di cui sono testimonianza i sacrifici di Isacco e di Efigenia, aprendo la strada al diritto al futuro e all'identità umana come *identità di progetto*. L'*autenticità* di ogni progetto è il risultato della combinazione del patrimonio genetico, ormai riconosciuto come diversità da preservare in *interazione* con l'ambiente da cui *emerge* il nuovo. La genetica si integra con l'epigenetica nella costruzione dell'uomo individuo, funzionale mistura di antico e nuovo.

La quarta fase, quella in cui siamo pienamente immersi, è la *parità e reciprocità* tra uomo e donna, l'affermazione dell'inalienabilità delle differenze, della *non prevaricazione* del potere sulla fragilità soggettiva, della *sovranità del soggetto* sull'insieme, ovvero sulla nazione, del rispetto del particolare come cammino verso l'universale. Questa mancanza di una decisa affermazione della superiorità strutturante della sovranità del soggetto sulla sovranità della nazione è stata la causa prima di tutte le guerre e i genocidi avvenuti dopo la Rivoluzione Francese la quale ha soffocato nel "Terrore" il principio della sovranità soggettiva appena, paradossalmente, affermato: libertà legalità fraternità.

Il dominio della sovranità nazionale sulla sovranità soggettiva è il vero *disagio della civiltà*. Non possiamo più tradire oltre il nostro cammino verso il bene supremo del rispetto delle soggettività e del loro intreccio, da cui si generano comunità e società, il locale ed il globale, l'intero e la parte, l'uno e il tutto. In questa prospettiva il bacio ci offre il bene supremo: *Tu sei il mio Tutto* (Auden).

Così, lungo il cammino della civiltà, l'etica incontra la scienza legandosi in un fondarsi e rifondarsi circolare, una reciprocità generante che riafferma un'equazione funzionale: la parola sta alla carne, come la scienza all'etica. La parola è scienza come la carne è etica, così ogni relazione si fonda nella carne ma si dilata nella parola, si radica nell'etica perché possa emergere nel divenire come conoscenza: *nati non foste per viver come bruti, ma per seguir virtute e conoscenza*.

La storia della civiltà si configura quindi come un processo verso l'azione gentile, esattamente l'opposto del *viver come bruti*, e si snoda dalla competizione cooperativa attraverso la valorizzazione della diversità, giacché è l'interazione tra le diversità che

fa emergere il nuovo; vien poi il pieno riconoscimento della persona come individuo cui è data la possibilità di costruire il proprio futuro o progetto di vita, e ciò vale per tutti, in primis per la donna, in molte culture considerata ancora una non-persona, poi per i più deboli, ossia per chi ha meno possibilità di competere.

Questi processi descritti con le parole hanno la loro radice nella carne, nel corpo; la carne commestibile nell'antropofagia, i geni, i neuroni, i codici biologici dello sviluppo corporeo, il figlio, carne della mia carne, la donna, ancora vissuta come la tentazione della carne o la fragilità del corpo, come nelle disabilità. Tutto il processo della civiltà è nato e si è sviluppato dal bisogno o dalla necessità del superamento dell'antropofagia – la brama di divoramento e possesso dell'altro che implicitamente distrugge ogni futuro – e ciò è avvenuto attraverso il rito del sacrificio.

Il sacrificio (*sacrum-facere*, cioè rendere inalienabile un'acquisizione nel processo di evoluzione socio-culturale dell'uomo) è un rito attraverso cui metto da parte, non mangio, un pezzo dell'animale ucciso o di ciò che è offerto al divino, al trascendente, per imparare a non divorare tutto e subito, a controllare la mia brama di possesso sull'altro e sul mondo, a trascendere, andare oltre l'immediatezza della brama. Mentre faccio quest'azione cerimoniale – il rito – canto e racconto i significati del perché lo faccio; da qui nasce il mito.

La parola, che è nata dalla carne, come suoni che via via si sono sempre più differenziati fino a diventare linguaggio, diventa canto racconto della/nella carne sacrificata, costruendo l'*alleanza* tra parola e carne che possiamo dire veramente sacra perché ancora attuale e universale. Nelle variazioni della materia – luoghi, cibi, strumenti – si intrecciano le variazioni delle narrazioni – i miti e i riti – delle varie culture, qui nel vero senso di costruzione di una convivenza resa sacra da regole condivise, esattamente (spesso) il contrario di quanto stiamo vivendo dove le regole vengono derise. Siamo sempre pronti a trovare una dimensione comune di crescita da tradire. *Nati non foste per vivere come bruti...* ma nemmeno come traditori.

Superare l'antropofagia è la vera sfida all'evoluzione e quindi la vera sfida della civiltà. La sopravvivenza non deve più essere una questione di *mors tua vita mea*, ma una *gentle action* (David Peat, fisico quantistico). Ma forse il nostro inconscio è ancora troppo bocca divorante e troppo poco bacio trematene di gentil passione.

1.1.3 IL BACIO E LA BOCCA

Il bacio è il suggello ricorsivo di quest'alleanza nel suo divenire quotidiano, il portatore dei tanti significati che nascono dall'incontro intrecciante di due persone che attraverso le loro bocche-carne si parlano, si raccontano, si cercano o si lasciano, si avvicinano o si allontanano. La materia prima, semplice, la carne-bocca è possibile di tanti significati che vengono di volta in volta definiti dalla parola che salita al pensiero, ai livelli più complessi della materia, sotto forma di sensazione, emozione o affetto, ritorna nella materia semplice come significato che investe *l'esistenza di una persona, il suo progetto di incontro con l'altro*.

La stessa parola pura e semplice ha bisogno di un corpo per emergere ed esistere, che sia esso un cervello che la pensa o una bocca che la pronuncia generando suoni, oscillazioni d'onde dinamiche che modulate diventano parole; la parola è *physis/materia* e significato insieme. Il significato specifico – qui e ora – lo dà il soggetto e lo offre a un altro soggetto generando l'inter-soggettività.

Nella fenomenologia, la madre generante dell'inter-soggettività, il corpo che agisce pensa scambia parla, il *Leib* di Husserl, esiste in corrispondenza con il *Körper*, la carne, il vivente, la biologia, i sensi. Nel *Leib* la porta attraverso cui la

comunicazione-parola esce dall'*Io sono* ed entra nel mondo è la bocca; nel *Körper* la porta attraverso cui il bios entra nell'*Io sono* e lo vivifica, lo anima, lo nutre della materia necessaria per la sopravvivenza (del *Leib* come del *Körper*) è ancora la bocca. Tutto ciò che esiste nel cervello-mente è partito dalla materia, è passato attraverso il corpo/carne e poi è tornato materia attraverso la bocca.

La *parola ornata* – i suoni – che escono dalla bocca, sono nati nella carne, sono transitati nei processi e nei livelli più alti del cervello dove sono stati trasformati in simboli con tutta la loro carica polisemica; l'intensità carnale di un desiderio, la risposta composta ad uno scambio comunicativo, l'elaborazione concettuale di un ragionamento sono trasformazioni di gesti/suoni. Rizzolati, il noto neuro-scienziato dei neuroni a specchio, citando la teoria del linguaggio di Lieberman¹ dice: *un suono linguistico non si giustifica per sé, autonomamente, ma va posto in relazione al gesto che lo produce.*

Ma la parola può anche essere il dolore del ricordarsi il tempo felice nella miseria... *tu vuoi ch'io rinnovelli disperato dolor che 'l cor mi preme, già pur pensando pria ch'io ne favelli*, come pure urlo di dolore che sale dagli angoli più sofferenti e straziati del corpo per cui si parla *come colui che piange e dice* (quante volte i miei pazienti hanno urlato per la rabbia ed il dolore che avevano in corpo...). Parola e carne si intrecciano quindi nei processi più complessi della mente-cervello ancor *pria ch'io ne favelli*; non c'è soluzione di continuità tra i due poli del divenire, uno è contiguo all'altro e nel bacio questa contiguità è pregnante.

La bocca è il luogo di elezione dell'incontro-scambio tra il mondo esterno ed il mondo interno nei loro intrecci comunicativi ed evolutivi più intensi e radicali, nel senso di ciò che sta alle radici di tutto quello che vi si può costruire; di certo senza la bocca tutto sarebbe più difficile, complicato, controverso. Se è la parola ornata gentile e chiara quella che Dante chiama in gioco nel momento dell'oscurità e della viltà, la parola che mette in moto il cammino o il processo di cambiamento è la parola che nasce, che sgorga, diretta dall' *amor mi mosse che mi fa parlare.*

Sono questi intrecci di parola – trasformazione – carne, che guidano i grandi movimenti della vita. In questo movimento-divenire (*mosse* e *fa*) o circolarità/intreccio tra i due poli Cartesiani di anima/corpo o parola/carne si struttura il superamento del dualismo e l'avvento della nuova scienza dei sistemi complessi e non-lineari che rivoluzionano il sapere, mostrando come il nuovo emerge imprevedibilmente dagli intrecci dei mondi possibili. Il bacio, dentro questa cornice di *gentle action*, spesso sancisce, a volte davvero in maniera consciamente del tutto impreveduta pur se desiderata, l'emergere di una nuova esperienza affettiva ed emotiva, di un nuovo progetto d'incontro, proprio come avviene in Dante, canto secondo dell'Inferno, dove un nuovo cammino inizia con angelica voce:

*e cominciommi a dir soave e piana,
con angelica voce, in sua favella ...*

La rivoluzione che Dante opera nel linguaggio è la vera grande trasformazione storica che apre le porte all'era moderna: la parola si fa carne.

L'incontro tra la parola e la carne avviene mirabilmente nel Canto V dell'Inferno, nel racconto di Francesca:

*“quando leggemmo il desiato riso,
esser baciato da cotanto amante,
questi, che mai da me non fia diviso*

¹ Lieberman, *In te mi specchio. Per una scienza dell'empatia*, Rizzoli, Mi, 2016, pag.92

*la bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse...”.*

In questi noti versi danteschi c'è tutto l'incontro, storico e antropologico, tra il corpo e la parola che si esprime nel bacio; il bacio viene dato da un corpo tremante stimolato da una lettura, la parola scritta ma pur sempre parola. Dalla parola/scrittura il significato, univoco o polisemico, s'incanala per le vie – i livelli – del pensiero, ossia i processi neurali dei livelli più alti; qui aggrega a sé i significati giacenti nella storicità ed unicità della persona-individuo e da questi intrecci nascono i nuovi significati, frutto dello scambio intersoggettivo, che ridiscendono verso le porte sensoriali e attraverso la bocca ritornano nella circolarità propria dell'intersoggettività.

“*La bocca mi baciò tutto tremante*” è la manifestazione più usuale dello scambio nell'agire quotidiano; ci scambiamo il bacio di pace, ci scambiamo il bacio d'amore, ci scambiamo il bacio di gratitudine, ci scambiamo il bacio d'affetto. Il bacio è il segno della quotidianità naturale, che evolve dentro i ritmi della natura da cui non ci si aspetta di essere traditi, anche se a volte la natura stessa ci è traditrice, come nei terremoti ad esempio. La natura è stata costruita grazie al lavoro nel tempo di poche regole e di poche costanti e queste regole, e costanti, prevedono soglie e limiti superando i quali si entra dentro un nuovo stato, o spazio delle fasi, da cui emergono nuove imprevedibili realtà. Ciò vale anche per le regole del gioco relazionale, incluso il bacio e le sue dinamiche.

Come normalmente non pensiamo che la natura ci tradisca così non ci aspettiamo di essere traditi, di corrodere la mente-cervello del nostro vicino; la bocca che rode d'invidia, di desiderio vendicativo, di avidità, di bramosia, non è la bocca dello scambio, dell'incontro quotidiano, dell'insegnamento del maestro con il suo discepolo, della mamma verso il suo bambino, dell'amante verso il suo innamorato, e così via. È la bocca dell'odio che viola le leggi della natura.

1.1.4 DELL'AMORE E DELL'ODIO

È in questa dimensione che il bacio è in grado di condensare tutta la tematica della parola che si fa carne e della carne che si fa parola; anche nell'odio, non solo nell'amore. “*La bocca sollevò dal fero pasto*”, poi cominciò:

*“tu vuo' ch'io rinovelli
disperato dolor che il cor mi preme
già pur pensando, pria ch'io ne favelli.
Ma se le mie parole esser dien seme
che frutti infami al traditor ch'i rodo
parlar e lacrimar vedrai insieme”.*

La bocca diventa quindi il luogo del bacio e dell'amore, ma se siamo di fronte ad un amore tradito, questo si trasforma in un odio profondo disperato che, solo al pensiero, fa lacrimare dal dolore. La dimensione antagonista amore e odio che pervade la storia dell'uomo – Catullo docet – si incontra anch'essa qui, sulla bocca, nel bacio che trasmette la gioia della condivisione, nel mordere che rappresenta la disperazione del tradimento. Il bacio tradito sembra quindi coinvolgere dentro di sé le due dinamiche esistenziali, comuni, della dimensione dell'amore e dell'odio.

Ma come avviene questa transizione? Ecco un esempio reale, da una seduta con

un mio paziente che dopo un'infuocata passionale relazione amorosa così ne descrive l'inizio del declino: “*Non mi abbevero più al bacio – pausa – ormai è solo un bacio passivo freddo – pausa – non passa più niente tra noi due*”. Tutto inizia con il freddo che fa diventare la relazione glaciale che lentamente, giorno dopo giorno, ci precipita nel profondo dell'inferno, nelle bolge ghiacciate dei traditori, la patria dell'odio, del rancore, dell'avidità e dell'invidia corrosiva, che nel nostro dialetto si chiama *il rōdech*, quella *cosa* che rode dentro.

Nel femminicidio il bacio tradito è l'espressione radicale di questo passaggio dall'amore all'odio, passaggio che non arriva di colpo ma che è una sequenza, un intensificarsi di rapidi movimenti dall'amore all'odio passando per il distacco, l'indifferenza, l'evitamento e il rifiuto. Quando la dimensione dell'odio, lentamente, passo dopo passo, prende il sopravvento sulla dimensione dell'amore, prima o poi si arriva al sovvertimento dei valori, di ciò che all'inizio era amore e poi è diventato odio, di ciò che era vita ed è diventato morte.

Ma si può ritornare all'amore, anche se il cammino è più lungo e impervio, come avviene nel lavoro analitico, nelle psicoterapie o in altri percorsi simili. Ce lo insegna Dante che fa della Commedia la prima autentica autoanalisi, anticipando di settecento anni, con precisione fenomenologica e concettuale, quella di Freud e quel suo *Progetto per un psicologia scientifica* che lo porterà a dare un primo tentativo di costruzione scientifica a questo percorso a ritroso, ma in un continuo movimento di passi in avanti verso l'amore – la guarigione? – e di sguardi all'indietro – la regressione – per proteggersi dall'odio che lo incalza, da quel diavolo *loico* che non molla mai e non vuole perdere la sua preda.

Gli psicoanalisti, i più dinamici sostenitori di questi movimenti avanti e indietro che attuano appunto attraverso *la cura della parola*, chiamano questo *diabolus* mafia interna o dittatore interno o ... tanti altri nomi ad hoc per ogni paziente, riassunto simbolico di quelle strutture mentali adattative che sono diventate vere e proprie organizzazioni criminali di sabotaggio o costellazioni difensive che tentano di bloccare ogni sforzo verso la crescita, il nuovo o il cambiamento.

Non per nulla nella bocca sta la sede della bramosia perché è attorno alla bocca e dentro l'intestino che si sono strutturate le prime cellule nervose. Quando pensiamo alla brama di potere o di dominio sull'altro, automaticamente la nostra immaginazione corre veloce alla bocca, alla fame divorante che da millenni, dai tempi dell'antropofagia, cerchiamo di dominare. Siamo ormai filogeneticamente consapevoli della minaccia alla sopravvivenza, sia come individui che come specie, che l'antropofagia, o la sua organizzazione neurale che opera pressoché quasi totalmente a livello inconscio, porta in sé. Nelle strutture più insidiose e più primitive del nostro cervello operano ancora i meccanismi propri dell'antropofagia, a volte a stento tenute sotto controllo dalle funzioni dei livelli corticali più elevati. Nel rito e nel mito la carne si è fatta parola per dominare la voracità e l'avidità, la bramosia e l'ingordigia del bisogno, dell'odio e del potere sull'altro, ma l'antropofagia resta, e sempre resterà, la struttura ipostatica dei movimenti di amore e odio. Il bacio è destinato a restare collegato alla bocca, sempre oscillante tra un pasto buono ed un *fero pasto*.

1.1.5 IL PRENDERSI CURA

La storia della psicoanalisi e, al suo interno, ogni storia di analisi, è la storia di un bacio tradito. Il dominio indiscusso della parola sul corpo nel “pensare” analitico non

elimina però il corpo dal campo relazionale; il corpo nella realtà concreta dell'agire, ossia lo spazio-tempo del cosiddetto setting dentro cui avviene l'incontro, viene espulso – meglio sarebbe dire tradito? – solo nominalmente, perché senza un corpo non ci sarebbe un incontro una relazione, un pensare, uno stare insieme. *Cogito - o dubito - ergo sum* avviene sempre e solo perché l'*Io sono* è sempre *dentro* un qui ed ora fisici, tangibili ed inalienabili. Le moderne psico-terapie via web, fuori dalla fisicità, sono destinate a vagare tra l'inganno e la seduzione, salvo che per una transitoria *liaison* tra un tempo e l'altro.

Pur essendo chiara questa dimensione, in passato – ora le cose stanno un po' cambiando – la psicoanalisi "ufficiale", come la maggior parte delle psicoterapie, era senza un qui ed ora corporeo; non c'era un posto per la carne, vissuta come minaccia al pensare, all'elaborazione, all'insight. Nella *talking cure* il corpo/carne era una tentazione, come lo era nella miglior tradizione cristiano-occidentale, cui il dualismo filosofico dava un consistente contributo. Inoltre il corpo/carne traditore, in quanto impedimento allo spirito, apparteneva al cerusico, ai Paracelso o alle streghe, dove non era mai chiaro il confine con il *diabolicum*; la tentazione della carne era un paradigma inalienabile.

Ma la *talking cure* ha i suoi fondamenti nel transfert e senza transfert non ci sarebbe analisi e nemmeno terapia, anche per chi lo nega; il transfert è appunto il qui ed ora, il momento-luogo del travasamento del corpo nella parola, sia essa quella parlata dalla bocca o quella pensata dal cervello. Il corpo "mio" versato dalla parola-comunicazione nel corpo "tuo" arriva prima alle aree corticali più elevate e complesse del corpo-cervello tuo, prima ancora che entrambi, sia Io che Tu, ne diventiamo consapevoli.

I corpi si parlano prima delle parole, ormai lo sappiamo perché la scienza ha descritto nei dettagli come queste transizioni avvengono. I processi top-down ci portano la consapevolezza di questi travasi come i processi bottom-up ci iniettano la spinta propulsiva, o pulsione. La parola si fa carne e la carne si fa parola, in una circolarità che la moderna scienza, sia quella fisico-matematica propria della natura sia le neuroscienze proprie della biologia e della vita, ha ben compreso e descritto. Ma vediamo un esempio semplice.

Un paziente è seduto in sala di attesa; lo chiamo e, mentre entra nello studio, osservo un'andatura affaticata quasi dovesse fare uno sforzo per sollevare i piedi da terra. Si accomoda sul lettino e dopo pochi secondi dice: *sono nervoso*. Io capisco: *sono melmoso*. La "mia" percezione uditiva è chiara. Spontaneamente per formazione penso che il paziente abbia fatto un lapsus, ma per conoscenza, e ormai per esperienza acquisita e consolidata, penso che possa essere un processo top down; gli chiedo se può ripetere cosa ha detto e mi dice: *sono nervoso ... perché lei che cosa ha capito?* Io rispondo: *sono melmoso*. Pausa; *mi sa che ha capito giusto, sono proprio nella melma, mi sono impantanato ...* il suo corpo si contrae come in una reazione di rabbia.

La sua comunicazione non-verbale era esplicita, attendeva di essere tradotta in parole; le informazioni sensoriali sono state decodificate dalla mia rete neurale e tradotte in un significato ben preciso: *dottore, sono nella melma, mi aiuti ad uscirne*. Le parole sono scritte nella carne, ma la carne *parla* prima delle parole che vanno interpretate, decodificate, capite: il paziente deve sentirsi capito per costruire un reciproco legame di lealtà, fiducia, trasparenza e sincerità. Qui sta l'etica della relazione terapeutica, il fondamento del transfert e dell'intreccio tra carne e parola, ma anche tra un Io e un Tu.

Posso ipotizzare che le sue intense emozioni abbiano modificato la sua andatura

allo scopo di comunicarmi il suo stato d'animo, ma posso anche supporre che fosse solo una normale reazione che avrebbe comunicato, a chiunque lo avesse visto, il suo stato d'animo; in ogni caso il suo corpo, attraverso la sua andatura, parlava chiaro: io sono nella melma. Ma gli altri mi capiscono? Lei lo sente questo *disperato dolor pria ch'io ne favelli*? Quanto dolore porta il corpo che attende di essere capito prima che una diagnosi o una prescrizione allontanino, spinga via dalla comprensione, la sofferenza che sta dentro la sua storia, il suo *habitus*. Le diagnosi incasellano, classificano, sistematizzano un *disperato dolor*, ma non lo ascoltano, non lo capiscono, come non si prendono cura della persona le prescrizioni. È solo nella carne che si fa parola, che c'è posto per il prendersi cura, per la trasformazione circolare della parola che si fa carne: lo senti il mio dolore?

Il corpo/carne è il primo ad essere tradito, mortificato, magari annientato da quegli stessi farmaci-veleni che dovrebbero curarlo. Il corpo chiede prima di tutto che ci si prenda cura - *care* - di lui e di ciò che lui porta dentro, poi caso mai ci sarà la cura - *cure* -. Il dolore che si vede fuori è solo una piccola parte di quello che si porta dentro e dentro c'è il mio mondo, la mia storia, la mia identità, la mia autenticità. Possibile che questo intenso bisogno del sentirsi preso in cura si possa tradire con tanta *incurante* facilità?

1.1.6 IL BACIO ED IL SUO RITMO

Tutto ciò che avviene all'interno di una relazione deve fare i conti con questa circolarità parola-carne, perché le parole sono la *sintesi* delle esperienze che ciascuno di noi si porta dentro; queste sintesi possono venire attivate da uno stimolo qualsiasi, perché ogni stimolo è portatore di uno o più significati. Se la realtà della natura e dell'uomo è la complessa interazione tra i processi top-down, ossia quelli provenienti dai livelli più alti della corteccia, con i processi bottom-up provenienti dalle porte sensoriali, la linea di passaggio dello scambio tra l'alto e il basso passa attraverso l'esperienza della bocca.

La parola è il dato che ci ragguaglia e ci conferma dell'avvenuto scambio di informazioni tra i processi *top-down* più elaborati dei livelli alti del nostro network neurale (il pensiero, la riflessione, il ragionamento, l'intuizione, ecc. ...) e le informazioni provenienti dal basso, *bottom-up*, sia dal mondo esterno che dal nostro corpo. La maggior parte di questi processi sono inconsci o automatici; la parola evidenzia il lavoro di selezione che i sistemi della coscienza hanno fatto sul flusso di informazioni in entrata.

Questi flussi d'informazioni sono però soggetti anche ad altre complessità, come le nostre esperienze emotive che, come nell'alternanza quotidiana della luce e del buio, del giorno e della notte, si alternano con periodicità ora creativa, quando prevalgono i processi top-down, ora naturale, quando prevalgono i processi bottom-up. Possono coniugarsi all'interno di periodi, come le stagioni, dove la luce del sole è più intensa come d'estate, o più spenta e triste come d'inverno, ma tutto avviene all'interno di ritmi naturali. Anche la parola e la carne si muovono al ritmo di cicli naturali.

Nel più bello di una splendida giornata di sole può scoppiare un violento temporale; l'imprevedibile, emotivo o esistenziale o fisico, può avvenire in qualsiasi momento di una qualsiasi esperienza, più o meno annunciato, più o meno percepito, più o meno visto crescere; ogni cosa ha i suoi ritmi dentro un imprevedibile e irriconoscibile ritmo universale. Il bacio è il termometro più significativo di questo ritmo del vivere quotidiano; se arrivo a casa la sera e ti porto in dono un bacio, la

sera si illumina, se porto rancore la sera si rabbuia. Il bacio porta la luce sulla bocca, e questa luce si chiama sorriso. Il bacio fa primavera.

Questi ritmi naturali si presentano anche in una relazione analitica e sono inalienabili. Ho detto sopra che ogni storia analitica è la storia di un bacio tradito, è la storia del passaggio dalle passioni della mente, la lettura, la parola, il racconto, alle passioni di un corpo tremante, alle passioni della carne. Nella relazione analitica la carne partecipa ogni giorno più intensamente man mano che i due membri della coppia sperimentano l'inalienabile reciprocità, la continua premurosità, il senso della dipendenza, la continuità oblativa, in una parola l'*amor che fa parlare*.

È dentro questo dialogo mosso dall'amore che lentamente il corpo, estromesso dal contratto terapeutico e dalla teoria, si ripresenta più coinvolgente che mai, più deciso che mai a far valere le proprie ragioni, pronto a far esplodere un temporale passionale. Ogni storia analitica diventa lentamente la storia di un desiderio impossibile, di un desiderio che attraversa ancor prima il corpo che la mente, che pervade la stessa mente e la sua sensibilità cognitiva. Come dimostrano gli ultimi studi dei neuro-scienziati, Joseph Le Doux ad esempio, non esiste la distinzione tra cognitivo, emotivo, affettivo, che psicologi e psichiatri - ancora figli dell'800 - tendono a fare.

Al corpo del paziente che chiama, che urla, che piange, l'analista può solo offrire la calma della parola, la serenità dello slancio, la coerenza dell'impegno assunto ma tutto ciò non cambia il desiderio dell'incontro tra la parola e la carne. Quante volte l'analista, maschio o femmina che sia, si è visto rubare un bacio sull'uscio della stanza d'analisi? Quante volte l'analista ha visto interrompere una seduta dal suo paziente, dalla sua paziente, che fugge non reggendo al desiderio bruciante di un contatto tra le labbra? Il luogo dell'incontro tra la parola e il corpo.

L'analisi si configura così come storia e contro-storia del bacio continuamente tradito, che si allontana e che ritorna, che fugge e che si ripresenta. Non sapremo mai quante analisi sono terminate o interrotte per essere poi - forse - riprese per la bruciante passione. "Le chiedo solo un bacio? ... Cosa le costa darmi un bacio? ... Non vede che mi uccide?... Con chi ho a che fare? Con un uomo senza passione?". Sono tutte espressioni di una richiesta di un contatto tenero, sì, ma anche passionale, fugace ma anche reiterato, sempre rimandato e sempre aspettato.

È vero che la parola placa, riattiva, contiene - come la calma serena, la solidità rassicurante di una presenza determinata a rispettare le regole del gioco - quel gioco da cui la persona può riprendere il corso della sua vita. Ma resta sempre un bacio tradito. Sì, perché anche l'analista lo vuole, lo sogna, si appassiona, si spacca in una lotta perenne contro il suo stesso desiderio, contro il suo stesso corpo, invaso dal desiderio e dalla passione dell'altro.

Il cervello-parola-pensiero non è immune dalle intrusioni e dalle scorribande dei messaggi corporei. Può essere allenato, preparato, a reggere gli urti più potenti ma questo non vuol dire che non senta anche di essere un traditore, di trasformare il bacio sognato dell'amore - *amor mi mosse che mi fa parlare* - in una violenta aggressione alla propria mente pensante: *la bocca sollevò dal fero pasto*.

La bocca da cui ora escono parole ornate, ora imprecazioni o minacce, la bocca che ora parla, ora morde, è il simbolo silenzioso anche se narrante di questa lotta, di questo continuo essere in alternanza tra la morte e la vita: le parole spesso sono come pietre!

Questa alternanza ipostatica o, se si preferisce un termine più scientifico, *non-lineare*, rompe la quiete del nostro vivere, la tranquillità della sequenza dei giorni e delle stagioni, la solidità delle fondamenta delle nostre case, diventa l'emblema di

una sicurezza interiore, di un sentirci al sicuro e protetti da questa natura che ci nutre e ci accompagna dentro i suoi ritmi. Ciò perché, come dice il termine stesso *non-linearità*, soggiacenti a queste dinamiche apparentemente caotiche, ci sono ordine e armonia.

Il bacio d'amore che accompagna il *desiato riso* è la matrice della nostra gioia e serenità quotidiane. La luce, lo spazio, il ritmo del tempo, la placidità delle acque, la limpidezza dell'aria, tutto rientra nel *desiato riso*, quel sorriso tenero e rassicurante che desideriamo leggere ogni giorno sul volto di chi incontriamo. Eppure questo non avviene sempre, anche l'incontro sognato e desiderato con l'altro, di tenerezza e serenità, di sguardo rassicurante e accogliente, viene spesso tradito; ogni giorno possiamo incontrare inaspettatamente lungo la strada da noi percorsa una persona che ci toglie il sorriso, che ci toglie la tranquillità, che ci toglie la beata indifferenza che spesso ci accompagna nel nostro vagabondare quotidiano.

Ogni alba, anche la più bella, anche la più lucente, che ci parla del sorriso e della gioia di vivere, può trasformarsi in un tradimento. Incontrare l'altro può a volte voler dire incontrare la morte o il pericolo. Quell'alba in cui il sole ci ha baciato in fronte e che sembrava piena di ecologica dinamicità può trasformarsi rapidamente in una violenta frammentazione del nostro corpo divorato da non si sa quale pasto feroce di uomini, macchine o organismi sociali.

Forse dovremmo crescere con la costante immagine interiore di questa vulnerabilità che trascende i nostri affetti, i nostri desideri, le nostre speranze, per trasformarsi in angoscia e paura. Il bacio della fortuna che ciascuno si aspetta sulla propria fronte al mattino, può essere un bacio tradito nel corso della giornata. Non è con la fortuna che dobbiamo prendercela, anche se spesso la poniamo in croce, come ci dice Dante nel settimo Canto dell'Inferno.

Spesso siamo noi che non ascoltiamo i messaggi che il nostro corpo, in sintonia con la nostra mente, ci manda. Oggi sappiamo che la funzione fondamentale del nostro cervello è elaborare gli stimoli - o informazioni - che riceve, per farci sapere che cosa ci aspetta, ragguagliarci sul nostro futuro, dirci a cosa fare attenzione e mostrarci, nei sogni e nelle immagini spontanee che irrompono nel nostro campo mentale, i dettagli degli errori che stiamo per commettere.

Dovremmo fare molta più attenzione e ascoltare la fortuna-saggezza di un cervello che si è costruito attraverso l'esperienza selettiva di milioni di anni, poi consolidata dai fatti che siamo noi stessi, e la bellezza di questo mondo che ci circonda, e che lavora sempre ed incessantemente per il nostro benessere, attuale e futuro, anche se sotto le mentite spoglie della sopravvivenza.

Non siamo forse noi i primi a tradire noi stessi? Non siamo forse noi che, dominati dalle nostre avidità, arroganze, stoltezze, opportunismi, finiamo col tradire il bacio di fortuna che la natura ci ha dato dotandoci di un cervello capace di indicarci le strade del futuro? Che cosa ha fatto il ventesimo secolo? Guerre, morti, distruzioni, totalitarismi, genocidi, torture, stermini, terrore - l'elenco sembra senza fine - ... *nel nome di?* Chi è e dove si nasconde l'oscura potenza capace di tanti orrori? Ora, da oltre settant'anni viviamo in un'era di pace (per nulla) apparente; i pericoli e i piccoli guai di questi anni non sono nulla rispetto alle tremende devastazioni del ventesimo secolo di cui ci portiamo dentro ancora gli strascichi.

Diventa così facile domandarsi come mai viviamo dentro una dimensione in cui tutto ciò che è piacevole incontro tra la parola e la carne può venire da un momento all'altro minacciato, spaccato, tradito. Tradiamo noi stessi e poi ci maceriamo rodendoci l'anima e il corpo come il conte Ugolino rodeva il cervello - anima/corpo - dell'arcivescovo prima amico poi rivale: un grande traditore.

La *pietas* che le parole di Ugolino sa scatenare in ciascuno di noi, a volte non la usiamo con noi stessi. Spesso siamo crudeli con noi stessi più di quanto non lo siano gli altri. Abbiamo tradito il bacio della storia, della fortuna, dell'evoluzione, della nostra creatività innata, siamo bravi a tradire ciò che abbiamo di più bello, ciò che passa, si appoggia sulle delicate labbra di ciascuno di noi. Ma allora siamo più pronti a baciare o a tradire? O forse, se non c'è bacio non c'è tradimento e viceversa? Che cosa è questa *pietas* che tanto ci affascina e preoccupa? Come si declina? È una qualità dell'uomo o una costellazione di esperienze interiori? *Shape* mentale o *forma mentis*?

*È una presenza leggera e composta,
una premurosità attenta,
il silenzio dell'ascolto di una mente libera,
uno sguardo avvolgente,
la calma di una comprensione non giudicante,
un tollerante sentimento di umiltà,
una pacata percezione del bene e del male,
una tensione ad intellere l'invisibile,
una coscienza serena dell'impotenza,
il senso del rispetto per ciò che sfugge alla nostra conoscenza*
(da: Freud *va all'inferno*, volume 2° canto V°, pag. 41).

1.1.7 FENOMENOLOGIA DEL BACIO TRADITO

Ci sono tanti modi per tradire quel bacio d'amore da cui sono partite le più belle avventure delle passioni personali e umane: bellezza e passione, vita e slancio, desiderio e pulsioni, ricerca e intreccio, creatività e intelligenza. Per *tradire* intendo lo sconvolgimento radicale, come radicale era stata l'iniziale passione travolgente da cui tutto era partito, che trasforma la vita in morte. Dalle vette si cade nei precipizi; in pianura, sul piano, al massimo si inciampa, non ci si fracassa in mille pezzi. Perché un uomo decide di distruggere ciò per cui ha lottato, amato, rischiato, quella vita cui aveva dato tutto se stesso?

Penso che i moventi che spingano un uomo a escludere il corpo di una donna dal diritto alla vita e a una vita serena possano essere riassunti in tre principali categorie di fenomenologie.

La fenomenologia delle violenze contro la persona che si è sposata, allo scopo di liberarci dalle promesse e responsabilità assunte sia verso il legame che unisce, sia verso l'altro; in senso stretto prevalgono in questa categoria le fenomenologie connesse con la violenza dell'uxoricidio. Escludendo i molti delitti per interessi patrimoniali o dinastici, che sono crimini veri e propri contro una persona, il movente spesso è l'incapacità a sciogliere una relazione - spesso oramai ridotta a mera sorgente di sofferenza - preferendo il tentativo di eliminare ogni traccia del passato ad una separazione, consensuale o no, che potrebbe implicare il mantenimento di un dialogo.

Il legame, diventato pervasivo nella vita di due persone, deve essere cancellato, annullato. Si sente spesso in queste forme di violenza l'eco della tradizione cattolica dell'indissolubilità del legame cui solo l'annullamento può porre fine. Annullando la persona si pensa di annullare il legame instaurato nell'intreccio parola-carne; non potendo annullare la parola che è stata scritta, codificata, come fanno la Chiesa o lo Stato, si annulla la carne. Tutto era partito dalla carne, da quel bacio sfuggente,

sognato, anelato, a volte rubato, ma sempre impregnante i due corpi e le loro relazioni.

La fenomenologia delle violenze contro la libertà di scelta e l'autonomia, ossia quello che oggi viene chiamato più o meno impropriamente *femminicidio*. Il legame ha cessato di essere, o forse non lo era mai stato, una relazione paritaria, di reciprocità, di condivisione e comunione degli affetti. Il desiderio diventa paura della perdita, l'immagine della mancanza si trasforma lentamente in uno svuotamento dell'esistenza, la passione si capovolge in possesso prima e bisogno di controllo e dominio poi: *tu sei mia e non devi essere di nessuno*, diventa prima *senza di te non posso esistere* ma soprattutto si trasforma in *tu, senza di me, non puoi esistere*: è il suicidio dopo l'omicidio.

È questo io mancante, questo vuoto senza senso, proiettato nell'altro che diventa diritto di vita e di morte. Sembra risuonare l'eco del *tu sei carne della mia carne, io te l'ho data e io te la tolgo* senza più un angelo a fermare la mano di Abramo che impugna il coltello o una dea che sottrae Ifigenia dall'altare sacrificale. Quello che non si può più fare con i figli – meno di duemila anni fa il venerando diritto romano sanciva la patria potestà ossia il diritto di vita o di morte sui figli - si può ancora fare con la moglie o la donna che si dice di amare? Tremila anni di civiltà hanno solo spostato o rinominato l'oggetto del possesso?

La bramosia antropofagica continua imperterrita ad esercitare la sua attrazione-potere sulla carne di un'altra persona che la parola codificata dà in sposa all'uomo. Le spose bambine sono la più cruda testimonianza di questa tragica dimensione antropofagica, mai uscita dall'inconscio: la tua tenera carne mi appartiene, la posso consumare a mio piacimento, l'ho comprata, pagata. Le parole sono pietre! Se non rispetti questo contratto/mandato verrai lapidata.

La carne fresca è però anche l'oggetto del desiderio dell'antropofagia del pedofilo. “A me piace la carne fresca” mi diceva un paziente tanti anni fa e questa immagine/espressione è rimasta incisa nella mia mente di giovane psicologo intatta, come scolpita nella pietra, anche perché riconfermata poi nel tempo. Globale o locale, occidentale o orientale, cristiano o musulmano, l'inconscio resta codificato nella struttura genetica ed è pronto a riaffacciarsi in ogni momento appena ne ha l'opportunità.

E le opportunità le offriamo noi, così che alla struttura genetica aggiungiamo la sovrastruttura – forse non è il termine scientificamente più appropriato – epigenetica. Terribile pensare che la cultura rafforzi e consolidi le ridondanze del passato che dovrebbero essere superate con maggior determinazione.

La lotta contro il dominio ed il possesso del corpo dell'altro, nella fattispecie quello della donna, della bambina come dei bambini, è – purtroppo siamo costretti a dire: dovrebbe essere - l'autentica lotta universale di civiltà. Sappiamo anche molto bene che nessun processo complesso è lineare e forse, in questo momento, stiamo assistendo ad una momentanea regressione di questo processo di civiltà.

Il terzo tipo di fenomenologia è rappresentato dalla fenomenologia della violenza di reazione cumulativa o a cascata, contro la donna da cui non si è stati capaci di sciogliere il legame diventato ormai solo coattivo. È lo stillicidio del quotidiano, quello che Freud in *Nevrosi d'angoscia* del 1886 chiamava principio cumulativo perché, superata una soglia, l'angoscia dilaga senza freni.

Nelle teorie matematiche è il modello del mucchio di sabbia (*pile's sand model*); non si sa quale, ma è un granellino e uno solo, che fa crollare il mucchio di sabbia. Nelle teorie dei network neurali è la reazione domino, a cascata, che una volta innescata non si ferma fin che si esaurisce la sua forza distruttrice. Ma è sempre un

problema di soglia, nella clinica, nei network neurali, nelle leggi della fisica; si può sempre fermare la catastrofe prima del punto di soglia. Anni di reazioni soffocate, inibite, mascherate che esplodono come se la catastrofe, annunciata da tempo, fosse passata inosservata agli occhi dei più, ma anche a quelli che ci stanno dentro.

Cumulare porta alla catastrofe, fondamentale legge della natura che spesso dimentichiamo, ma che non perdona. Non serve il lamento a posteriori, serve costruire giorno dopo giorno, immersi e vigili dentro un equilibrio dinamico che lascia fluttuare le passioni della parola e della carne. Non c'è nulla da temere dal fluttuare, a dover far paura sono la rigidità, la difesa ad oltranza, la pretesa arrogante della verità o del sapere.

1.1.8 IL BACIO TRADITO È IL BACIO CHE HA UCCISO LA SPERANZA

Borges diceva che alla persona a cui si uccide la speranza non resta che la paura ed un uomo, condannato ingiustamente, mi ha scritto dal carcere che la speranza è la sua sicurezza. Il bacio tradito quindi non è solo una questione di violenza estrema come quella omicida, non è solo la questione delle passioni della mente e del corpo nella stanza dell'analisi, non è solo una questione di fortuna più o meno assecondata; è la questione sottile di una mente pensante la propria quotidianità, fatta di quei piccoli passi che ogni giorno facciamo verso l'incontro con noi stessi, con quella parte di noi che si sente dentro un tutto e pure parte di questo tutto. La speranza è la sicurezza interiore che non ci fa tradire noi stessi, il nostro progetto e i nostri valori. Il bacio è il sigillo della nostra speranza. Ci si inginocchia a baciare la terra che ci ha generato o che è la meta finale di un lungo viaggio/pellegrinaggio, terra santa per eccellenza.

La natura è la madre serena, rassereneante, rassicurante, che ogni giorno ci fa alzare ma non tutti allo stesso modo. C'è chi si alza in un comodo letto di una città del nord Europa, c'è chi si sveglia sui mucchi di immondizia delle periferie metropolitane del sud del mondo, c'è chi si sveglia nel frastuono di bombe e di proiettili, c'è chi si sveglia nella cella di un carcere o nel letto di un ospedale, c'è chi si veglia il giorno del suo ultimo saluto alla vita, e così via... Non tutti siamo baciati dalla fortuna-natura allo stesso modo. Forse a volte non si sente nemmeno più la tenerezza che sprigiona l'alba:

*“Temp’era dal principio del mattino,
e il sol montava in su con quelle stelle
ch’eran con lui quando l’amor divino
mosse di prima quelle cose belle;
sì ch’a bene sperar m’era cagione...
l’ora del tempo e la dolce stagione; ...”.*

Per quanti ostacoli – le belve dantesche – noi possiamo ogni giorno incontrare, il progetto che Madre Natura ha su di noi è quello di tornar a riveder le stelle, di cose belle, di ben sperar, di dolci stagioni: la speranza dell'altezza. Ma crediamo ancora in questa speranza dopo gli orrori del ventesimo secolo?

In un recente viaggio a Berlino sono stato a visitare il museo della *Topografia del terrore*, sorto sul luogo della sede di tutti i servizi pianificatori di terrore e violenza della devastazione mistico-ideologica nazista: Gestapo, SD, SS, la sede di Himmler e di tutti i suoi feroci programmatori di morte, circa settemila persone, dedite alla

ideazione di ogni forma di annientamento – l'anima di ogni terrore – di pensiero, libertà, critica e diversità.

Tra fotografie e documenti esposti, che mi erano perlopiù noti, ciò che non conoscevo era il gran numero di suicidi di donne negli ultimi due mesi di guerra a Berlino: aprile e maggio 1945. Se in parte erano conseguenza dell'orrore delle inutili quanto inaudite violenze delle truppe sovietiche, cariche di odio e di vendetta – ma dalla guerra ci si può aspettare altro? – molti di questi suicidi erano dovuti alla distruzione della speranza di un mondo tanto ideale quanto irreali, non un mondo utopico che è tutt'altra cosa, costruito per i bisogni di potere di un manipolo di ideologi di una mistica idiosincratica e, proprio per questo, totalizzante.

Donne due volte vittime, due volte uccise nella loro speranza.

La prima attraverso la grande illusione/speranza in un mondo nuovo che, di fatto, le sottraeva alla loro dignità soggettiva trasformandole in ideali quanto idealizzate macchine di produzione di funzioni e di figli, destinati alla costruzione di uno stato totalitario, quindi non interessato ai destini o ai progetti della singola donna. L'illusione di essere dentro, parte, membro di questo grande progetto collettivo di rinascita della nazione, aveva generato oblatività e speranze altrettanto idealizzate che, una volta crollata la grande illusione del passato, sono state trascinate nel baratro del nulla e del non-senso: la disperazione della perdita di tutto ciò che è stato sperato. Di fronte ad un passato scomparso ma che lascia una scia di odio e vendetta che annienta chi voleva annientare, il futuro non esiste più.

La seconda speranza uccisa è quella del futuro. In una realtà dominata dall'*altro* che vuole la resa incondizionata, la resa dei conti, che cosa ha da offrire il futuro? Che cosa sono questi stupri se non dei baci rubati, violenti, insanguinati? Che significato dare allo stupro se non che i tuoi figli saranno i miei figli, ossia ho in mano il tuo futuro, il tuo futuro è mio? La madre terra/patria ridotta a un cumulo di macerie come il mio corpo/carne senza più onore, senza più risorse, senza più protezione? Senza... senza.... senza... Un mondo senza..., è un mondo privo della speranza del futuro.

Ma ci sono altre forme distruttive che uccidono la speranza dell'identità femminile, che anime pie dell'*intelligenza* pensano di giustificare come struttura culturale: l'infibulazione, la mutilazione perversa della carne. Madre Natura, attraverso la saggezza selettiva dell'evoluzione, ha dato all'uomo e alla donna la stessa potenzialità di piacere per facilitare l'interazione e lo scambio creativo attraverso la sessualità.

Non c'è religione o ideologia o pretesa culturale che può dare al maschio il diritto di inibire a suo piacimento, men che meno con la violenza e per di più imposta quando si è bambine indifese, la gioia del piacere di vivere. Qualsiasi movimento o religione o setta – non chiamiamola cultura perché la violenza non può essere cultura – che impone una vita mutilata uccide la speranza, tradisce sul nascere il mandato stesso della natura che ci ha dotati di organi per il piacere. La bocca col bacio è la prima forma di accesso allo scambio di piacere, il più semplice, che impariamo ad usare fin da piccoli con i baci di mamma e papà.

1.1.9 LA MORTE DEL “BACIO”

Forse è paradossale, ma non possiamo chiudere queste brevi note senza uno sguardo al futuro, un futuro che è già presente, dove è il bacio stesso ad essere tradito, non

tanto perché non ci si baci più, anche se i baci sono spesso solo un attimo fuggente, ma perché la carne stessa, il contatto è diventato un attimo fuggente, una toccata e fuga. Da che cosa? Per dove? Per cosa? Nel bacio due corpi e due anime, per dirla con Cartesio, *si cercano e si intrecciano* – due inalienabili fondamentali leggi di natura, dell’universo intero direbbero i fisici - che fanno sì che due corpi si incontrino e si compenetrino, scambino informazioni come due computer in contatto; è sempre una questione di contatto, carnale o virtuale che sia.

E’ dentro questo contatto virtuale che si dilata verso l’infinito che avvengono i tradimenti o, meglio, *il tradimento* stesso del baciare: più un contatto diventa virtuale più tradisce il carnale, più si comunica con i mezzi meno si comunica con i corpi. La corsa dell’uomo – al momento sembra proprio impazzita – è verso l’immagine, non verso il contatto. Sono in contatto con il mio amico in Australia, in America, in ... un con-tatto senza tatto; ciò che si tocca è solo un touchscreen anonimo, indifferenziato, impassibile, asettico, inodore e insapore, un quasi-niente sensoriale, che però mi mette in con-tatto con tutto il mondo, con tutte le persone che voglio e magari anche con quelle che non voglio.

Il touchscreen è esattamente l’opposto del bacio che ha sapore e odore; è freddo o caldo, non indifferenziato tantomeno anonimo, passionale e viral-viscerale. Sono però entrambi elettrizzati ed elettrizzanti, o almeno lo dovrebbero essere. Il bacio va dritto al segno, parte dal basso e punta in alto, ai livelli top più intimi e personali; spesso, invece, il messaggio di ritorno, partito dai livelli più intimi, non porta ad altra intimità ma si disperde in un indifferenziato messaggio alla massa, facendo violenza alla natura stessa del bacio che ne era all’origine.

In principium erat verbum ... la nuova religione del touchscreen riprende la veneranda tradizione occidental-cristiana smantellandola inconsapevolmente perché la parola non si fa più carne, resta parola smussata, anonima, fredda, distaccata, lontana, persa nei vacui cinguettii di uccellini virtuali che ci rubano la realtà e la metafora che li rappresenta. In questa nuova religione del virtuale la parola non si fa carne ma immagine; parafrasando l’incipit giovanneo: “ ... *tutto è stato fatto* - viene fatto - *per mezzo* ... ” dell’immagine.

Non si bacia più come prima ma abbiamo immagini di baci ovunque. Il bacio di Francesco Hayez, ignoto al grande pubblico, è ora l’immagine più amata, che fa impazzire; si bacia di meno si guarda di più. E’ proprio il bacio ad essere stato tradito; il bacio non fa più impazzire, è appassito, spassionato, spossato: è forse morto, il bacio? Se si cammina per le strade di una città, lungo le rive del mare o del lago, sono sempre meno i giovani innamorati che si baciano; sono sempre di più quelli che hanno un dispositivo in mano.

Quante volte capita di vedere fuori dal bar, in piazza, seduti su un monumento, gruppi di ragazzi che quasi nemmeno si parlano ma tutti hanno in mano il touchscreen? Dove è finito il bisogno di un bacio appassionato che intreccia la concretezza di due anime e due corpi? Sono vicino alla persona che pretendo di amare e comunico con una persona lontana non si sa quanto; voglio creare intrecci e non lo faccio con chi mi è accanto. Le mani non si intrecciano, i corpi non si compenetrano, il bacio si volatilizza come flatus vocis, una voce opaca, fredda metallica, insignificante.

È il bacio che è stato tradito nel suo bisogno di essere il momento di intreccio tra passato e futuro, tra corpo e anima, tra parola e carne. Se è il bacio ad essere tradito, non è che d’ora in poi il bacio porterà in sé l’imprinting del tradimento? Se il bacio e la bocca sono il luogo di scambio tra la parola e la carne, il chiasma circolare della

realtà corpo/mente, come sarà possibile continuare una civiltà del contatto e dello scambio? Come è possibile rispondere alle naturali leggi di due entità che si cercano e si intrecciano per dare vita a qualcosa di nuovo?

Oppure tutto questo è solo una transizione verso una più autentica riscoperta del bacio e della sua struttura/funzione di *in-carnazione*? Sta forse avvenendo una reale metamorfosi naturalistica per cui è il verbo che si fa carne, sono i processi mentali che avvengono nei livelli più alti del nostro cervello-mente che cercano o ricercano nuove radici negli scambi senso-motori, leggi “nei contatti”, tra due persone o tra le persone e l’ambiente che le circonda? Un duro dilemma: siamo nel corso di un’imprescisa emergente nuova struttura neuro-relazionale o stiamo scivolando nel baratro di una regressione che come un vortice ci trascina sempre più dentro l’irrisolvibile idiosincrasia corpo < > mente ?

Ci si inginocchia per baciare la terra che ci accoglie, che ci ospita, che ci salva dal naufragio e dalla morte. Si baciano appassionatamente i simboli che ci danno un senso di libertà, di freschezza, di creatività. Si baciano le immagini religiose, o dei propri idoli, o le bandiere che rappresentano la nostra identità. Forse questo viraggio tra la carne e l’immagine può diventare utile per nuove emergenze che portano a un nuovo modo di costruire la solidarietà dei popoli. Forse questo nuovo mondo virtual-viscerale può creare immagini o simboli universali che, baciati, possono innescare un autentico spirito di solidarietà, di equità, di fratellanza.

Se non è il bacio ad essere tradito ma una tradizione impoverente, allora è possibile riscoprire attraverso la transizione dal carnale al virtuale una nuova prospettiva di senso per il bacio; mentre bacio qualcuno bacio una cultura, un popolo. Se il virtuale mi aiuta ad ampliare gli orizzonti della carne allora il tradimento del bacio, nella sua origine, diventa portatore di nuovi significati più universali.

Il bacio mantiene così la sua funzione di attrazione e di intreccio tra due corpi che le leggi della natura e della biologia gli hanno consegnato come autentico imprinting originario. Non dimentichiamo quanto detto all’inizio che la carne si è fatta parola perché i primi neuroni, nella storia dell’evoluzione, si sono formati attorno alla bocca e all’intestino. Tutti i nostri processi mentali che avvengono ai livelli più alti – i cosiddetti processi top-down – hanno avuto la loro origine nei processi bottom-up, nell’intestino e nella bocca, nei processi della carne. È questo imprinting naturalistico che molto probabilmente non potremo mai cancellare per cui il bacio sarà sempre il luogo dell’attrazione e dell’intreccio, dello scambio e della compenetrazione della carne e della parola.

Il piacere, la gioia, la soavità di un bacio non tramonteranno mai perché sono fenomeni prodotti e guidati dalle leggi della natura, ma la fenomenologia e la sociologia del bacio subiranno delle trasformazioni, in una delle quali siamo profondamente immersi. Se il bacio tradito - soggettivo - è la fenomenologia di una società in temporaneo decadente cambiamento, *il* bacio - tradito dall’ingresso dalla nuova complessità della virtualità - non può che fare emergere nuove fenomenologie personali e sociali .

1.1.10 EXITUS

Abbiamo fatto una passeggiata tra gli oggetti corporei e i significati, tra le metafore e le fenomenologie, tra le angolazioni scientifiche e quelle linguistiche della parola e della carne, del bacio e della bocca, dell’amore e dell’odio, del tradire e del capire, e ritengo che se tutti questi fenomeni soggiacciono nella loro ricorsività alle leggi della natura, ossia seguono le dinamiche leggi della complessità e della

non-linearità, la dimensione ipostatica che soggiace e le governa è quella dell'antropofagia.

I primi neuroni che hanno dato vita a quella meravigliosa macchina che è il cervello, umano o animale che sia, sono nati e si sono sviluppati intorno alla bocca e all'intestino; lì sta l'imprinting e l'incipit del *neural framework o network* che oggi si sta proiettando in un futuro fuori dal nostro corpo attraverso il *bio-enhancement*, l'intelligenza artificiale, la robotica. Ma tutto è partito da quei primi neuroni e noi siamo ancora programmati per funzionare dentro un corpo la cui prima inalienabile funzione è il mangiare attraverso la bocca.

Il bacio viene, quindi, a porsi come una dimensione primaria dell'evoluzione psichica? Non lo sappiamo, di certo il mordere viene prima del baciare e il bacio è stato un importante mediatore verso l'evoluzione dei processi di sviluppo dei livelli di complessità del cervello, portando però, imprescindibilmente legato a sé nella lotta contro l'antropofagia, il mordere, e penso che proprio il mordere sia la matrice del tradire.

Se così fosse abbiamo a ben sperare, ma solo se non tradiamo noi la matrice corporea del bacio. La parola deve continuare a farsi carne se vuole portare avanti l'ampliamento dei livelli superiori di funzionamento mentale, ma ogni bacio tradito è un ritorno all'antropofagia invece che un passo avanti verso uno stile di vita gentile. Vi ho proposto:

*Sustanze e accidenti e lor costume,
quasi conflati insieme, per tal modo
che ciò ch' i' dico è un semplice lume.*

(Paradiso, canto 33, versi 88-90)

Caino ... lo siamo un po' tutti.

SECONDO FASCICOLO LA DONNA TRA STORIA E MITO Enrico Magni

2.2.1 IL BACIO

la bocca mi basciò tutto tremante.

A. DANTE

Il bacio è un atto che coinvolge il comportamento animale e umano. Il bacio è selettivo, favorisce la sopravvivenza e l'evoluzione della specie.

L'origine del bacio coincide con l'atto alimentare della madre nei confronti del nascituro. La fotografia primordiale del bacio è fissata nel momento in cui la madre, masticando il cibo, lo trasforma in bolo alimentare e lo mette in bocca al nascituro. E' un atto presente nei volatili, nelle scimmie, negli animali predatori. Anche le madri dei mammiferi evoluti svezzano i loro figli mettendo il bolo in bocca al piccolo. La madre mette il bolo facendo pressione sulla lingua e sulle labbra.

Si tratta di un comportamento osservabile anche nella società ipermoderna: è infatti possibile vedere madri che, per verificarne temperatura e consistenza, masticano il cibo, lo toccano con la lingua per poi passarlo nella bocca del piccolo.

Per i bambini, la bocca rappresenta il contatto con l'altro, con la madre, con gli oggetti. La bocca è la prima tappa di apprendimento di ciò che piace e di ciò che non piace e serve per selezionare gli oggetti e le persone. La bocca è il primo transito arcaico della conoscenza, il bacio prende origine da questo comportamento evolucionistico.

Il bacio risponde ad una esigenza di protezione, di continuità della specie ed assume un significato relazionale, sociale e affettivo per la specie umana solo in determinate culture.

Il bacio è un comportamento acquisito, non è innato, non è spontaneo, è parte di un apprendimento primario di base. E' un comportamento primitivo, è un imprinting che permane e si trasmette come apprendimento spontaneo nelle varie culture.

La dinamica selettiva delle cose, che sono introiettate in bocca, fa scattare dei sistemi biopsicologici nel cervello. Il bacio mette in moto e coinvolge una serie di molecole che predispongono un certo tipo di comportamento. Le due molecole principali coinvolte sono: l'*ossitocina* e il *cortisolo* (ormoni).

L'ossitocina è un ormone prodotto dall'ipotalamo, piccola zona del cervello che stimola l'endorfina, capace di attenuare il dolore e stimolare il *sistema della gratificazione* e di quello *empatico*.

Il *sistema della gratificazione* è costituito da alcune piccole aree del cervello: amigdala, nucleo accumbens, corteccia prefrontale, insula anteriore e striato ventrale. L'aumento o la diminuzione di ossitocina in queste parti del cervello predispone e modula la disponibilità alla relazione e al contatto fisico. La diminuzione di questa sostanza, nel *sistema della gratificazione*, produce un comportamento di ritiro sociale, di distacco, di tristezza. Il *sistema della gratificazione* induce fiducia, allegria, vicinanza. Il *sistema empatico*, costituito dalla corteccia prefrontale, dall'insula anteriore, dal cingolato anteriore e dalla corteccia parietale, predispone all'empatia e all'interazione con le persone.

Il cortisolo – l'altra molecola coinvolta - è prodotto dalle cellule del surrene in risposta all'ormone ipofisario. L'aumento di cortisolo, a causa di fattori stressogeni, altera la gittata cardiaca, la glicemia, riduce le difese immunitarie. Il cortisolo è l'ormone che prepara l'individuo alla difesa, all'inibizione dell'aggressività, alla sottomissione. L'esposizione prolungata al cortisolo causa effetti negativi sulla memoria a lungo termine, sulla concentrazione e l'attenzione. L'aumento di cortisolo nei bambini provoca degli effetti negativi nel cervello. Questa molecola coinvolge l'area dell'ippocampo, deputato all'elaborazione dei ricordi, generando quindi un *sistema inibente e reattivo*.

Il bacio primordiale è funzionale alla selezione dei ceppi familiari e dei gruppi di appartenenza. Solo dopo un lungo processo selettivo e di diversificazione il bacio, da atto con funzione nutritiva, evolve in atto *relazionale-affettivo*: oggi il bacio svolge una funzione di tipo *relazionale-affettiva* per la scelta del partner.

Il bacio permette quindi di selezionare il partner. Il bacio, sia quello più superficiale ed affettuoso sia quello più profondo o erotico, fa aumentare l'ossitocina, la dopamina e, attivando il *sistema della gratificazione* e quello *empatico*, sollecita desiderio, esaltazione, euforia.

Nelle situazioni di ansia, di tensione e di pericolo, il bacio innalza il livello di cortisolo e mette in azione il *sistema inibente e reattivo*.

Si manifesta in egual maniera in tutte le culture, ad eccezione di quella degli eschimesi e dei pigmei, che si strofinano vicendevolmente i nasi come segno affettivo; tra le popolazioni più antiche anche i mongoli ed i giapponesi non conoscevano la modalità diffusa di manifestazione del bacio.

I latini classificano il bacio in *osculum*, bacio che manifesta amore filiale, *basium* che indica l'affetto per le mogli e *savium* che esprime erotismo con le amanti o prostitute.

Esistono varie funzioni del bacio, oltre a quella erotica, passionale, seduttiva: c'è il bacio inteso come saluto, come segno di fratellanza, come atto di potere, come riconoscimento parentale, come piacere per degli oggetti. Tutte queste forme di bacio sono espressioni socioculturali, sono il prodotto imitativo - in forma traslata - del bacio primitivo. Nessuna di queste è però estensibile al bacio passionale o affettivo.

Il bacio passionale o affettivo si instaura tra due persone che trasmettono un segnale di condivisione per accedere ad un contatto fisico. Il contatto fisico è un segnale di apertura, fiducia, vicinanza.

Il bacio serve per testare se stessi in rapporto con la persona; solo nel caso in cui il test è positivo, si aprono canali di coinvolgimento.

Oltre all'ossitocina, nel bacio è coinvolta la dopamina, messaggero chimico del piacere - *sistema dopaminergico* - e il testosterone che è quello che sollecita l'atto copulativo.

Il bacio affettivo interagisce con la serotonina che modula l'umore: *sistema serotonergico*.

Il bacio passionale sollecita il *sistema dopaminergico*, quello della gratificazione e dell'empatia. Attraverso il meccanismo della ricompensa il bacio diventa gratificante e sollecitante di piacere. Se per una serie di fattori sociali, personali o stressogeni, c'è una diminuzione di baci, una sensazione di rifiuto, allora significa che si è innescato il *sistema inibente e reattivo* che aumenta il cortisolo - *sistema noradrenergico* - che induce all'aggressività.

Il *sistema noradrenergico* affievolisce l'atto di baciarsi, aumenta il rifiuto, lo scontro e il conflitto negativo. E' il primo segnale serio di pericolo. Se il conflitto si rinforza, le sostanze come il testosterone e l'adrenalina aumentano e, entrando in circolo, possono rompere, abbattere le regole affettive, normative del rispetto e della libertà dell'Altro: dal conflitto comportamentale si può passare all'agito, all'atto.

Il bacio della passione si trasforma quindi in un bacio di dolore, violenza, timore, paura e morte. Il bacio è il rivelatore, il segnale evolucionistico che avvisa la persona che qualcosa nel sistema si è alterato. Lo stimolo arcaico della sopravvivenza sta avvisando che è indispensabile mettere in atto un'azione vitale per non far parte di quelle donne che subiscono violenza: 98% violenze sessuali, 84,4% stalking, 83,1%, lesioni dolose, 75,6% percosse, 78,6% minacce, 65,3% ingiurie (E.U.R.E.S 2013).

2.2.2 LA DONNA NELLA STORIA

*Un tempo gli uomini erano esseri perfetti,
non mancavano di nulla e non v'era la distinzione tra uomini e donne.
Ma Zeus, invidioso di tale perfezione, li spaccò in due:
da allora ognuno di noi è in perenne ricerca della propria metà,
trovando la quale torna all'antica perfezione.
Simposio, Platone*

Basta ruotare la lente degli occhiali per accorgersi che leggere la storia della donna con quella di genere è un modo per trovarsi di fronte ad un capovolgimento delle cose: lo stesso carattere della scrittura assume una nuova forma pur essendo la stessa.

Questo riferimento rende possibile cogliere quanto siano stati storicamente diversi

i ruoli, le funzioni della donna e dell'uomo; proprio per il genere, le donne sono state sottoposte ad una storia antropologica sfavorevole.

Genere origina dal latino *genus, generis*, dal greco *gènos* che significa generare, origine, nascita, germogliare, stirpe, famiglia: tutte declinazioni che attengono maggiormente alla donna.

E' scontato, ovvio che il maschile e il femminile sono presenti nel genoma sia del maschio sia della femmina. Non è questo l'oggetto dell'intendere, ciò che interessa è analizzare l'omicidio delle donne guardandolo dall'ottica di genere. Nella cronaca quotidiana, in questi ultimi anni, alla definizione di omicidio domestico si è aggiunta l'accezione femminicidio.

Il termine *femminicidio* si riferisce alle violenze che sono perpetrate dagli uomini ai danni delle donne in quanto appartenenti appunto al genere femminile.

Il *femminicidio* comprende anche tutti quei casi in cui una donna viene uccisa da un uomo per motivi legati alla sua identità di genere, cioè per il semplice fatto di essere donna.

In lingua inglese, il termine *femicide* era in uso dal 1801 per indicare l'*uccisione di una donna*. Il termine è stato recuperato nel 1992 dalla criminologa Diana Russel per mettere in risalto la violenza contro la donna, evidenziando un comportamento misogino da parte del maschio.

Nella lingua italiana, il termine compare solo all'inizio del nuovo millennio, in precedenza la parola usata per indicare l'uccisione di una donna da parte di un uomo era uxoricidio, quando concerneva l'uccisione della moglie da parte del marito. Con *femminicidio* si estende l'atto di uccidere una donna da parte di un uomo.

La relatrice speciale delle Nazioni Unite per la lotta contro la violenza, Rashida Manjoo, il 25 giugno 2012, presenta per la prima volta un Rapporto completo e aggiornato sugli omicidi di genere a livello globale.

Secondo Rashida Manjoo, la diffusione degli omicidi basati sul *genere* assumono proporzioni allarmanti. Questi fenomeni, nei rispettivi ambiti territoriali, sociopolitici e socioculturali sono accettati, tollerati e giustificati. Le donne sono soggette a continue violenze, sono costantemente discriminate, è come se vivessero sempre nel *braccio della morte*, con la paura di essere giustiziate.

Il femminicidio travalica confini culturali, religiosi e di status sociale.

Ci sono *delitti passionali, delitti d'onore*, uccisioni di donne in *situazioni di guerra, donne bruciate* a causa della dote in alcuni stati dell'Asia meridionale, omicidi di donne *indigene e aborigene*, donne assassinate dalla *criminalità organizzata*, da *gruppi paramilitari*, donne uccise per *stregoneria o magia* in alcuni Paesi dell'Africa, dell'Asia e delle isole del Pacifico; ci sono uccisioni a causa *dell'orientamento sessuale o dell'identità di genere*; c'è la pratica *sati* delle vedove indiane indotte a bruciarsi vive sulla pira funeraria del marito; c'è l'aborto dei feti di *sesso femminile* e l'infanticidio delle *bambine* in Cina, India e Bangladesh.

Accanto a queste forme dirette, esistono anche delle modalità indirette di femminicidio, come i decessi delle madri causati da *aborti clandestini*, quelli legati al *traffico di esseri umani* e le morti dovute a pratiche tradizionali dannose come le *mutilazioni genitali femminili* .

Le pratiche contro il genere femminile sono molteplici

L'ONU e l'Unione Europea definiscono *violenza di genere una violenza che si annida nello squilibrio relazionale tra i sessi con desiderio di controllo e di possesso da parte del genere maschile sul femminile*.

Ci sono diverse tipologie di violenza contro le donne: atti persecutori, matrimoni forzati, mutilazioni genitali femminili, tratta di donne e bambine,

violenza economica, violenza fisica, violenza psicologica, violenza sessuale con abusi sessuali e altri ancora.

Per collocare in questa società globale il femminicidio inteso ai giorni nostri è indispensabile scorrere velocemente la storia della donna nel mondo occidentale.

La donna nella Grecia classica è rappresentata dalle due grandi repubbliche di Sparta ed Atene. Sparta, secondo la legislazione di Licurgo, offre alle donne libere una situazione più rigida ma meglio definita. Il ruolo e la funzione della donna sono quelli della procreazione e dell'allevamento dei figli. Licurgo stabilisce un codice comportamentale che coinvolge l'alimentazione, la vita di relazione e sociale. La donna deve nutrirsi di cereali, escludere il vino, mangiare carne raramente, deve svolgere esercizi fisici prescritti e può gareggiare con altre donne. Lo sport serve alla donna per irrobustire il fisico, per prepararsi al parto e per erotizzare il corpo. Dentro la propria *oikos*, la donna svolge un ruolo marginale, è dipendente nei confronti del maschio. La sua vita è funzionale alla procreazione e alla cura della prole.

Aristotele nega che la donna sia comparabile allo schiavo in quanto *oggetto di proprietà*, sostiene che vi sia una *natura distinta tra l'essere femmina e l'essere schiavo*, ma è convinto che le mogli siano comparate agli schiavi e ai cavalli. Per Aristotele la donna deve salvaguardare la proprietà familiare creata dall'uomo: *l'arte della gestione della casa non è identica né assimilabile con l'arte di creare la ricchezza, in quanto l'uno usa il materiale che l'altro fornisce*. L'arte di produrre ricchezza appartiene all'uomo.

Nel periodo romano la donna è sottomessa al *pater familias*, al marito ed esclusa dai *virilia officia*. Alla nascita il *pater familias* espone all'esterno, per tre giorni, i figli neonati per verificare se siano forti, spesso le femmine sono abbandonate per malformità, malattia o per povertà. Le bambine abbandonate sono raccolte ed allevate da uomini che le avviano alla schiavitù o alla prostituzione. A 12 anni le donne sono considerate *viripotens*, adatte a sposarsi con un uomo sempre scelto dal padre. Per il diritto romano il maschio punisce la moglie per vari comportamenti. L'adulterio è punito con la morte per inedia nel carcere domestico.

Per le donne maritate il vino è proibito perché può procurare aborti. La virtù della fertilità è considerata sacra. Uno dei valori attribuiti alla fertilità femminile è dato dalla possibilità dell'uomo di concedere in prestito il ventre della moglie ad un amico. La nascita di un figlio serve poi per rinsaldare l'amicizia tra i due uomini. L'uomo attua il divorzio o il ripudio della donna per motivi riguardanti l'infertilità; in questi casi la donna è rimandata a casa dai suoi genitori. Il ruolo della donna si identifica quindi con quello della fertilità.

Nel Medioevo europeo la donna è trasferita, con il rito di passaggio, dal padre al marito attraverso la regola dello scambio che si configura in monete e animali. Si tratta di un commercio e tante donne, la maggior parte, sono soggette al ratto, alla rapina e alla violenza. Lo scambio svolge una funzione di regolamentazione e rientra nella logica del commercio: la proprietà va difesa e la donna è parte della proprietà.

Nel Medioevo le donne godono dei diritti di proprietà, ma non dei diritti pubblici, sono soggette alla custodia del marito. Lavorano prevalentemente in casa, le contadine aiutano l'uomo nei campi o nelle botteghe, oppure lavorano al servizio della casa padronale.

Il periodo storico più funesto per le donne è quello della caccia alle streghe periodo in cui vengono messe al rogo, bruciate. E' un rito pagano che si estende poi a quello religioso. E' concentrato soprattutto nelle zone di montagna, prevalentemente alpine e pireneiche, dove esistono ancora sacche di sopravvivenza di antiche credenze. Questi residui di paganesimo, diffusi tra i settori più poveri della società e nelle zone più

isolate, comportano animismo, superstizioni e credenze nella magia popolare.

La persecuzione sembra poi affievolirsi per riprendere con forza a metà del Cinquecento con durata fino a metà del Seicento. L'ossessione stregonesca acquista vita autonoma, si sviluppa e si salda al clima di sospetto e furore delle guerre di religione, diviene parte della psicologia di un'epoca squilibrata e conflittuale e si allarga geograficamente. La maggioranza delle streghe perseguitate, torturate e infine uccise appartiene al popolo, sono giovanissime in età infertile o, nella maggioranza dei casi, vecchie e povere.

La possessione stregonesca è accomunata anche alla malattia mentale o come carattere di rivolta sociale, oppure è associata ai miti millenari della fertilità e della possibilità di entrare e uscire dal mondo dei morti, miti che fanno parte della cultura delle streghe, delle loro esperienze di stati di estasi o di possessione ottenuti nel sonno o assumendo droghe, come la *amanita muscaria*, durante i quali si immagina di volare, di andare nel mondo dei morti, di combattere con i demoni.

L'Illuminismo coinvolge la donna in modo ambiguo. Da una parte infatti introduce la critica alla disuguaglianza, alla dipendenza e alla tradizione, dall'altra parte, nel pensiero degli Illuministi e degli uomini del Settecento, tutto ciò raramente si estende alla donna. Diversamente dai secoli precedenti, dove veniva considerata alla stregua di un uomo imperfetto, la donna rappresenta ora una creatura diversa. È nel tentativo di definire questa diversità che un nuovo discorso sulla femminilità tende a presentare le donne in modo uniforme, secondo un criterio di genere. La donna appartiene alla sfera della natura, l'uomo a quella della cultura.

Collocata nella sfera della natura la donna è confinata nello stadio dell'infanzia, inadatta a svolgere attività intellettuali. Il ruolo che le viene assegnato è quello della riproduzione e cura dei figli, sostanzialmente le si riconoscono il ruolo di sposa e madre. Queste funzioni ne esaltano il valore, ma la escludono dallo spazio pubblico relegandola nella sfera intima e privata della famiglia: si pongono le premesse dell'ideologia della donna come *angelo del focolare*, della famiglia borghese. I ruoli di sposa e di madre assegnati alla donna contribuiscono al diffondersi della convinzione che sia necessaria una sua istruzione. Dal Settecento, infatti, proliferano manuali per l'educazione delle fanciulle.

Nella riflessione giuridica la donna è posta in una sfera separata. Nel diritto penale, ad esempio, si assiste al recupero di una lunga tradizione per sostenere una minore punibilità della donna in base alla minore razionalità. Alle argomentazioni tradizionali si aggiungono quelle dei trattati medici: in particolare le connessioni tra organi sessuali e sistema nervoso determinerebbero nella donna uno stato di dipendenza che limita la sua punibilità. Anche l'esecuzione della pena, già minutamente differenziata in base al ceto d'appartenenza, viene diversificata quando viene applicata al genere femminile.

Nel corso del Settecento aumenta la differenza fra la condizione della donna in campagna e quella di città. In campagna il lavoro è ancora essenzialmente domestico, a domicilio, c'è scarsa circolazione monetaria, i diversi settori economici (produzione, vendita, servizi) non sono separati e le donne svolgono attività retribuite che in città sono compiute da uomini.

Con la prima rivoluzione industriale le donne diventano operaie. Molte lasciano la campagna e si recano nelle nuove città a lavorare, percependo un salario. È il primo passo verso l'indipendenza economica ma anche il viatico del doppio, triplo lavoro: fabbrica, agricoltura, famiglia.

Nell'Ottocento il modello di famiglia coniugale borghese enfatizza una nuova rilevanza della donna che, in quanto moglie e madre, diventa garante dell'ordine domestico e dell'educazione dei figli: madre attenta e amorevole, moglie dolce e

comprensiva. Le è assegnata la sfera privata, un'identità uniforme, quella di *angelo del focolare* e, come unica destinazione sociale, la responsabilità nei confronti della specie.

Le prime donne ad apparire e a muoversi con una certa autonomia negli spazi pubblici sono le mogli dei pastori. Affiancano il marito nell'attività pastorale, compiono visite ai malati, tengono lezioni ai bambini, talvolta dirigono l'istruzione di donne adulte, in genere affiancano il marito in tutte quelle attività pratico-caritative che cercano di far fronte ai nuovi bisogni sociali.

Le mogli dei pastori propongono in questo modo un'immagine dinamica della donna, ben diversa da quella sentimentale, fragile e intimista, tutta risolta all'interno delle mura domestiche del modello dominante. E proprio questo modello che si ritrova nel mondo pastorale permette l'emergere e l'affermarsi di professioni "femminili" come l'insegnante, l'infermiera: è la prima immagine di una donna con una propria individualità.

A differenza del mondo protestante, il mondo cattolico è basato sull'esaltazione della verginità e dell'universo conventuale, il modello di donna è quello della sposa e della madre, l'imitazione della purezza della Vergine diventa il centro dell'educazione femminile.

Attorno agli anni Trenta, sotto la spinta degli ideali liberali, alcuni esponenti del mondo cattolico accolgono il modello, elaborato dal pensiero pedagogico rivoluzionario, della madre istituttrice che rafforza e sviluppa nei figli e nei mariti le virtù individuali e sociali. Ma questa proposta rimane confinata nella trattatistica morale di metà Ottocento. La Chiesa continua a sostenere una religiosità sentimentale che si va sempre più femminilizzando e che dai luoghi di devozione si dilata alla quotidianità familiare. La donna, facendo appello alle proprie risorse sentimentali, è chiamata a costituire il correttivo morale degli uomini. Negli ultimi decenni del secolo, però, cominciano ad apparire donne cattoliche, provenienti dal ceto aristocratico, che escono dalle mura domestiche per proporre una propria identità e contemporaneamente proporre un approccio *femminile* alla questione sociale.

Vi è infine una élite femminile che, in contrapposizione al modello tradizionale basato sulla dipendenza economica e sull'aspirazione al matrimonio, lega consapevolmente la propria identità e il proprio successo sociale a percorsi scolastici superiori e allo sviluppo di competenze individuali. Si tratta di donne che provengono dal ceto medio e che posseggono una formazione universitaria, acquisita superando notevoli resistenze. Spesso sono costrette a trasferirsi all'estero per conseguire una laurea che però non garantisce loro l'esercizio della professione: solo poche la esercitano e per farlo devono battersi, ricorrendo a tribunali e legislatori. Per alcune professioni, come quella medica, le resistenze sono minori, mentre per altre, come ad esempio l'esercizio dell'avvocatura, si deve attendere il nuovo secolo, per quanto questa venga già praticata da donne negli Stati Uniti (1869) e in alcuni Paesi europei (Svizzera, Finlandia, Norvegia).

A fine Ottocento, quindi, a tutti i livelli sociali, la presenza femminile nella sfera pubblica, negata dal modello di femminilità legittimato, è una realtà ineludibile che dà luogo a un caleidoscopio di immagini diverse che scaturiscono da una pluralità di ruoli spesso in conflitto con il modello definito.

Le legislazioni ottocentesche, mentre fanno proprio il concetto di uguaglianza affermato dalla Rivoluzione Francese, sono percorse da un criterio di diversità che trova espressione nella regolamentazione di tutti i settori della vita politica e civile. Esse infatti si basano sull'assunzione di un dimorfismo sessuale che colloca i due generi,

maschile e femminile, in posizioni diverse rispetto alla legge.

All'uomo, in quanto individuo indipendente, è assicurato lo svolgimento dei diritti civili e politici. Alla donna, in quanto essere femminile inserito in una struttura familiare e priva di autonomia, non è dato l'esercizio di tali funzioni. Questo dimorfismo trova argomentazioni diverse ed anche articolazioni diverse, spesso contraddittorie, nei diritti politici e in quelli civili.

È nel diritto privato, e in particolare in quello patrimoniale, che il dimorfismo giuridico trova per la prima volta una nuova articolazione. Qui sono contrapposti due principi fondamentali della società borghese: l'universalità dei diritti civili individuali e la tutela dell'ordine familiare, il carattere individuale del patrimonio e i vincoli familiari. È proprio la struttura egualitaria del codice, che equipara maschi e femmine nei diritti ereditari, a essere chiamata in causa per giustificare l'introduzione dell'autorizzazione maritale, in base alla quale la donna sposata delega al marito l'esercizio dei propri diritti.

Le donne coniugate, sottoposte all'autorità maritale, sono private dell'esercizio di qualsiasi diritto che implichi un'azione nello spazio pubblico (non solo operazioni commerciali e aperture di conti bancari, ma anche l'iscrizione all'università o la richiesta del passaporto). La volontà del legislatore di rafforzare l'istituto familiare e l'esclusione di una realtà sociale percepita come marginale e transitoria fa sì che per la donna la solitudine diventi la condizione preliminare dell'emancipazione.

Anche l'accesso al voto amministrativo, o comunque il dibattito sulla possibilità per le donne di esercitarlo, avviene a partire da considerazioni di tipo patrimoniale che tendono a escludere l'attribuzione di un significato politico a questa forma di suffragio.

A fine Ottocento, l'inasprirsi dei conflitti sociali, la progressiva estensione del diritto di voto, l'evoluzione dei partiti politici e delle organizzazioni operaie aprono una nuova fase dei movimenti femminili: ai primi movimenti di stampo liberale si affianca una rete di donne socialiste che pone alla base del proprio programma la lotta di classe. Femminismo e socialismo, pur procedendo di pari passo, conoscono anche momenti di conflittualità in cui le donne sono chiamate a scegliere se sostenere la politica del partito o il proprio programma di emancipazione: in Italia, ad esempio, in occasione della legge sul lavoro delle donne (1902) o in Austria, quando nel 1905 le donne socialiste rinunciano alla rivendicazione del diritto di voto per ottenere come prima cosa il suffragio maschile. Diversa è la situazione in Germania, dove il movimento delle donne socialiste crea una struttura autonoma all'interno del partito che garantisce loro visibilità e autonomia.

Fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento il diritto di voto diventa il perno della lotta femminile in tutti i Paesi d'Europa. Le esponenti più radicali lo considerano la condizione preliminare per realizzare l'uguaglianza sia nella vita privata, sia in quella pubblica; le donne delle correnti moderate ritengono invece che debba giungere a coronamento di un percorso di maturazione durante il quale le donne devono dimostrare la loro pubblica utilità.

Nel primo periodo del Novecento, in particolare con la Prima Guerra Mondiale, le donne sostituiscono massicciamente gli uomini nella produzione: armamenti, tessile, commercio. Le donne accedono allo spazio e alle responsabilità pubbliche per far girare la macchina della guerra: gli uomini temono di essere traditi e messi da parte.

La stampa del fronte fa capire anche l'ambiguità dei sentimenti maschili nei confronti delle donne nelle zone lontane dai campi di battaglia. Simbolo di vita e di libertà, la donna, sua compagna e madre dei suoi figli, è per il soldato *l'immagine rovesciata della guerra*, l'arcangelo che permette di pensare al futuro oltre l'orrore e

il disordine presente, l'amata di cui egli continuamente parla ai propri camerati, l'oggetto dei suoi sogni. Gli uomini sperimentano un sentimento di rivalsea nei riguardi della donna che si è presa il timone della produzione e in parte della gestione pubblica.

La maggior parte delle lavoratrici prende coscienza delle proprie capacità, apprezza la nuova indipendenza economica. Il lavoro è pagato il doppio o anche di più rispetto ai bassi salari solitamente corrisposti nei settori femminili.

In Italia, l'esperienza femminile assume forme rivoluzionarie in quanto la guerra stravolge gli elementi tradizionali dell'identità femminile, il privato, la vita domestica, la riproduzione: L'Italia è un paese profondamente segnato dal codice mediterraneo dell'onore, dalla morale e dall'educazione cattolica, dalla teoria neopositivistica di Lombroso che fornisce un appiglio fisiologico alla reclusione femminile.

Le donne sono inserite nel settore pubblico, impegnate prima in opere assistenziali, poi coinvolte nella sfera produttiva.

I mutamenti dovuti alla guerra sono limitati dal perdurare, persino dal rafforzarsi dei tradizionali ruoli sessuali e avvengono in funzione di differenti parametri: gruppo sociale, età, situazione familiare, nazionalità e, naturalmente, storia individuale.

La propaganda della donna nel ventennio fascista è declinata tra il ruolo di genitrice, procreatrice del bene italico ideologico, di serva della patria e del regime. A livello economico è una donna che subisce la logica della diversità tra campagna e città, tra lavoro salariato e famiglia, tra moglie e puttana, tra emancipazione e conservazione: sono diffuse le case di tolleranza in tutte le città.

La guerra di liberazione è un momento di grande cambiamento e la donna è al centro di un processo emancipante politico e dei diritti. Terminata la grande distruzione, la donna è ammessa a votare, a scegliere i suoi rappresentanti, oltre ad essere presente nel Parlamento come Deputata. E' un passo ulteriore verso i diritti negati.

Nel periodo dell'esplosione economica del dopoguerra, che va dagli anni della ricostruzione all'espansione dei consumi con spopolamento delle campagne verso le città e conseguenza del movimento migratorio, si determina un cambiamento nei costumi, nelle relazioni tra uomo-donna all'interno di un processo di secolarizzazione della società. Si costituiscono i primi movimenti, si sviluppano le prime rivendicazioni che coinvolgono l'emancipazione di genere in ambito economico, sociale e professionale.

L'industrializzazione, la diffusione dei beni di consumo, i cambiamenti delle condizioni materiali e sociali offrono alla donna occasioni forti per rompere il diaframma che per tutto il secolo tenne separati i due generi.

La fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta sono anni di conquiste: diritto allo studio, nuovo diritto di famiglia, aborto, riconoscimento delle pari opportunità. Sono temi che pongono al centro l'emancipazione della donna.

Questo processo, frutto di lotte sociali e politiche, favorisce un passaggio irreversibile della donna nel mondo occidentale. Sono le generazioni post sessanta/settanta ad usufruire di questi cambiamenti insieme ai profondi cambiamenti economici.

Si entra nell'era della globalizzazione: finanza economica, diminuzione di nascite, aumento della circolazione delle persone e dei flussi migratori, maggior contaminazione antropologica, rivoluzione informatica, introduzione dei nuovi

mezzi di comunicazione. Si verifica un cambiamento antropologico profondo che incide anche sulle strutture tradizionali della famiglia, della coppia, della donna e dell'uomo.

Si mischiano e si contrappongono segni, linguaggi, aspettative e modi di percepire il mondo che sono altro da quelli precedenti. Questi cambiamenti, come tutti i cambiamenti, creano disequilibri, generano caos e obbligano a porsi domande relative al come stare nel mondo. L' indeterminismo identitario sul piano sociale, politico, economico ricade anche sul rapporto di genere: maschio, femmina. Accade che nell'attuale società del benessere apparente, il focolare domestico, da sempre il luogo più sicuro per la donna, rischia di trasformarsi in un posto pericoloso.

Dal 2013 il quotidiano La Stampa monitorizza i femminicidi, appuntando su una mappa dell'Italia i casi di cronaca, evidenziando così 73 femminicidi e 38 omicidi di donne.

Comportamenti/reati diffusi declinabili come femminicidi trovano pieno riscontro nei dati relativi alle denunce per alcuni crimini violenti disaggregati in base al genere delle vittime, con un significativo incremento rispetto all'anno precedente, di tutti i reati a più forte valenza *di genere*. Le vittime di violenza sessuale corrispondono al 90%, del totale. Lo stalking rappresenta il 77%, a fronte di una quota di vittime donne comunque molto significativa; per quanto riguarda le ingiurie si parla di un 53%, un 48% rappresenta le vittime di percosse, 45% le vittime di minacce e 44% le vittime di lesioni dolose.

E' un quadro sociale che evidenzia come la condizione della donna in questa epoca ipermoderna e ipersviluppata sia sottoposta ad una reazione criminogena da parte del maschio.

La donna è più sicura in una strada buia nel cuore della notte di una metropoli affollata o di una periferia che in casa propria.

Oggi l'omicidio domestico si colloca all'interno dell'omicidio violento di genere femminile. Se un compagno o un marito uccide la "*propria*" donna, non si tratta quasi mai di un raptus improvviso sorto dal nulla, ma è possibile tracciare un percorso di questo atto ed individuarne lo sviluppo.

La prima fase corrisponde ad uno stato di tensione e di irritabilità. Se la donna fa notare che è *un po' troppo nervoso*, l'uomo si giustifica dicendo di essere preoccupato per il lavoro, la famiglia, i figli, la vita quotidiana. La violenza si manifesta con piccoli segni: cambiamento nel tono della voce, intensificarsi di silenzi ostili, sguardi minacciosi. Per evitare un conflitto, la donna si mostra così gentile e comprensiva, accrescendo in questo modo la rabbia di lui.

Nella seconda fase, che anticipa l'aggressione, l'uomo grida, insulta, minaccia, lancia oggetti a terra o contro la donna, dà delle spinte, schiaffi o tenta di colpire con oggetti. Non sempre si arriva alla violenza fisica, ma l'intimidazione cronica può essere altrettanto devastante perché annulla la capacità di reazione della donna, spesso le impedisce di provare sentimenti di rabbia, l'atmosfera viene così circondata di paura, tristezza e impotenza. Le violenze verbali e psicologiche indeboliscono progressivamente le resistenze della donna.

La terza fase è quella delle scuse. Quando il compagno o il marito o il convivente si accorge che sta passando il segno, tende a minimizzare il proprio comportamento, cerca giustificazioni, colpevolizza la compagna, cerca di rovesciare la prospettiva in modo da far nascere nella donna un senso di colpa. Chiede perdono, giura che non succederà mai più, può anche arrivare a promettere di rivolgersi a uno psicologo.

La quarta fase è quella più deleteria per la donna perché è il momento in cui lei torna dentro l'illusione e *vuole credere* che lui sia di nuovo il compagno dolce e

premuroso del quale si era innamorata. L'uomo si comporta in modo gentile e attento, fa dei regali, aiuta nei compiti domestici ma, appena è superata la soglia di tolleranza, riscatta la solita dinamica e tutto questo può portare il maschio ad una reazione violenta.

Nell'attuale fase sociale iper e post moderna questo fenomeno coinvolge non solo la criminologia o il diritto, ma tutta la società globale. Si tratta di uno stato di malessere che sta dentro il turbinio frammentato, parcellizzato, polverizzato che viene proiettato sul genere femminile. Le latenti tendenze distruttive sono presenti in modo sostanziale in tutta la società occidentale e globale.

Nella società globalizzata la struttura familiare è l'insieme di un aggregato multiplo, aperto e destrutturato dentro il quale si consumano talvolta omicidi, atti violenti nei confronti dei componenti. Il femminicidio è un atto criminoso presente nella società senza distinzione, non riguarda un luogo o una località specifica, un luogo geografico, politico, culturale e di costume delimitato.

In Italia, dal 1880 al 1883, si sono repertanti ogni anno in media 30 casi di figlicidio e, dal 1906 al 1911, si sono verificati 47 femminicidi in media ogni anno; nel decennio del 1950 ne sono stati evidenziati 75.

Il secondo Rapporto sul Femminicidio in Italia, elaborato dal Centro Ricerche Economiche e Sociali che ne mette in evidenza caratteristiche e tendenze, riporta che dal 1990 al 2013 si sono commessi 16.700 omicidi, di cui 3.608 femminicidi. I femminicidi costituiscono così il 21% degli omicidi totali, con una media annua di 180.

2.2.3 IL BACIO SIMBIOTICO: GIULIETTA E ROMEO

Romeo *E così con un bacio io muoio*
W. Shakespeare

Romeo è un ragazzo di sedici anni del casato dei Montecchi, è innamorato di Rosalina, una Capuleti, la quale, per un voto di purezza e castità, non è disposta a condividere le sue attenzioni. Due amici di Romeo cercano di distrarlo e decidono di andare ad una festa in maschera a casa dei Capuleti per divertirsi e per cercare di far dimenticare. Romeo desidera ballare con Rosalina (virgola) invece incontra Giulietta. I due ragazzi, per magia, si innamorano, si baciano. La balia di Giulietta, prima che il ballo finisca, rivela il nome del giovane. Romeo e Giulietta, presi dalla passione, decidono di sposarsi in segreto. Il giorno seguente frate Lorenzo li unisce in matrimonio, sperando che la loro unione possa portare pace tra i Capuleti e i Montecchi.

I propositi svaniscono a causa di un duello tra i vari parenti e amici di Giulietta e di Romeo. Nel tentare di separare i contendenti, Romeo permette inavvertitamente a Tebaldo di ferire l'amico Mercuzio. Per vendicarne la morte, Romeo uccide Tebaldo. Giulietta viene a sapere del fattaccio e, prima di andarsene da Verona per scappare a Mantova, lo incontra. I due sposi riescono così a passare insieme l'unica notte d'amore. All'alba, svegliati dal canto dell'allodola, si separano.

Nel frattempo Giulietta apprende dai suoi genitori delle nozze combinate.

Frate Lorenzo, esperto in erbe medicamentose, escogita una soluzione e consegna a Giulietta una pozione-sonnifero che la porterà ad uno stato di morte apparente per non sposarsi e fuggire. Il frate cerca di avvisare Romeo affinché raggiunga Giulietta al suo risveglio.

Giulietta finge di condividere il matrimonio combinato dei genitori, poi beve la pozione e si addormenta di un profondo sonno. Al mattino la Balia si accorge della "morte" di Giulietta.

Giulietta viene sepolta nella tomba di famiglia. Romeo viene a sapere della sua e disperato si procura un veleno con l'intento di tornare a Verona, dare l'estremo saluto alla sua sposa e togliersi la vita. Frate Lorenzo apprende da frate Giovanni che la lettera scritta a Romeo, in cui spiega l'artefatto, non è stata consegnata.

Romeo raggiunge precipitosamente Verona, si inoltra nella cripta dei Capuleti determinato ad unirsi a Giulietta nella morte. Si imbatte in Paride, che uccide e, dopo aver guardato teneramente Giulietta, si avvelena pronunciando la frase: *«E così con un bacio io muoio»*.

Giulietta intanto si sveglia, il frate cerca in un primo tempo di nasconderle la verità ma, alla vista di Paride e Romeo morti accanto a lei, si uccide trafiggendosi con il pugnale di quest'ultimo per unirsi a lui nella morte.

La storia potrebbe essere inserita come un fatto clinico di follia a due o doppio suicidio. La relazione tra Giulietta e Romeo è uno scatto fotografico istantaneo che immortala l'incontro in un attimo. Tra i due si sviluppa una magica attrazione fusionale che cancella le singole identità per omologarle e renderle indistinte: l'Uno è l'Altro e l'Altro è l'Uno e ciò determina una indistinzione negli atti mentali e affettivi. L'Uno non può vivere senza l'Altro, la morte dell'Uno richiama la morte dell'Altro per essere una cosa unica anche post mortem

Un'altra storia è quella del filosofo Louis Althusser che il 16 novembre 1980 uccide la moglie. Fino a quel giorno il pubblico non sapeva che uno dei maggior filosofi francesi portava sulle sue spalle una lunga storia psichiatrica: è il segreto che lo unisce alla sua compagna. E' come se Althusser abbia vissuto una doppia esistenza: da un lato filosofo e maestro apprezzato, dall'altro uomo affetto da una psicosi "atipica" (diagnosi René Diatkine, suo terapeuta) caratterizzata da fasi melanconiche che lasciano il posto ad euforia morbosa e maniacale con deliri e allucinazioni. Prima di morire nel 1992, all'età di settantadue anni, Louis Althusser scrive due autobiografie.

Dice di essere stato un bambino estremamente solo, con sentimenti di precarietà e di debolezza, con un rapporto con i genitori contrastato. Evidenzia di aver provato un forte rancore nei confronti della madre per la sua freddezza, la rimprovera di considerarlo il sostituto dello zio, suo promesso sposo, morto nella grande guerra e di cui poi sposa il fratello, cioè suo padre. Il nome di Louis è quello dello zio paterno.

Il lunghissimo lavoro analitico non riesce a smontare questa macchina interpretativa, lo rende semmai consapevole di Sé ma senza poter cambiare la sua visione negativa, generatrice sia della sua infanzia e dell'odio connesso, sia della sua depressione.

Da Algeri raggiunge Marsiglia (1930 – 1936), quindi Lione (1936 – 1939). Con la Seconda Guerra Mondiale è costretto a subire dal 1940 al 1945 la durissima prigionia in Germania dopo la quale si ferma a Parigi dove insegna per 35 anni e dove si sviluppa la sua fama di docente e di filosofo.

A trent'anni Hélène è alla sua prima esperienza amorosa, al suo primo bacio. Hélène è la donna amata e bistrattata da Althusser che la descrive come una persona di eccezionali qualità umane, costante nelle tempeste continue e nelle prove terribili alle quali la sottopone. Althusser riconosce che Hélène è la sua anima politica. Tra i due c'è una grande dipendenza reciproca sadomasochistica, insita nello stato maniaco-depressivo. Althusser descrive magistralmente l'alternanza di tenerezza e

fusione e i crudeli maltrattamenti psicologici ai quali la sottopone.

La storia individuale di Althusser si mischia e si con-fonde anche con la storia sociale. La prigionia evidenzia la deprivazione psicofisica, le violenze traumatiche e la permanente angoscia di morte. Hèlene svolge la funzione di madre/sorella/amante, è vissuta come fosse un oggetto amato inseparabile. E' una relazione 'simbiotica' in cui l'uno non può evolversi senza l'altro.

La storia di Giulietta e Romeo, come quella Hèlene e Louis, raccontano di come una relazione passionale unica può capovolgersi. Alla passione indivisibile subentra la morte.

Anche i femminicidi che si consumano all'interno delle mura domestiche evidenziano il prevalere di una relazione simbiotica a discapito di un processo intersoggettivo. L'angoscia di perdere l'Altro o di staccarsi dall'Altro produce lacerazioni e disaggregazioni affettive ed emotive che possono determinare la catastrofe.

Il bacio di Romeo esclude la separazione, impedisce il distacco e si trasforma in un atto inglobante, assorbente, risucchiante che trascina l'amata dentro le sue viscere più profonde, negandole quel processo emancipante che era stato all'origine del loro incontro.

Queste due storie, apparentemente così lontane, mettono in evidenza le personalità traumatiche di due maschi cresciuti in una condizione di lotta, di guerra. I conflitti violenti segnano e traumatizzano la persona che con-fonde la tensione di Eros con quella di Atena, dea della guerra, della sapienza e dell'arte, figlia prediletta di Zeus. Atena nacque dal cervello di Zeus, spaccato da un' accetta da Efesto. Ciò si verificò dopo che Zeus aveva inghiottito la prima moglie Metis: inghiottire, inglobare, possedere.

2.2.4 IL BACIO PARANOICO: OTELLO

Iago *Oh, guardatevi dalla gelosia, mio signore.
È un mostro dagli occhi verdi che dileggia il cibo di cui si nutre.
W.Shakespeare*

Otello è un generale dell'armata veneziana e governatore di Cipro, approda nell'isola acclamato dalla folla e accolto affettuosamente dalla moglie Desdemona. L'alfiere Iago nutre sordi rancori nei confronti di Otello in quanto nomina Cassio capitano al posto suo. La sua rabbia è così forte lo porta a nutrire un serio desiderio di vendetta.

La prima cosa che fa è quella di provocare un duello tra Cassio e Roderigo, a seguito del quale Cassio è degradato. Iago poi agisce su Otello. Con perfidia e doppiezza distilla una trama di detto e non detto su Desdemona e Cassio. Otello all'inizio allontana dalla mente queste allusioni, poi cade nella trappola che Iago sapientemente cucina. Otello esige una prova, anche se ormai il suo cervello è assalito dal sospetto del tradimento. Cercando di razionalizzare i suoi sentimenti e le sue fantasie, chiede a Iago delle prove concrete. Iago si fa dare dall'ancella di Desdemona il fazzoletto caduto dalle sue mani e, con freddo cinismo, consegna il fazzoletto a Otello sostenendo di averlo sottratto a Cassio. Otello, furibondo dalla gelosia, affronta Desdemona, l'accusa e la insulta pubblicamente. Otello è convinto del tradimento della moglie.

La Serenissima lo richiama a Venezia e nomina Cassio governatore di Cipro. Otello si vendica e fa colpire a morte in duello Cassio da Roderigo. Otello è convinto

del tradimento della moglie e raggiunta Desdemona nella sua stanza la strangola. Roderigo, dopo aver avuto la peggio nello scontro con Cassio, rivela l'intrigo di Iago. Otello disperato si uccide trafiggendosi il petto con un pugnale.

L'angoscia del tradimento, la vergogna di rendere pubblici i segreti dell'uno o dell'altro fanno scattare nella mente angosce persecutorie. La vendetta, il tradimento, la gelosia, l'invidia, il potere, il sesso sono i temi ricorrenti che assalgono Otello. C'è la dimensione delle sequenzialità, della concausalità degli eventi che portano all'atto omicidiario.

Otello confonde la realtà con i pensieri e le fantasie indotte da una lettura erronea e distorta della realtà. E' manipolato e si lascia manipolare da Iago. L'atto omicidiario è un modo irrealistico per rimettere in ordine la realtà e rendere giustizia al giuramento di fedeltà.

Omicidio/suicidio sono l'espressione del meccanismo eterodiretto o autodiretto che coinvolge prevalentemente l'uxoricidio.

Venticquattro giugno duemilasedici. Piacenza, 24 giugno 2016, Sono i colleghi a insospettirsi nel constatare che la collega di 50 anni, sempre puntuale, non si presenta in ufficio senza aver avvisato. Sono loro che avvertono la cognata che la sera stessa, scopre che nella villetta di Piacenza dove la vittima vive col marito, ci sono due corpi a terra. Lei è stata uccisa con due colpi di pistola alla testa, un revolver calibro nove regolarmente detenuto dal marito, titolare di un'armeria; lui è disteso, ancora con l'arma in mano, colpito da un solo sparo.

L'ipotesi dell'omicidio-suicidio è quella ritenuta più probabile, sostanzialmente certa. Non ci sono segni di effrazione nella villetta, è difficile che qualcuno possa essere entrato senza lasciare tracce.

Ma se la causa delle due morti sembra certa, è ancora buio profondo riguardo il movente. Non esistono motivi evidenti che possano aver spinto l'uomo a far fuoco sulla compagna e poi a togliersi la vita. Non è un periodo difficile per la coppia, non ci sono nemmeno motivi di salute. Non ci sono segni di violenza o di costrizione e non ci sono prove di un eventuale gioco erotico finito male.

I pensieri persecutori, i sospetti si sviluppano nella mente del partner e sono mascherati da uno stile di vita che esclude un comportamento disorganizzato. Il pensiero del sospetto causa disagio, fa rimuginare continuamente significati nascosti e vedere il mondo da una prospettiva iper-vigilante. Se non controllato, questo modo di pensare può degenerare in un disturbo di personalità. Quando il comportamento sospettoso e infondato causa tensione, nervosismo, allontanamento delle persone, ci sono tutti gli elementi per il verificarsi di un atto violento.

L'omicidio è l'evento culmine della distruttività umana. Se l'omicida è una persona completamente estranea alla delinquenza abituale o alla malavita, il suo atto produce degli effetti di stupore e di meraviglia.

La dinamica delittuosa descrive la tipologia dell'atto violento, la personalità, la circostanza, l'evento. Al fine di cogliere il significato di un atto delittuoso, è importante recuperare la dimensione storico-individuale per approfondire i fattori psicologici, sociali dell'attore, dell'atto violento e la cronologia dell'evento.

2.2.5 IL BACIO VIOLENTO: MARIA GORETTI

*Il primo bacio non viene baciato dalle labbra, ma dagli occhi.
Thomas Bernhard*

Maria Goretti (1890-1902), marchigiana, nasce in anni di miseria assoluta. In quel periodo in Italia muore un bambino su cinque prima di compiere 5 anni, nelle Marche uno su 4. La vita media è di 60 anni, si muore di malattie infettive, non per infarti o tumori oppure per malattie mentali.

Il voto è concesso solo ai maschi alfabetizzati che abbiano compiuto ventun anni, in grado di pagare almeno 5 lire di tasse l'anno: solo 2 milioni e 750mila persone corrispondono a questo profilo. Nel 1890 un chilo di pane costa un quarto del salario giornaliero di un operaio.

Nel primo decennio del Novecento migrano all'estero 600 mila persone l'anno, 282 mila l'anno nel decennio precedente.

Sono 4000 gli omicidi nel decennio 1890-1900, contro i 1400 degli anni Settanta, con qualche milione di abitanti in più.

Maria Goretti emigra con i genitori contadini e poverissimi. Le proprietà della famiglia sono tutte racchiuse in una cassapanca nera. Lei possiede un vestito e un gatto e va a vivere in una casaccia di legno e terra, si nutre di pane di granturco, coltiva una terra secca e povera assieme alle sorelle e ai genitori. Il padrone affianca loro i marchigiani Serenelli, padre e due figli. Le due famiglie, licenziate qualche tempo dopo, trovano un nuovo padrone nelle Paludi Pontine: in un rettangolo di 50 chilometri per 30 tra Anzio, Cisterna, Terracina e il Circeo. Abitano in una casa in muratura e mangiano pane di grano.

La nuova casa è un lusso o quasi per quella terra poverissima. È una vecchia costruzione del Seicento, un ex deposito di grano, rude, rossiccio, senza acqua corrente. I panni si lavano alla fonte, le lenzuola si cambiano ogni uno o due mesi, la camicia ogni venti giorni. Niente bagno o latrina. La luce è quella delle candele o delle lampade a olio. I Serenelli abitano sul lato opposto della casa. Il paese più vicino, Borgo Montello, è a due chilometri. Non c'è una scuola.

Di Maria non si sa niente, non possiede della biancheria e delle scarpe. Il momento più importante per Maria è la prima comunione.

Alessandro Serenelli, diciannovenne, la uccide per possederla. Alessandro Serenelli non è mai andato a donne, ma le desidera, e Maria è l'unica donna possibile. Alessandro tenta più volte di sedurla nei campi; non riesce, forse perché impotente. Nel cercare di possederla per non farla scappare, l'accoltella. Maria muore mentre viene trasportata in ospedale.

E' una storia che richiama la vita della miseria dei campi e mette in evidenza la condizione e il contesto dentro il quale matura e si sviluppa un desiderio sessuale acefalo di possesso.

Il caso di Maria anticipa di un secolo quello che è la violenza contemporanea di genere, né bisogna lasciarsi ingannare dalla miseria economica.

Niscemi, 30 aprile 2008. Lei è poco più di una bambina di 14 anni. Le storie che girano sul suo conto sono molte, c'è chi dice che è fidanzata con un 40enne che gira in macchina, chi racconta che il fidanzato la presta agli amici, chi mette in giro la voce che lei accusa uno di essere il padre del bambino che porta in pancia.

Tre minorenni la sequestrano, la violentano, la picchiano con calci e pugni, la strangolano, la bruciano. Gettano il suo piccolo corpo deturpato, offeso e massacrato in un pozzo con una pietra legata alla vita.

I tre ragazzi confessano l'omicidio perché è incinta. Lei è trovata semi-carbonizzata dentro a un pozzo nella campagna di Niscemi. E' stata uccisa per scelta,

con quei ragazzi lei giocava a fare la grande in quel casolare della vallata. Dopo l'omicidio i tre ragazzi tornano in paese a bordo dei loro scooter come se niente fosse. Per tredici giorni sono stati in grado di sviare, spostare le indagini su altri indizi. I genitori, per la vergogna, si sono allontanati dalle loro abitazioni.

Non c'è nessuna differenza tra Maria e questa ragazza, gli impulsi sono sempre quelli. Il comportamento violento dei giovani, degli adolescenti è sempre latente. Il contesto e le circostanze possono favorire o sollecitare nei maschi determinate azioni violente.

In queste due storie emerge da parte dei maschi il disprezzo per la ragazza che manifesta una certa autonomia e indipendenza psicologica e si sottrae alle sollecitazioni del maschio. Il giovane maschio è attratto da questa posizione di distacco facendo scattare a livello intrapsichico dei meccanismi primordiali di attacco e di cattura della preda. La femmina diventa un oggetto-preda da catturare; a sollecitare questo comportamento primordiale è anche la situazione di isolamento e di degrado ambientale. Si verifica una condizione scatenante che mette a nudo la componente predatoria della struttura biopsichica del maschio. Infatti, in questo scenario ciò che emerge è la dimensione arcaica della bestia che sta nel cervello del maschio. E' uno strato evolutivo biopsichico regressivo che nega la dimensione di genere, di ruolo e di relazione. La femmina in queste condizioni di autonomia e di isolamento è percepita come una preda che va posseduta a qualsiasi costo.

La motivazione della verginità, dell'essere incinta sono delle chiavi-stimolo per questa parte della bestia maschio, sono dei segni sollecitanti per far accrescere l'aggressività e spingere al possedimento della preda a tutti i costi. L'evoluzione del maschio fa i conti con questa bestia che è presente nel suo cervello e che è sempre in agguato. Ci sono degli stimoli chiave che fanno da richiamo e sollecitano l'aggressione che può essere individuale o di gruppo.

La bestia maschio si infastidisce dell'autonomia della femmina. A livello psicologico percepisce questa autonomia come un sopruso. Il maschio è cresciuto nell'ambiguità delle dipendenze della femmina e vive il distacco come un atto violento e di rifiuto. Questo vissuto psicologico informale permane nel maschio e si incastra ulteriormente con la sua bestia.

L'interazione di queste due componenti è potenzialmente distruttiva per la femmina che, al di fuori dalla relazione affettiva, è percepita come un oggetto da conquistare, da sodomizzare, da sacrificare per il piacere bestiale che bolle nelle vene e nel corpo del maschio.

Nel caso di Maria Goretti, il corpo viene scuoiato con una lama, inciso come se fosse una bestia facendo percepire in questo modo il caldo e l'odore del sangue. Il corpo della ragazza di Niscemi, invece, viene bruciato e sacrificato come le maledette di Satana, le streghe in quanto è incinta e meritevole quindi solo di essere bruciata come, appunto, le streghe medioevali.

In queste due storie la bestia presente nel maschio emerge come parte del prodotto evolutivo, evidenziando quanto sia fragile l'apparato culturale e razionale di genere, ruolo e identità. Questa struttura intrabiopsichica evolutiva evidenzia quanto scarto ci sia tra corteccia encefalica e quella sottocorticale.

2.2.6 IL BACIO CONFLITTUALE: ELENA

“ E molte vite sono morte per me sullo Scamandro,

*e io, che pure tanto ho sofferto, sono maledetta,
ritenuta da tutti traditrice di mio marito
e rea d'aver acceso una guerra tremenda per la Grecia. ”
Euripide*

Elena, figlia di Zeus o di Tindaro e di Leda, è considerata la più bella donna della Grecia. Secondo la leggenda nacque da una delle due uova che Leda aveva partorito insieme a Polluce, mentre dall'altro uovo nacquero Clitemnestra e Castore.

Giovanissima, è rapita da Teseo e poi liberata da Castore e Polluce. Tutti i principi greci aspirano alla sua mano, ma Elena sceglie Menelao e dalla loro relazione nasce Ermione.

Elena è poi rapita dal principe troiano Paride. Questo ratto scatena la guerra di tutti i Greci contro Troia. Dopo la morte di Paride, Elena sposa il fratello di Paride, Deifobo. Quando i Greci conquistano Troia, Elena si consegna a Menelao. Torna a Sparta con lui e regna fino alla morte di quest'ultimo. Dopo la sua morte si ritira a Rodi, dove Polisso la fa impiccare.

Il mito di Elena mette in evidenza due aspetti. Il primo riguarda la bellezza che viene considerata come un 'oggetto sacro'; il secondo riguarda l'appartenenza. La bellezza femminile è un dono che coinvolge la dimensione estetica, il piacere, la leggerezza e assume una connotazione di sacralità. La sacralità è qualcosa che trascende e richiama la dimensione del *purus che non ha macchia, che non ha mescolanza*; questo fatto di non aver mescolanza, di non avere una macchia la rende una "cosa" pregiata solo per esistere.

L'appartenenza riguarda la dimensione dell'*endogamia*, una forma di matrimonio nella quale il coniuge è scelto di preferenza all'interno del gruppo di affiliazione; consiste nello sposare una persona della stessa tribù, città, paese, nazione. L'esogamia, al contrario, comporta matrimoni basati su legami con persone provenienti da altri contesti sociali.

Quando Paride rapisce Elena, o Elena decide di farsi rapire, e la seduce, commette un atto che non coinvolge tanto la bestia che ha in sé ma il normativo e le regole che governano il gruppo sociale, compiendo un atto di frattura con la legge dello stato. Legge dello stato che supera la dimensione psichica in quanto promuove le regole sociali della convivenza e della comunità.

L'atto di rompere e tradire la norma sociale, antropologica, causa reazioni viscerali riguardanti la logica eros-riproduzione-possesso. Il rapimento di Elena è concepito come un tradimento della legge dell'accoglienza, dell'ospitalità per lo straniero. Paride tradisce questa legge portando all'interno della comunità un seme di gelosia che richiama la vendetta. Il rapimento di Elena evoca fantasmi ancestrali relativi al rischio di contaminazione con l'estraneo, lo straniero, ma è anche un richiamo arcaico del maschile riguardante il fallo. Il fallo di Priamo forse è meglio di quello di Menelao e questo è considerato un pericolo per la continuazione della "purezza" della stirpe e dell'appartenenza.

Anche oggi, nella società globale iper e post moderna, questo 'pericolo' è presente, in modo latente, nella popolazione. Infatti il vecchio detto popolare di matrice contadina "mogli e buoi dei paesi tuoi", anche se declinato in altro modo, viene oggi trasferito al colore della pelle. Tutto ciò evidenzia quanto la legge dello Stato e l'appartenenza giochino tutt'oggi una funzione di controllo e di possesso nei confronti del femminile. In questa narrazione mitologica si evoca la mistica dell'eroe maschio che combatte e muore 'nome' del *nomos honor* per la donna.

Non solo nella mitologia classica sono narrate storie di rapimenti e tradimenti. Storie di rapimenti e tradimenti non vengono narrate solo nella mitologia classica. Racconti di questo genere compaiono anche nella Bibbia, famoso quello del ratto di Dina, figlia di Giacobbe e di Lia, rapita e violentata da Sichem.

Dina, figlia di Giacobbe, è rapita e violentata da Sichem, che peraltro se ne innamora e intende sposarla. I figli di Giacobbe denunciano la grave ingiustizia insita in questo delitto sessuale, che si oppone ai matrimoni misti e condivide l'endogamia.

L'atto di Sichem non sembra così riprovevole alla luce della legislazione antica. Trovato un apparente accordo, Dina è portata nella casa di Sichem, ma nottetempo i figli di Giacobbe, Simeone e Levi, penetrando subdolamente nella città per vendicarsi del tradimento della loro legge, uccidono tutti i maschi e devastano le case.

28 maggio 2014. Una donna pakistana di 25 anni, al terzo mese di gravidanza, è lapidata a morte in pieno giorno dalla sua famiglia di origine, davanti a un tribunale di Lahore. Andando contro la volontà della famiglia che vuole darla in matrimonio ad un cugino, la donna si sposa per scelta con l'uomo con cui è fidanzata da anni.

L'uomo, che ha 45 anni e cinque figli, inizia a frequentare la ragazza dopo la morte della prima moglie e il padre di lei lo denuncia per rapimento.

Sono in una delle principali vie del centro città, in attesa che il cancello del tribunale si apra, quando vengono aggrediti da circa venti membri della famiglia di origine della donna, tra cui il padre e i fratelli, che sparano alcuni colpi di pistola in aria, cercando di allontanare la donna dal marito. Lei oppone resistenza; davanti a questa reazione il padre, i fratelli e gli altri parenti cominciano a picchiarla con bastoni e mattoni davanti a diversi testimoni che si trovano per strada in quel momento.

Il padre è l'unico ad essere arrestato mentre gli altri riescono a fuggire e dichiara: "Ho ucciso mia figlia poiché lei aveva insultato tutta la nostra famiglia sposando un uomo senza il nostro consenso, e non ho nessun rimpianto per questo".

Questa è la dimostrazione, dopo duemila anni, di quanto la dimensione endogamica vige tuttora in questa società globalizzata e massificata. Il tradimento della legge del gruppo etnico di appartenenza permane e regola una moltitudine di popolazioni.

Il ganglio debole di questa catena è la donna, che è costretta a sottostare alle regole dell'appartenenza secolare, a riti che si scontrano con il mondo tecnologico e del cyber e che incidono minimamente sui costumi e i comportamenti. Ai tempi odierni, le donne sono ancora l'anello debole, quello maggiormente sottoposto ad angherie e proibizioni; il loro corpo è ancora considerato l'oggetto immondo che deve essere sacrificato in nome della legge del gruppo di appartenenza.

Ogni anno in Pakistan centinaia di donne sono vittime dei cosiddetti "*delitti d'onore*". La maggior parte dei matrimoni sono combinati dalle famiglie, mentre le unioni libere sono viste come una trasgressione alla norma e alla tradizione.

In un rapporto pubblicato da Aurat Foundation, organizzazione che lavora per i diritti delle donne in Pakistan, nel 2013 sono state uccise in delitti d'onore 896 donne, ma la cifra reale è probabilmente molto più alta. In Pakistan gli uomini che commettono violenza contro le donne sono quasi sempre assolti e spesso nemmeno indagati.

2.2.7 IL BACIO NEGATO: PAOLO E FRANCESCA

Dolce Elena, rendimi immortale con un bacio.
Christopher Marlowe

Paolo Malatesta e Francesca da Polenta sono due figure di amanti entrate a far parte dell'immaginario. I due giovani riminesi rappresentano le principali anime condannate alla pena dell'inferno dantesco nel cerchio dei lussuriosi.

Francesca è sposata con Gianciotto, fratello di Paolo, ma lei si innamora di quest'ultimo. Questo amore li conduce alla morte per mano del marito di Francesca.

I due casati, Polenta da Ravenna e Malatesta da Rimini, sono tra i più importanti famiglie della Romagna che, a causa dell'instabilità politica e a una serie di scontri esterni e interni, decidono di allearsi facendo sposare i figli.

Il patto è suggellato dal matrimonio tra la giovane Francesca da Polenta e l'anziano, zoppo e rozzo Gianciotto Malatesta. Il mediatore del matrimonio è Paolo, fratello di Gianciotto. A Francesca piace Paolo e crede che sia lui lo sposo, nonostante lei sappia che è già sposato. Grazie a strategie politico-dinastiche complementari, l'alleanza tra le due famiglie risulta vantaggiosa ad entrambe, tanto che l'omicidio di Francesca e di Paolo per mano di Gianciotto viene subito messo a tacere.

Gli interessi economici prevalgono sugli affetti, sul desiderio, sulla passione e la dimensione emozionale è messa da parte, è incastonata: la vicenda ruota attorno al ricatto e alla falsità.

In questo duplice omicidio, il tradimento riguarda l'interesse economico e politico e non la sfera affettiva. E' un matrimonio di convenienza, come ne sussistono ancora, e risponde a due aspetti: uno economico e l'altro legato alla casta e/o all'appartenenza.

Roma, 27 settembre 2014. L'ascensore si ferma al primo piano, le porte si aprono ed esce un uomo come ubriaco, con un coltello sporco di sangue in mano. Accanto all'ascensore fermo, con le porte spalancate su due corpi immobili, dichiara: "Non sopportavo che mi tradisse con lui".

L'uomo di cinquantasette anni è fermo con il coltello in mano; alle sue spalle si intravedono le gambe della moglie di quarantanove anni e la camicia insanguinata dell'amante di trentotto anni.

Il marito è convinto che la donna lo tradisca con quell'uomo più giovane: li pedina, li raggiunge in ascensore, li colpisce alla gola e al petto con più di dieci coltellate.

Marito e moglie lavorano insieme, lui al secondo piano, lei al terzo; sono sposati da tanto tempo, hanno tre figli e il più piccolo di otto anni ha qualche problema, lui è al secondo matrimonio e dalla prima moglie ha avuto altri tre figli.

Negli ultimi mesi qualcosa lo tormenta, è dimagrito molto, anche lei è dimagrita, è tesa e affaticata. Lui è tormentato dalla gelosia e sospetta che l'amante, sposato e con un figlio di dieci anni, abbia una relazione con la moglie. E' un pensiero che non lo abbandona, al punto da indurlo a comprare un coltello con una grande lama come quelli usati dai militari. Lo tiene in ufficio, probabilmente con l'idea di usarlo oppure solo per minacciare quello che ritiene essere il rivale.

Nelle ultime settimane controlla la moglie in ufficio, le colleghe della moglie lo vedono frequentemente al terzo piano nella stanza dove lei lavora.

Quando il marito vede il presunto amante in sede in quel grande palazzone, la segue: il trentottenne sale insieme a lei sull'ascensore fino al terzo piano e il marito li pedina.

Da una prima ricostruzione dei carabinieri sembra un omicidio premeditato, a indicarlo è l'arma del delitto. Non è ancora chiaro se lei fosse l'amante del trentottenne o se questa fosse soltanto una fantasia del marito.

I colleghi: "Era una donna meravigliosa, solare. Non possono averle fatto questo. Lascia tre figli, non è possibile". I colleghi piangono davanti al palazzo vuoto e indicano le stanze del terzo piano, le uniche illuminate. Dicono che anche il marito è una "persona a posto, un uomo tranquillo, chissà cosa gli ha dato alla testa. Sarà uscito pazzo!".

Il bacio dato all'altro, all'amante, è un bacio rubato al partner e questo genera sottrazione di attenzione, affetto; lo fa sentire inadeguato sotto ogni aspetto generando pulsioni di rivalsa, odio nei confronti dei due.

In gioco si sono la reputazione personale, sociale, il ruolo e la posizione che si ritiene vengono messe in ridicolo, svalutate; questi sentimenti coinvolgono la sfera dell'autovalutazione di Sé sia sul piano del ruolo, sia su quello della sfera sessuale. Si convince di essere un maschio poco importante e virile in confronto al giovane. Tutto questo genera sentimenti di violenza e di distruzione nei confronti della coppia degli amanti, in modo da poter ristabilire il suo ruolo di maschio virile e non solo.

TERZO FASCICOLO AGGRESSIVITÀ E VIOLENZA Enrico Magni

2.3.1 L'AGGRESSIVITA'

*Viviamo in una
società competitiva
che scatena rivalità senza esclusione di colpi.
E il comportamento aggressivo
come un modello per farsi largo nella vita."*
Sergio Quinzio

L'aggressività è una questione ampia ed è impensabile cercare di racchiuderne la comprensione all'interno di una sola disciplina. La questione dell'aggressività chiama in causa vari settori delle scienze umane e scientifiche e l'insieme costruisce una mappa concettuale, in continuo mutamento, che permette di descrivere o di rappresentare il fenomeno.

Intanto va sottolineato che l'origine dell'aggressività è anche nei geni e nel cervello: non sono soltanto le libere scelte personali o le influenze ambientali e sociali che inducono a fare del male al nostro prossimo.

Aggressività deriva da *aggredior* (aggreddisco) che, come *ingredior*, *progredior*, *regredior*, è un composto di *gradior* (vado, cammino, mi avvicino, entro in contatto). L'aggressività implica una dimensione relazionale di moto verso un oggetto.

Molti sono gli studi e le ricerche effettuati attorno a questa problematica 'aggredata' da angolature diverse: dalla biologia all'etologia, dalle neuroscienze alla psicologia, dalla sociologia alla criminologia, dalla filosofia alla teologia.

La biologia evidenzia l'alterazione osmotica dell'aggressività umana e animale; le neuroscienze studiano le strutture neurofunzionali, neuroendocrine, neuroconnettive dei neuroni e la morfologia dell'encefalo avvalendosi di neuroimaging funzionale come la Tomografia ad emissioni di positroni (Pet), la Risonanza magnetica funzionale (fMRI), l'elettroencefalogramma multicanale (EEG), la SPECT, la Magnetoencefalografia (MEG) e la spettroscopia ad infrarossi (NIRS) che misurano i

cambiamenti del flusso ematico legato all'attività dei neuroni; la psichiatria mette in rilievo gli aspetti psicopatologici del comportamento; l'etologia compara il comportamento animale con quello umano; la psicologia sottolinea la struttura mentale, emozionale, cognitiva; la sociologia studia i comportamenti sociali che determinano fenomeni aggressivi; la criminologia clinica studia come e quando l'aggressività individuale produce un comportamento criminoso.

In criminologia l'aggressività assume sempre un significato patologico, un significato di devianza, di anormalità. L'aggressività, in criminologia clinica, costituisce l'espressione di un comportamento che causa del male fisico o psichico all'altro.

Il comportamento aggressivo è presente negli esseri umani con caratteristiche variabili, molteplici sono poi i fattori che, nell'interagire, determinano un'alterazione nell'equilibrio tra impulsi attivi aggressivi e processo di controllo.

L'aggressività si manifesta quando gli *'impulsi aggressivi'* per situazioni conflittuali esterne, per un'intrinseca compromissione organica, per una riduzione del sistema di controllo, per fattori connessi a una disinibizione chimica o per aspetti di fragilità intrapsichica, si esternano in un atto.

Le determinanti dell'aggressività dell'individuo che produce del *male* sono da ricercare in vari fattori come quello sociale, psichico, biologico, psicopatologico, neurobiopsichico.

L'aggressività pone però, e inevitabilmente, delle domande ontologiche. L'aggressività umana non può mai essere estrapolata dalla dimensione storica, sociologica ed economica del soggetto. L'aggressività è un sistema *biopsichico* che 'mette in moto' le viscere di ogni essere umano e basta poco per farla attivare.

Il primo segno del comportamento aggressivo umano è databile a 36.000 anni fa ed è rintracciabile nel buco nel cranio dell'uomo di Neandertal, prima prova che dimostra che gli uomini primitivi utilizzavano strumenti per uccidere. Il fossile, peraltro, mostra anche segni che riguardano la cura della frattura. Dai reperti antropostorici è possibile risalire allo sviluppo dell'aggressività nell'evoluzione della specie.

Altro esempio significativo è quello dell'Altoatesino Otzi trovato nei ghiacciai dell'Alto Adige tra l'Italia e l'Austria. Otzi visse seicento anni prima della costruzione della piramide di Cheope. Segni sul suo 'corpo' consentono di stabilire la sua capacità di uccidere animali per soddisfare il bisogno primario della fame.

Un altro uomo delle torbiere, il "Lindow man", ritrovato nel 1985 a Lindow Moss in Gran Bretagna, subisce una fine violenta tra il 50 e il 100 dopo Cristo. Il cranio della mummia britannica è spaccato da un oggetto piuttosto grande, la gola è tagliata e mostra segni di strangolamento.

Nello stomaco dell'uomo di Grauballe ci sono tracce di sclerozio della segale, un fungo che infetta le spighe di questo cereale e dà allucinazioni simili all'Lsd. Una combinazione che, almeno in questi reperti, fa sospettare una morte avvenuta nell'ambito di sacrifici rituali.

2.3.2 ETOBIOLOGIA DELL'AGGRESSIVITÀ

*Credo che in ogni vero amore ci sia una tale misura
di aggressione latente nascosta nel legame,
che quando questo legame si spezza
avviene quell'orribile fenomeno che chiamiamo odio.
Nessun amore senza aggressione, ma anche nessun odio senza amore!"*

Per Konrad Lorenz il comportamento umano è costituito dall'interazione di fattori istintivi (genetici) e fattori acquisiti (ambiente); l'interazione "istintivo-acquisito" è produttrice di aggressività.

Konrad classifica l'aggressività in *intraspecifica*, quando è diretta contro membri della stessa specie, e *interspecifica*, quando coinvolge le varie specie fra di loro. Il comportamento aggressivo animale - all'interno del proprio ambito specifico - si manifesta con ritualizzazioni e segnali che permettono di distinguere il dominato dal dominante, evitando così processi di estinzione.

L'aggressività espletata all'infuori del proprio contesto di specie è funzionale ad un meccanismo di attacco e fuga finalizzato alla difesa e alla sopravvivenza: è questa la lotta per la sopravvivenza, di cui parla Darwin.

Per Lorenz tutti i grandi predatori sviluppano, nel corso della filogenesi, una radicale inibizione a usare le loro potenti armi naturali contro i membri della stessa specie, pena l'inevitabile estinzione. Un lupo non uccide mai un altro lupo, ma il lupo perdente offre al vincente la gola in segno di sottomissione. L'inibizione è fortissima e agisce sistematicamente.

Negli esseri umani la specializzazione emisferica coinvolge cognitività ed emozionalità. L'emisfero sinistro elabora l'attività verbale, mentre il destro quella non verbale. Quest'ultimo è anche più implicato nelle emozioni e nei comportamenti impulsivi (quindi anche nelle condizioni caratterizzate da ansia, depressione, aggressività); il sinistro è maggiormente correlato alla valutazione cognitiva, agli aspetti decisionali, razionali, all'intenzionalità.

Nel sollecitare l'aggressività, inoltre, intervengono ormoni androgeni insieme ad altri. Questi ormoni sono in sincronia con i vari sistemi neurotrasmettitoriali. Il neurotrasmettitore *dopamina* facilita l'aggressività; la *noradrenalina*, la *serotonina* e l'*acido gamma-aminobutirrico* invece svolgono una funzione inibitoria. Una riduzione dei livelli di serotonina causa un aumento dell'irritabilità e nei primati un aumento dell'aggressività. E' emerso da alcune ricerche che i livelli di acido 5-idrossindolacetico, prodotto terminale del metabolismo della serotonina, sono inversamente correlati alla frequenza di comportamenti aggressivi, in particolare tra soggetti con aggressività autodiretta (tentativi di suicidio).

Le persone timide, introversive, indecise sono più aggressive delle persone con tendenza all'inibizione comportamentale dove il livello di serotonina è maggiore.

E' comunque probabile che un comportamento così complesso, come quello dell'aggressività, non sia in rapporto esclusivo con il sistema serotoninergico ma anche con altri neurotrasmettitori. E' possibile configurare un modello tridimensionale della personalità ipotizzando una correlazione tra alcuni aspetti comportamentali e singoli sistemi neurotrasmettitoriali. Sulla base di questa ipotesi, i soggetti con un comportamento prevalentemente caratterizzato dalla *ricerca della novità* potrebbero produrre un basso livello di attività dopaminergica, quelli che tendono a un *evitamento del danno* possiederebbero un'elevata attività serotoninergica, infine nei soggetti in cui prevale la *dipendenza dal premio si avrebbe* una ridotta attività del sistema noradrenergico.

E' comunque probabile che i vari tratti comportamentali non siano correlati singolarmente ai neurotrasmettitori, è infatti indispensabile una correlazione più complessa tra caratteristiche personologico-comportamentali e assetto complessivo dei vari neurotrasmettitori.

Il ruolo della serotonina è comunque importante. Una riduzione dell'attività del

sistema serotoninergico può essere ritenuta un correlato biologico significativo di tali comportamenti; sembra più specifica la correlazione con l'aggressività impulsiva (e con l'irritabilità), piuttosto che con le forme di aggressività premeditata. La ridotta attività serotoninergica costituisce fattore predisponente dei comportamenti aggressivi, con riduzione della soglia di tolleranza alla frustrazione. Il sistema serotoninergico svolge, infatti, molteplici funzioni alcune delle quali si correlano con altrettanti aspetti comportamentali quali il tono dell'umore, il controllo degli impulsi, la valutazione degli stimoli ambientali.

Nell'ambito del femminicidio, si può affermare che il maschio aggressivo legge i segnali di sottomissione come segni di debolezza della vittima e di dominanza per sé. I segni eccitano l'aggressività che attiva e altera i sistemi ormonali e i sistemi dei neurotrasmettitori. I segni sollecitati o rinforzati generano un condizionamento operante, tra l'asse comportamentale (dominato/dominante) e l'asse bioetologico, che va ad incrementare uno disequilibrio passivo-attivo produttore di un processo circolare a spirale.

Questo meccanismo circolare crea una disfunzione biopsicologica che altera i meccanismi di controllo (off come spegnimento dell'aggressività) favorendo i meccanismi di amplificazione della stessa (di tipo on).

2.3.3 AGGRESSIVITÀ SITUAZIONALE

*Tu proverai si come sa di sale
lo pane altrui, e come è duro calle
lo scender e' salir per altrui scale
A.Dante*

L'aggressività, oltre a essere un prodotto individuale biopsicologico della specie, utile a svolgere una funzione sostanzialmente di tipo difensivo e di attacco, è funzionale a mettere il soggetto in uno stato di allerta e di vigilanza per affrontare le condizioni per la sopravvivenza.

L'aggressività quindi è in prima istanza funzionale all'adattamento sociale, alle sfide professionali, alle relazioni affettive e costituisce sistema indispensabile per l'adattamento umano.

L'aggressività *adattiva* infatti riguarda la salvaguardia della specie, della riproduzione, dell'adattamento alle appartenenze ed alle ritualità. E' quindi necessaria per adattarsi a quelle condizioni sociali e personali di interazione con persone sconosciute.

L'adattamento attivo serve per facilitare il contatto, la vicinanza, la conoscenza. E' uno dei primi meccanismi che viene messo in atto quando si incontra una persona sconosciuta e si è interessati a lei. Quando si costituisce una coppia, i singoli soggetti sono costretti a modulare la loro aggressività adattativa per raggiungere i vari obiettivi riguardanti il piacere sessuale, affettivo e relazionale: se l'aggressività adattativa si modula, la relazione tra le parti funziona e risponde al bisogno riguardante lo stare insieme. L'adattatività è sottoposta ad alterazioni di campo legate al benessere o al malessere soggettivo dell'individuo o della coppia. Se questa dinamica equilibrata e modulata subisce turbolenze in negativo, la dimensione dell'aggressività adattativa scema, scompare, si ritira e compare quella negativa con l'introduzione di comportamenti disadattivi. E' quello che succede all'interno di una coppia prima di cadere in uno stato di conflitto.

L'aggressività adattativa è un sistema di segnalazione preventiva per quanto riguarda la dimensione della sopravvivenza fisica, affettiva e sociale.

L'aggressività adattativa si coniuga con l'aggressività esplorativa e coinvolge la

dimensione del territorio, l'espansività dell'appartenenza, della propria cultura; è funzionale e risponde al bisogno di muoversi all'interno di un territorio (familiare, scolastico, amicale, nazionale) e rappresenta un meccanismo indispensabile per poter esplorare altri territori, altre culture. Si tratta di un 'impulso' che permette di uscire dal proprio ambito restrittivo e protettivo, di quella tensione che permette di superare le barriere, i confini biologici, sociali e non solo. L'aggressività esplorativa è uno stimolo che favorisce la ricerca di soluzioni riguardanti la sopravvivenza ma sollecita anche il bisogno di sperimentare relazioni affettive e sociali.

L'aggressività espansiva spesso rischia di scontrarsi con l'aggressività del possesso del territorio, della tribù, del clan. E' un'aggressività che deve fare i conti con le questioni sociali dei territori immaginari e reali e con l'aggressività possessiva che tende a difendere, a trattenere a sé gli oggetti vicini. L'aggressività espansiva, al contrario, è dinamica, si contamina con altre condizioni, somiglia ai cerchi nell'acqua che si muovono e si espandono, sollecita a incontrare nuove situazioni, a misurarsi con ciò che è sconosciuto favorendo la scoperta di nuove terre da coltivare o, in etologia, la scoperta di nuove prede da cacciare, pascoli da brucare. E' l'aggressività espansiva che favorisce anche la riproduzione mediante mescolanza di nuovi geni.

La stessa cosa accade per quanto riguarda l'essere umano. Questa aggressività di tipo espansivo, però spesso si scontra con aggressività difensive, di controllo del territorio e delle tradizioni, dei costumi sociali e culturali che si difendono da questa tendenza. Lo scontro tra l'aggressività esplorativa con quella territoriale e culturale genera un conflitto che rischia di portare all'atto violento. E' quello che succede in alcuni femminicidi causati da persone che appartengono a clan diversi che non accettano la contaminazione tra persone che provengono da appartenenze diverse per motivi sociali, religiosi o per tradizioni secolari. Questa aggressività espansiva carica di vitalità, di voglia esplorativa, è soggetta a scontrarsi con altre forme di aggressività che si esprimono attraverso un meccanismo conservativo di appartenenza e di rifiuto nei confronti del nuovo, di colui che manifesta comportamenti che divergono dai propri. Non sempre quindi l'aggressività adattiva e quella espansiva si muovono insieme per raggiungere l'obiettivo vitale della riproduzione sociale, della specie e affettiva.

2.3.3 FRUSTRAZIONE, ASPETTATIVA, META

*Non voglio scappare,
non bisogna mai commettere un'ingiustizia
nemmeno quando la si riceve.
Socrate*

Il sostantivo *frustratio* o delusione deriva da *frustrare* (ingannare, deludere, rendere vano) e richiama un sentimento o un'emozione non appagata, delusa, insoddisfatta: una delle cause che fa scattare l'aggressività. Le condizioni che possono generare questo stato emozionale possono essere di tipo ambientale, sociale o individuale.

La frustrazione ambientale in una coppia può essere prodotta da una condizione abitativa non soddisfacente, da un contesto urbano considerato poco accogliente e includente, può essere generata anche da uno stato di disagio economico: la scuola per i figli è poco accogliente, mancano i servizi, i trasporti sono inefficienti, manca la polizia urbana. Tutto questo crea uno stato di disagio frustrativo perché si verifica uno scarto tra aspettative e mete. L'aspettativa di riuscire a migliorare le condizioni ambientali di vivibilità per la mancanza di un salario adeguato può indurre quindi (a)

sentimenti di frustrazione.

La frustrazione sociale può essere causata da una difficoltà a stabilire relazioni appaganti all'interno del gruppo di appartenenza, sul posto di lavoro, con i figli, con i pari. Le aspettative possono essere inibite a causa delle proprie lacune economiche, culturali o sociali.

La frustrazione individuale è il prodotto di fattori che riguardano le caratteristiche personalologiche dei soggetti come l'essere insicuri o manifestare atteggiamenti di superiorità, vanità e presunzione.

La frustrazione di coppia, invece, è caratterizzata da forme di attaccamento, dipendenza, limitazione d'azione o da un legame che stringe ma anche da ossessioni di tradimento che impediscono di sviluppare l'autonomia, l'individualità o da situazioni in cui ogni atto è sottoposto ad una valutazione di giudizio e di svalutazione da parte del partner.

Secondo lo psicologo John Dollard, la frustrazione si riferisce ad ogni sorta di ostacoli, impedimenti, limitazioni, a ogni forma di controllo educativo e sociale. La frustrazione è una condizione emozionale che si manifesta quando la risposta subisce un'interferenza e l'aggressività è un atto la cui risposta-meta è il danno. L'effetto aggressivo può essere più o meno intenso in funzione della frustrazione subita.

Un comportamento di rifiuto nei confronti del partner, in una relazione di coppia che mette in discussione alcuni accordi su come comportarsi con le persone esterne alla relazione, può causare una frustrazione e produrre comportamenti aggressivi verbali e non. Se a queste reazioni si frapponesse un qualcosa di esterno, una interferenza disturbante, allora lo stato reattivo frustrativo e aggressivo aumenta; se la cosa si ripete in un arco di tempo ravvicinato, si sviluppa una ulteriore sollecitazione.

Le regole del vivere sociale costringono quindi l'uomo a inibire le reazioni le quali, pur non eliminate, vengono controllate, ritardate, mascherate, dislocate o comunque deviate dal loro fine logico e immediato di esplodere in modo improvviso e incontrollato. Se così fosse, le persone sarebbero perennemente aggressive, sarebbero immerse in una cascata di cortisolo e l'area dell'amigdala del cervello sarebbe bombardata da testosterone. Va anche detto però che se in una persona il non raggiungimento di uno scopo può causare una reazione frustrativa, in un'altra la stessa condizione può generare ilarità, allegria, ironia.

2.3.5 CIRCUITO DELLA RICOMPENSA

*“La tua ansietà è direttamente proporzionale
alla tua dimenticanza della natura,
perché tu porti in te stesso paure e desideri illimitati.”*

Epicuro

La parte del cervello che presiede alle emozioni della ricompensa, sviluppato in tutti i mammiferi, corrisponde al sistema limbico. Per i comportamenti più complessi che implicano la razionalità, la morale, le norme, il coinvolgimento è quello della parte più evoluta del cervello: la corteccia, e in particolare il lobo frontale e prefrontale.

Il circuito della ricompensa fa capo a un sistema complesso che comprende fibre ricche di dopamina e noradrenalina, originate dai nuclei profondi dell'encefalo, che si distribuiscono nei centri cerebrali deputati al controllo degli equilibri fisiologici. In queste sedi si svolgono le analisi delle esigenze dell'organismo correlate al comportamento emozionale. Il sistema della ricompensa è alla base del

comportamento individuale teso ad ottenere soddisfacimento dei propri bisogni ed è correlato alla sede corticale superiore dove vengono elaborati i processi psichici.

Il piacere è una ricompensa che deriva dall'esperienza acquisita individualmente attraverso elementi sociali e culturali del contesto ambientale.

Il sistema della ricompensa interagisce con quello della gratificazione. La ricompensa può essere positiva o negativa in funzione del risultato ottenuto o da raggiungere. Il sistema della ricompensa coinvolge la dimensione psicobiologica nel suo complesso.

In una relazione di coppia, l'interazione di questi due sistemi svolge una funzione gratificante a livello psicofisico: l'interazione positiva rinforza la ricompensa e fa aumentare lo stato di benessere relazionale, empatico, affettivo ed erotico.

In una coppia disfunzionale cessa la produzione di sostanze come l'ossitocina e viene sollecitata l'area dell'amigdala che produce sostanze che attivano l'aggressività. La ricompensa negativa mette in atto comportamenti disadattivi che rinforzano lo stato dell'ansia e dello stress nella coppia.

Nella coppia dove si instaura una dinamica disadattiva si va a rinforzare questo meccanismo biopsichico che provoca alterazione nella relazione. Spesso la coppia fa proprio il comportamento disadattivo come fosse adattivo e normale. L'errore di valutazione coinvolge le aree corticali superiori che coincidono con il ragionamento valutativo.

Il sistema della ricompensa mette in evidenza come *'l'amore'* attivi circuiti cerebrali simili a quelli della dipendenza dalle sostanze oppioidi. Il desiderio porta verso l'appagamento della ricompensa e quindi del piacere. All'interno della coppia si attiva una relazione di tipo co-dipendente che coinvolge le stesse strutture biopsicologiche che si registrano nelle dipendenze patologiche.

Il sistema della ricompensa rinforza questo processo sia nel bene che nel male: il rischio è che questo dinamismo possa trasformarsi in un meccanismo perverso e pericoloso per la coppia o per uno dei suoi componenti; è un sistema ambivalente che si sviluppa sui due assi della ricompensa positiva e della ricompensa negativa che si intrecciano con il codice della passione e della ragione che non sempre riescono a trovare un incontro, anzi sono in uno stato di squilibrio permanente.

All'interno di una coppia co-dipendente o passivo-dipendente c'è il rischio che possa scatenarsi una reazione a catena che lasci passare l'aggressività oltre la funzione inibitoria delle norme e della regola della convivenza, che sfoci poi in un atto violento.

Per far fronte a questa tensione interna, la coppia deve poter far conto su un supporto psicoterapeutico che aiuti a fuoriuscire dal circuito negativo della ricompensa.

2.4.1 LA VIOLENZA

*...terrore di Acheronte
che tormenta la vita dell'uomo fino al midollo
e spande la nerezza su tutte le cose, avvelenando ogni gioia.*

Lucrezio Caro

Il termine *'violenza'* trova la sua radice etimologica in *vis* (forza), anche nel significato di *violare*, con cui si allude non soltanto alla qualità specifica della *vis* ma anche all'oggetto/soggetto, il che può comportare sopraffazione e danno. La violenza è la conseguenza o una concausa secondaria dell'aggressività, è la risultante di un

processo secondario.

La violenza è pluridimensionale e riguarda l'evoluzione della specie: l'uomo si diversifica dalle scimmie antropomorfe solo per l'uno per cento circa dei geni. L'identità umana probabilmente è costituita dall'attività che svolgono i geni e non dalla sequenza genetica.

Il fatto che un cattivo funzionamento delle regioni frontali del cervello possa aumentare la probabilità di esercitare atteggiamenti di violenza è ormai un dato consolidato. Esistono attualmente pochi dubbi sul fatto che alcuni geni e alcune disfunzioni in zone specifiche del cervello giochino un ruolo sull'eziologia del comportamento antisociale.

La genetica evidenzia tra la specie umana e animale una dimensione di processualità, nella composizione del genoma, causata dal riaggiornamento, riassetto, ricomposizione delle regioni gnomiche. Numerose ricerche di genetica molecolare evidenziano come alcuni polimorfismi siano in grado di modulare (aumentare o diminuire) la probabilità di sviluppare diversi tipi di comportamento antisociale. Gli studi sull'influenza dei geni sul comportamento, in combinazione con l'ambiente di sviluppo dell'individuo, ne mettono in evidenza alcuni che sono, almeno in parte, responsabili dell'insorgenza di una serie di comportamenti di tipo antisociale. Le recenti scoperte nel campo della genetica molecolare e delle neuroscienze contribuiscono a fornire alcune risposte, seppur parziali e non esaustive, al comportamento antisociale e criminale.

La maggior parte dei caratteri ereditari è trasmessa dai geni, ma esiste anche un codice separato, che è quello epigenetico, che potrebbe spiegare come mai alcune malattie ereditarie possano "saltare" generazioni o colpire solo uno di due gemelli identici.

Alcuni genetisti sostengono che è nei cromosomi che bisogna ricercare le varianti che determinano dei fenomeni trasformativi e diversificativi. E' quello che sostiene l'etologo Tinbergen con i suoi studi sullo spinarello e sul pettirosso. Lo spinarello e il pettirosso, per difendere la propria prole, segnalano al proprio conspecifico, con la macchia rossa, che è pronto a proteggere, che è deciso a reagire, difendersi dall'intromissione. Il pettirosso maschio, come lo spinarello, difende accanitamente il proprio territorio di nidificazione dagli altri animali. La macchia rossa collocata sul petto - risultante di un processo di selezione naturale della specie - denota uno stato aggressivo e predice un atto violento.

Secondo il modello etologico, le azioni istintive costituiscono dei moduli ordinati. E' istintiva la presa del cibo, l'uccisione della preda, i movimenti di pulizia del corpo, le opere di scavo e di costruzione, le manovre di corteggiamento, l'accoppiamento, le cure per i piccoli e così via.

Nel modello evoluzionistico anche per il comportamento umano incide l'aspetto situazionale che, tra gli altri, può sollecitare dei comportamenti aggressivi o violenti.

Per l'etologo Konrad Lorenz, il comportamento umano è il risultato dell'interazione di fattori *istintivi* e di fattori *ambientali*; è nell'interazione tra istintivo-acquisito che possono essere rintracciati i percorsi dell'aggressività e della violenza.

Il comportamento è costituito da un insieme di diverse tipologie di azioni che differiscono relativamente al fatto che siano controllate da fattori *interni* o *esterni* all'individuo. È esperienza condivisa che alcune azioni siano generate *dall'interno* (ad esempio, motivazione, desiderio), mentre altre sembra siano regolate da fattori *esterni* (ad esempio, imposizioni, costrizioni ambientali, ecc). Nonostante non sia sempre possibile distinguere nettamente tra le due tipologie di azione, si può

sostenere che in alcune il ruolo dei fattori interni sia maggiore rispetto ad altre, così come possiamo dire che le azioni guidate da fattori interni sono più volontarie rispetto a quelle che sono imposte dall'esterno.

La disamina della violenza e dell'atto violento necessita di essere articolata, possiamo dire 'sfogliata', come si sfogliano capitoli di pagine di un quaderno. Nelle pagine di questo quaderno, oltre all'aspetto genetico e neuropsicologico, si trovano pagine che riguardano l'ambiente, la personalità, il gruppo, la coppia, il virtuale - mondo parallelo a quello reale - che, non di meno, propone comportamenti violenti.

Ogni pagina di questo quaderno è la risultante di un lungo processo conoscitivo e, nello stesso tempo, nessuna pagina può spiegare esaurientemente la violenza e l'atto violento.

In questo ultimo periodo assistiamo al crescere dell'attenzione rivolta alle scoperte delle neuroscienze che permettono di comprendere - grazie alle nuove tecnologie biomediche - il funzionamento del cervello, ma anche questo non esaurisce la comprensione della violenza.

Non tutti gli uomini che sono lasciati dalla '*propria*' compagna o dalla '*propria*' moglie mettono in atto comportamenti violenti, eppure in tutti sono presenti gli stessi circuiti e le stesse sostanze biochimiche. Le reazioni di rabbia legate alla perdita sprigionano le stesse molecole. Ci sono poi situazioni particolari, legate alla biopsicopatologia dell'individuo, che possono essere più predisponenti alla violenza, ma anche questo non costituisce previsione di estendibilità a tutti.

Lo stesso argomento riguarda il fattore *ambiente*. E' stato dimostrato che uno stato di deprivazione sociale e affettiva nell'infanzia può indurre, in fase adolescenziale, comportamenti reattivi in ambienti più sollecitati alla violenza, ma è stato anche dimostrato che, se i bambini sono accuditi e messi in un contesto ambientale favorevole, il tasso di violenza di questi ragazzi diminuisce. Inoltre non si può certo ignorare il fatto che comportamenti violenti sono presenti anche in persone che appartengono a ceti con opportunità sociali, affettive ed economiche vantaggiose.

Allo stesso modo, sarebbe riduttivo attribuire al *gruppo* l'esito di un comportamento violento. Non tutti i tifosi della tal squadra, pur essendo componenti della curva nord o sud dello stadio, mettono in atto un comportamento violento. Non è detto che tutti gli amici che fanno parte di un gruppo che usa sostanze costituisca, per definizione, un gruppo violento.

Anche nel caso della *coppia*, non è detto che una coppia disfunzionale possa raggiungere lo stadio di coppia violenta. Rimane il fatto che l'interazione di più elementi possano rappresentare facilitatori latenti di violenza e di atti violenti.

Così è riduttivo pensare che *proposte virtuali* - pur sollecitanti - possano di per sé essere causa di violenza. La violenza virtuale gioca un forte impulso sulle strutture neuropsicologiche ma non è possibile sostenere che vi possa essere un condizionamento tale da essere causa di violenza. A questo esito si può giungere in presenza anche di un contesto sociale e ambientale favorevole, oltre che ad una situazione personologica facilitante.

Secondo lo psicologo Kurt Lewin, il comportamento è il prodotto funzionale sia della personalità, sia dell'ambiente. Il comportamento risponde a questa condizione che può essere così espressa:

Comportamento = f(Persona-Ambiente). Un comportamento violento potrebbe rispondere alla seguente condizione: Comportamento violento = f(Persona -Disturbo biopsicologico-Ambiente) oppure Comportamento violento = f(Persona-Ambiente-Disturbo di coppia).

Questi modelli possono certo facilitare considerazioni che permettono di costruire

mappe interpretative riguardanti la violenza ma, spesso e volentieri, si distaccano dalla complessità della realtà.

Possiamo quindi concludere che la violenza è il prodotto di una condizione sociale, biologica, psicologica, culturale ed etica.

2.4.2 INDIVIDUO

La violenza è l'ultimo rifugio degli incapaci.
Isaac Asimov

L'esito cui giunge l'individualità non è solo frutto dell'evoluzione e della selezione, ma anche di tutto il processo compiuto di natura storica, sociale e psicologica: l'individuo si modifica e si adatta nei contesti più differenziati. La sua caratteristica specifica è la personalità o, meglio, il suo profilo personologico. E' questo profilo temperamentale e caratteriale che lo rende differente rispetto agli altri individui. Anche i comportamenti violenti vanno quindi collocati all'interno della specificità personologica, oltre che nel contesto di appartenenza.

Il rapporto individuo e violenza coinvolge la dimensione relazionale e interattiva. Le esperienze personali, che si sedimentano nel corso del tempo, svolgono una funzione formativa che porta a strutturare specifici tratti comportamentali.

Secondo lo psicologo Albert Bandura, la violenza espressa da un individuo è la risultante di un 'apprendimento': le lotte che gli individui ingaggiano sono apprese dalle esperienze e da queste ricevono premi. Il comportamento violento individuale è sollecitato e favorito quindi da esperienze passate e da fattori che rendono la violenza non dipendente dall'impulso o dall'istinto.

Per Bandura gli individui aggressivi usano la violenza come mezzo di risoluzione di conflitti in atto. Si tratta di modalità comportamentali apprese dall'infanzia e traslate in altre fasi della vita; le condizioni di un'infanzia vissuta con genitori violenti e aggressivi costituiscono fattore per un'impronta stabilizzata nella personalità dell'individuo. Il bambino che partecipa quotidianamente ad uno scambio conflittuale con i genitori costruisce un costrutto emozionale, relazionale e cognitivo che tende in seguito a riprodurre nella relazione con il partner o nelle relazioni sociali e amicali.

Gli apprendimenti di base, quello primario e secondario, che si sviluppano prima della preadolescenza, preconstituiscono il profilo personologico dell'individuo futuro.

Certamente non si può affermare che un apprendimento di base violento sia predittivo in modo deterministico, per quanto si tratti di elemento favorente. La dimensione esperienziale e sociale dell'individuo, le opportunità, gli incontri e le condizioni differenziate possono funzionare come dei fattori positivi che stemperano o 'rimuovono' il comportamento di base.

E' stato dimostrato che l'immersione di bambini, tolti da una condizione violenta e posti in un contesto accuditivo favorevole, può modificare il comportamento di base.

E' necessario poi distinguere la violenza fisica da quella psicologica. L'individuo cresciuto in un contesto in cui l'aggressività è sempre veicolata con atti violenti tenderà a riprodurli da adolescente e da adulto. Un disaccordo, un disappunto sul lavoro o a scuola può essere lo spunto per far scatenare una reazione violenta. Si registra quindi la tendenza a riprodurre meccanicamente questi comportamenti. La persona che vive in un contesto relazionale dove si sviluppano forti ricatti psicologici per qualsiasi cosa, svilupperà insicurezza, diffidenza, paura, timore delle persone, mancanza di autostima e altri tratti disadattivi.

L'individuo risulta seriamente a rischio di comportamenti violenti se si aggiunge al disadattamento psico-fisico ambientale, un deficit di tipo biologico-genetico. La somma delle due componenti costituisce condizione destabilizzante e pericolosa per l'individuo e per gli altri.

Va sempre sottolineato che esistono fattori predittivi rispetto al manifestarsi nell'individuo di comportamenti violenti, ma che è assolutamente sbagliato pensare la questione in chiave deterministica. L'individuo, per definizione, è l'espressione del caos e dell'indeterminazione, nulla è quindi determinabile in modo assoluto, neppure la violenza individuale.

Ci sono inadatti soggetti che, pur essendo cresciuti con i sacri crismi, per una serie di circostanze, di casualità, di condizioni inattese, ecc. scoprono di essere violenti: è quello che succede spesso nei casi di femminicidio.

2.4.3 AMBIENTE

*Non siamo i capitani della nostra anima
Bateson.*

Il concetto di *'ambiente'* è qui inteso come un insieme ecologico, in cui l'individuo è parte sostanziale. L'azione violenta dell'individuo riproduce una riverberazione su tutto il contesto che sta attorno: la violenza individuale coinvolge l'insieme delle parti che costituiscono il tutto. L'omicidio all'interno di una coppia si riverbera nella famiglia, nel gruppo, nella cittadinanza.

L'ambiente implica in sé anche la dimensione sociale. Qualsiasi relazione sociale si sviluppa all'interno di uno specifico ambiente. Nell'*'ambiente'*, inteso come ecos, la violenza individuale, di coppia e di gruppo irradia su tutto il sistema.

Le condizioni ambientali in una zona di guerra sono ovviamente differenti da quelle in zona di pace. La guerra è un contesto specifico in cui si manifesta la dis/umanità, la dimensione della violenza quale meccanismo difensivo. Le relazioni sociali che si sviluppano all'interno del contesto di guerra sono caratterizzate da disagio e distruzione. Le relazioni all'interno di un contesto di pace favoriscono, tendenzialmente, il benessere della persona e del gruppo.

Un ambiente povero economicamente genera un contesto di miseria, di povertà e quindi alimenta inevitabilmente condizioni anche per la violenza che, quando si sviluppa in un contesto di questa natura, ha i tratti della violenza predatoria per la sopravvivenza. Certamente va sottolineato che esistono anche condizioni che inducono alla violenza, ma che non si legano alla dimensione soggettiva dell'individuo, né al legano al contesto o situazione.

La violenza predatoria, secondo Erich Fromm, si scatena nell'individuo quando cerca di appropriarsi dei fattori vitali indispensabili per vivere. Le strade e le piazze diventano i luoghi in cui l'atto predatorio criminoso coinvolge direttamente il singolo cittadino, il gruppo sociale, il collettivo, la comunità e l'amministrazione pubblica. Il crimine di strada induce e produce nel cittadino uno stato d'ansia, di paura che lo porta a percepire lo spazio urbano come un luogo insicuro, rischioso per la propria incolumità. Il cittadino percepisce di perdere il possesso e la difesa dello spazio, si sente collocato in uno spazio non più protettivo dove gli abitanti smettono di svolgere la funzione assicurativa e di protezione per il soggetto.

All'aggressività predatoria si associa l'aggressività strumentale rappresenta un modo per soddisfare un bisogno avido di beni materiali. Si tratta di comportamenti che incidono sul contesto della qualità della vita e dell'ambiente.

La violenza di strada è un misto d'aggressività predatoria e aggressività strumentale. La violenza predatoria lede l'individuo. L'atto aggressivo predatorio è

presente negli adolescenti che appartengono a gruppi a rischio di devianza. L'aggressività predatoria si trasforma in aggressività strumentale quando va ad alimentare il mercato dell'illecito col rischio di sconfinare e colludere con le organizzazioni criminali. Tutto questo crea uno stato sistemico di paura nell'ambiente sociale e innalza i livelli di guardia e, insieme, di aggressività.

Non è un caso che una serie di violenze sulle donne avvengano proprio in strada o in angoli della città poco curati, poco puliti e senza illuminazione adeguata. L'ambiente mal tenuto, non messo in sicurezza, tende a generare paura e a sollecitare nel predatore atti violenti a carico delle vittime. La condizione ambientale è una variabile importante per la sicurezza delle persone e in particolare per le donne; una serie di omicidi seriali nei confronti delle donne si produce proprio in precarie condizioni ambientali.

La violenza predatoria nei confronti della donna si consuma maggiormente in ambienti degradati, non va sottaciuto che anche le mura domestiche costituiscano spazi ambientali che, talvolta, necessitano di essere monitorizzati. La dimensione ambientale è uno dei fattori predittivi anche per la violenza domestica laddove disequilibri tra spazio e persone può indurre a comportamenti violenti. La diminuzione dello spazio abitativo favorisce reazioni di violenza. Anche la condivisione obbligata dello spazio può rappresentare una condizione predittiva per la violenza. Ogni individuo necessita di uno spazio vitale adeguato a livello biopsichico per poter essere nelle condizioni di esprimere i propri bisogni primari.

2.4.4 COPPIA

*La coppia è una comunità i cui membri
hanno perso la loro autonomia senza liberarsi della solitudine.*

Simone de Beauvoir

La parola *coppia* deriva dal latino copula: *legame, unione, congiunzione*. Nel linguaggio odierno è sopravvissuto il termine copula, con l'accezione però di tipo sessuale; inoltre il termine coppia è utilizzato non solo per indicare legami affettivi e/o erotici ma anche in ambito commerciale, oppure per indicare un insieme di due oggetti simili o in fisica per indicare un sistema di due forze uguali e opposte. *Legame, unione, congiunzione* a livello semantico lasciano intendere che sussistano almeno due elementi che permettono un legame per costituire un nuovo elemento. In chimica la molecola di idrogeno si lega con l'ossigeno e dà origine all'acqua e quindi la presenza di due elementi ne produce un terzo: il terzo elemento che scaturisce è la coppia.

Esistono vari e diversi tipi di coppie, ma non può esistere l'unità coppia a prescindere dal legame o dalla congiunzione di due elementi.

La formazione di un legame è il prodotto di un processo fisico o chimico di attrazione di forze che si cercano e si mettono insieme. I singoli elementi però esistono e vivono anche da soli. Il legame o l'unione di un insieme si può disciogliere, modificare, interrompere.

Il concetto di coppia, nella fisica e nella chimica elementare, è semplice da comprendere. La questione diventa più complessa e contraddittoria per la coppia del genere umano: qui si aprono scenari multipli e diversificati. La coppia umana è una delle questioni psico-socio-antropo-biologico più complesse che ha reso necessaria la costruzione di una biblioteca di libri per argomentarla.

La prima cosa che va precisata è che il significato giuridico di coppia cambia in

rapporto allo Stato di appartenenza. Ogni area geopolitica definisce il concetto di coppia e ne stabilisce le regole, i doveri e la legislazione. La coppia però è anche il prodotto di una appartenenza antropologica e culturale che possiede dei riti formali e informali che l'individuo condivide oppure rifiuta (punto e virgola) inoltre la coppia risente inoltre anche del contesto religioso di appartenenza. La coppia è la risultante di due individui (coppia monogamica) che si mettono insieme e costituiscono una unione. Questa unione costituisce un composto di parti condivise ma anche di parti che restano al singolo individuo.

La coppia è caratterizzata da un legame covalente in cui i due componenti mettono in comune delle parti: questo dato banale determina il principio del condividere che consiste nel mettere insieme delle cose e di tenerne separate delle altre, stabilendo quindi che vi è una parte di condivisione e una parte indipendente, autonoma. Questo decreta il principio di libertà individuale: la coppia esiste come con-divisione.

Nei riti religiosi tribali, ma anche contemporanei, si manifesta la tendenza a esaltare, identificare la coppia come unità simbiotica sovrapponibile, in cui l'Uno è l'Altro e l'Altro è l'Uno. Questo è il dramma della coppia dove l'inseparabile è mortale per definizione.

Questa idea, inserita all'interno di una società multicellulare, fluida o liquida fa immaginare la coppia come una barca a remi guidata da due esseri che cercano di stare a galla e dove la remata dell'uno deve fare i conti con quella dell'altro.

La coppia è però costruttiva quando riesce a implementare e capitalizzare le sue potenzialità e i suoi elementi in comune mantenendo il rispetto delle parti individuali; la coppia, invece, è distruttiva o malefica se cerca di accaparrarsi gli elementi indipendenti di Sé e dell'Altro diventando egocentrica e asfittica al punto da impedire alle parti autonome di continuare a svilupparsi depotenziando anche le parti condivise.

E' all'interno di questo contesto estremo di annullamento delle due personalità, insieme ad una serie di fattori bio-psico-sociali, che si manifestano comportamenti omicidari.

Infatti, gli uomini che uccidono la propria compagna mostrano tratti comuni come quelli dell'immaturità affettiva, dell'egocentrismo profondo, di un temperamento impulsivo, di difficoltà di comunicazione, fragilità e timidezza con presenza di tratti fobici e ossessivi.

Questi sono solo alcuni dei tratti che si manifestano negli autori di atti violenti nei confronti delle donne, anche se tali tratti non esauriscono compiutamente la personalità dell'omicida: c'è un qualcosa in più che fa scattare questi comportamenti distruttivi. Il disturbo psicopatologico o neuropatologico è quindi solo una, per quanto significativa, delle variabili che entrano in gioco.

2.4.5 GRUPPO

*La violenza sulle donne e sulle ragazze continua
a essere una delle violazioni dei diritti umani
più gravi e più tollerate in tutto il mondo.
Phumzile Mlambo-Ngcuka, direttrice dell'UN Women.*

Il gruppo rappresenta l'insieme, la composizione di più persone. Ci sono piccoli gruppi come gruppi medi o grandi gruppi. Il gruppo si costituisce per motivi di condivisione di fattori e interessi comuni, per condizioni specifiche. Nel gruppo si vengono a sviluppare in sue componenti funzioni di riferimento normativo, affettivo

e sociale. I gruppi possono essere produttori di atti costruttivi e di civiltà, così come possono anche essere espressione di aggressività, di violenza e di morte.

Per il criminologo Reckless, il comportamento del gruppo è regolato da fattori esterni e interni. L'adeguamento o meno dell'individuo al sistema normativo dipenderebbe dall'azione combinata, dall'interazione dei *contenitori interni* con i *regolatori esterni*. I contenitori interni riguardano l'autocontrollo, il buon concetto di sé, la forza dell'io, il senso di responsabilità, la capacità di provare soddisfazioni sostitutive e di darsi obiettivi. I regolatori esterni fanno riferimento all'ambiente sociale in termini di freni strutturali che permettono all'individuo di non oltrepassare i limiti normativi. Reckless sottolinea che l'attrazione e la spinta verso il comportamento violento sono presenti in tutti gli individui, ma un contenimento interno od esterno sufficientemente forte impedisce il passaggio a tale comportamento alla violenza. Il comportamento criminale è il risultato di un'interazione tale da rendere inefficace il controllo interno ed esterno e la pericolosità di un atto violento costituisce la risultante di elementi sociali dove la sociopatia non è tanto dell'individuo, quanto della situazione, della relazione patologica all'interno del gruppo amicale, familiare, o altro.

Quando si verifica un dis-controllo tra questi due fattori (contenitori interni e regolatori esterni) si può generare uno stato scompenso tale da poter generare anche atti di violenza.

Atti di violenza sulle donne, sulle ragazze - all'interno di contesti di gruppo - sono ricorrenti. Si possono verificare atti di violenza su donne che rifiutano di condividere determinate norme tradizionali e tribali da parte del gruppo etnico di riferimento; ci sono violenze da parte del gruppo amicale su ragazze se queste si rifiutano di condividere determinati comportamenti codificati all'interno del gruppo; ci sono violenze sulle donne da parte di gruppi militari: la violenza di gruppo nei confronti della donna è diversificata e frequente. Il meccanismo che fa scattare questo comportamento gruppale va ricercato proprio nel disequilibrio tra alcuni fattori interni che regolano il gruppo: ci sono gruppi, violenti per definizione, che costruiscono la propria identità gruppale proprio sulla loro violenza, ci sono gruppi di genere maschile che si identificano in predatori e violentano volutamente e finalisticamente la donna come fosse un trofeo.

Il primo giugno duemilasedici, (Il 1° giugno 2016) una ragazza di sedici anni è stata violentata da trenta uomini nelle favelas di Rio de Janeiro. A nessuno di questi trenta uomini è saltato in mente di chiedersi: perché tutto questo? Il suo corpo, così come i suoi diritti, è stato violentato. Un video la ritrae con la vagina sanguinante mentre degli uomini ridono in sottofondo. Il video è stato poi addirittura condiviso su Twitter da uno degli stupratori, ricevendo più di 500 like da ogni parte del mondo. La ragazza era priva di sensi: aveva appena subito una violenza sessuale da parte di trenta uomini!

Questo genere di violenza di gruppo non avviene solo in località che pregiudizialmente si percepiscono come luoghi poco sviluppati e quindi più a rischio. Le violenze di gruppo sono presenti e in aumento anche nelle società iperindustrializzate, globalizzate e con un Prodotto Interno Lordo elevato. Anzi, i comportamenti violenti di gruppo - in questi contesti - coinvolgono anche ragazzi minori.

Possiamo condividere chi mette in evidenza, anche oggi, la presenza nel maschio di una subcultura stratificata e arcaica che porta a considerare la donna come un

qualcosa di inferiore, dipendente, che richiama al dominio e al sadismo del possesso. Permane nel maschio il piacere ancestrale nel sodomizzare la preda, renderla inattiva e passiva. Il branco o il gruppo, quando catturano la preda, sprigionano tutte quelle manifestazioni arcaiche e primitive cariche di aggressività, di potere, di inibizione, di impotenza che travolgono il contenitore normativo della regola, del rispetto per la persona: la donna diventa per il gruppo un qualcosa che va consumato, usato, sfruttato, manipolato e, alla fine, va gettato.

QUARTO FASCICOLO TIPOLOGIA OMICIDARIA Enrico Magni

2.5.1 L'OMICIDIO

*Ci sono molte cose per cui vale la pena di vivere,
un paio di cose per cui vale la pena di morire,
e nessuna cosa per cui vale la pena di uccidere.*

Tom Robbins

Il criminologo De Greef individua due passaggi che si evidenziano nel comportamento violento. Il primo è lo *stato pericoloso*, stato bio-psico-relazionale durante il quale si manifesta nel comportamento un persistere di atteggiamenti e variazioni nel tono dell'umore ed una situazione di confusione e instabilità. Tutto questo anticipa e prepara il secondo stato che è quello cruciale del *passaggio all'atto*.

De Greef individua poi anche due tipologie di omicidio: *l'omicidio utilitaristico* e *l'omicidio passionale*.

L'omicidio utilitaristico si manifesta con distensione nel tempo, è più ragionato, programmato e segue alcune fasi tipiche. La prima fase è quella del *consenso mitigato* che consiste, da parte dell'omicida, nel mantenere un comportamento mitigato anche se contemporaneamente, se pur in tono non eclatante, si evidenziano una serie di segni e atteggiamenti che anticipano l'atto. La seconda fase è quella dell'*assenso formulato*. E' la fase in cui l'individuo manifesta, in modo evidente, comportamenti aggressivi diretti alla persona o alle cose. La terza fase riguarda il momento in cui si manifesta la *crisi vera e propria* ed in cui è possibile il passaggio all'atto.

L'omicidio utilitaristico si differenzia da quello passionale anche per la scelta della vittima e per le motivazioni sottese all'omicidio. Si tratta di un atto che si sviluppa all'esterno del contesto affettivo dove il fine dell'azione è di acquisire, possedere oggetti di valore o di interesse personale. In questa situazione un killer uccide esclusivamente per un interesse utilitaristico e non passionale.

L'omicidio passionale è invece impulsivo, emotivo. L'omicida passionale sembra equiparare la vittima *ad un'astrazione*: non è più vista nelle sue caratteristiche reali positive e negative ma rappresenta soltanto un simbolo, la causa di ingiustizie subite, insomma qualcosa da eliminare. Prima che avvenga il delitto, l'omicida è in uno stato di rottura con l'esterno, di ritiro, di indifferenza verso l'avvenire: è lo stato del *disimpegno emotivo*. L'omicida non fa previsioni concrete sul dopo, non prevede gli effetti del proprio comportamento.

Spesso l'omicida si percepisce vittima di ingiustizie: tale percezione diventa un sentimento generale che lo accompagna nella lettura di tutti gli aspetti passati, presenti e futuri legati alla propria vita. Il sentimento di ingiustizia o di tradimento lo porta ad alterare qualsiasi altro tipo di rapporto con gli Altri. L'omicida blocca i meccanismi di socializzazione e influenza le scelte di vita incanalandole su un

tragitto di negatività e risentimento.

Per il criminologo Pinatel sono quattro i *tratti personologici* che sono riscontrabili nell'omicida all'interno della coppia.

Il *tratto dell' egocentrismo*: l'omicida egocentrico si pone al centro della relazione, si autoproclama colui che detiene le sorti e le ragioni della vita di coppia: lui è al centro di tutto, detiene la verità e il codice dell'ordine morale e normativo. L'egocentrismo è una modalità di essere che conduce a ignorare i giudizi altrui, le norme legislative, i doveri e il rispetto dell'altra persona. L'altro tratto riscontrabile è *quello della labilità*. L'altro tratto riscontrabile è quello della *labilità*, che si manifesta in discrasie in relazione alla soddisfazione dei bisogni. L'omicida non riesce a mediare adeguatamente tra bisogni reali e fantastici e tra il prima e il dopo, alla ricerca di una soddisfazione immediata. Il terzo tratto è *quello dell' aggressività*. L'aggressività si presenta ad un livello elevato e si manifesta molto frequentemente nella quotidianità attraverso azioni reattive. Il *quarto tratto riguarda l'indifferenza affettiva* che costituisce il segnalatore determinante per il passaggio all'atto.

Va aggiunto un altro tratto molto significativo nell'omicidio all'interno della coppia: il *tratto del possesso affettivo*. E' un tratto che si manifesta attraverso stati di accanimento del soggetto nei confronti della persona vicina che viene dissuasa a stabilire o mantenere relazioni al di fuori della coppia, di cui viene controllata la comunicazione in entrata e in uscita, a cui vengono limitate le uscite di casa, su cui si esercita il controllo di colleghi di lavoro e che viene indotta all'abbandono di genitori o parenti. La vittima viene ridotta quindi ad uno stato di paralisi e di negazione di relazioni esterne.

Anche H.J. Eysen e i suoi colleghi, usando un altro approccio, individuano dei *tratti personologici* dell'omicida potenziale.

Un tratto è quello del *nevroticismo*. E' il tratto che caratterizza una persona instabile emotivamente, con scarso adattamento all'ambiente. L'altro tratto è quello *estroversione-introversione* e corrisponde ad una marcata eccitabilità o, al contrario, inibizione comportamentale di fronte a stress psico-sociali. Secondo questa impostazione, i delinquenti sarebbero caratterizzati da presenza di accentuati indici di estroversione e nevroticismo e sarebbero dei soggetti con alti livelli di instabilità emotiva. L'altro tratto, quello dello *psicoticismo* riguarda la tendenza paranoide e di antisocialità. Il tratto psicoticistico è presente maggiormente in soggetti con disturbi di personalità manifesti o mascherati che, in determinate situazioni di stress prolungato o di dissonanza emotivo-cognitiva - in ambito relazionale di coppia - possono pervenire a comportamenti omicidari.

Un altro fattore che spesso e volentieri è considerato è l'*acting out* o passaggio all'atto immediato.

Tale fattore costituisce però, frequentemente, una fonte di giustificazionismo, di ambiguità e di minimalismo nei confronti dell'atto violento che impedisce di sviluppare un processo analitico dello stesso. Il concetto di acting out applicato a comportamenti violenti di genere risulta poco funzionale per spiegare la dinamica criminogenetica di tali comportamenti, costituendo inoltre un cappello concettuale col quale si tende a discriminare la vittima. Rappresenta quindi un fattore interpretativo poco significativo e per certi versi sviante per la ricerca motivazionale dell'agito violento. Trasferire meccanicamente il concetto di acting out dal settore psicoanalitico, psicopatologico o psichiatrico in ambito criminologico risulta quindi poco funzionale a comprendere e identificare le dimensioni motivazionali ed eziologiche dell'omicida.

Non esiste l'impulso omicidario, questo costituisce il prodotto concettuale e

storico di tradizioni culturali e subculturali funzionali a giustificare comportamenti abnormi o incomprensibili che evocano la dimensione della violenza presente nella specie umana come un fattore primario e arcaico legato a leggi della sopravvivenza. La società attuale però non è ovviamente più quella del neolitico o del paleolitico, ma è una società che si regge su livelli di sviluppo tecnologico ed economico elevati che non richiedono comportamenti violenti per sopravvivere. Altre e più profonde sono le ragioni che portano ad azioni violente: la violenza di genere, in particolare, è prevalentemente una violenza legata a distorsioni subculturali e antropologiche di tipo valoriale.

Le ragioni della diffusione di tale tipologia di violenza vanno ricercate in un percorso interpretativo sviluppato all'interno di questo specifico momento storico sociale. La violenza di genere coinvolge l'apparato strutturale dell'intero sistema di questa nostra organizzazione sociale che presenta distonie e condizioni di 'malattia' endemica, anche se la responsabilità dell'atto violento è sempre ed esclusivamente riferibile all'individuo che lo compie.

Nuove conoscenze si affacciano oggi nell'ambito criminologico, conoscenze legate alle neuroscienze e alla neurocriminologia che introduce problematiche che toccano questioni di tipo giuridico, politico e sociale. Si mette infatti a confronto l'automatismo biopsichico dell'agito dell'individuo che compie l'atto violento, con la responsabilità soggettiva e il libero arbitrio.

In sintesi, secondo la neurocriminologia, l'atto è un automatismo prefigurato, ancor prima di manifestarsi come azione, nella 'testa' della persona che non sarebbe 'cosciente' di questo automatismo e quindi non propriamente responsabile dell'atto che compie. Il libero arbitrio pone infatti il suo fondamento sulla responsabilità soggettiva, personale, quindi coscienziale. Solo in determinati casi estremi - quale uno stato grave di assunzione di sostanze psicotropiche o di alcool - la responsabilità non viene considerata (art.95 c.p.)

La neurocriminologia e il libero arbitrio devono misurarsi e rispondere alla norma del Codice Penale art 85: *“Nessuno può essere punito per un fatto preveduto dalla legge come reato, se, al momento in cui lo ha commesso non era imputabile. E' imputabile chi ha la capacità d'intendere e di volere”*. L'imputabilità si basa sul presupposto minimo di maturità del soggetto che, in tale condizione e cioè nella capacità di intendere e volere e quindi di discernere il lecito dall'illecito, può essere accusato del reato commesso.

La questione risulta quindi complessa. Le nuove scoperte neurocriminologiche e quelle neuroscientifiche stanno ponendo domande e richiedendo riflessioni in merito alla responsabilità dell'atto compiuto. La problematica in oggetto fa parte di approcci teorici presenti in criminologia che riguardano il contributo di due scuole: la criminologia positiva o scientifica (Cesare Lombroso) e la criminologia classica (Cesare Beccaria) o della responsabilità. Le nuove scoperte e le nuove conoscenze obbligano a ripensare con scrupolo illuminato l'impatto che ne discende. E' importante infine evidenziare che la stesura dell'articolo 85 del Codice Penale di Giuseppe Zanardelli - codice Zanardelli - risale al 1889, per quanto poi promulgato il 18 ottobre 1930 dal Guardasigilli Alfredo Rocco.

2.5.2 ARMA DA FUOCO

Quella legata all'uso dell'arma da fuoco è la prima tipologia. L'arma da fuoco è usata prevalentemente negli omicidi di genere di tipo omicidio-suicidio. Il 30% dei femminicidi avviene con armi da fuoco, la pistola è l'arma maggiormente usata. E'

indispensabile sottolineare che le armi da fuoco si possono trovare facilmente sul mercato: ci sono più armi da fuoco che abitanti. Una maggiore regolamentazione e un maggior controllo sarebbero un deterrente per gli omicidi, in particolare i femminicidi.

In generale, l'arma da fuoco dà al possidente la sensazione di essere sicuro, protetto, invincibile, è l'altra faccia della medaglia dell'esaltazione dell'insicurezza, della sfiducia, dell'impotenza e della paura degli altri. L'arma costituisce una protesi difensiva, è una parte aggiuntiva della maschera della sicurezza.

Nel femminicidio, l'omicida con arma da fuoco sottolinea la distanza tra i due corpi: dove non c'è contatto, non c'è vicinanza, c'è distacco. Il distacco rappresenta la separazione relazionale che intercorre tra l'omicida e la vittima, l'esplosione dell'arma annulla la separazione, il distacco, l'indifferenza; l'omicida non sopporta di essere stato messo da parte, allontanato.

Dorno, Pavia, 28 giugno 2016. Nemmeno la presenza della figlia dodicenne della donna è riuscita a fermare l'uomo, infermiere di cinquantun anni, dall'uccidere a colpi di pistola la sua compagna di quarantaquattro anni. La bambina, raggiunta a un fianco da una pallottola vagante, si è accasciata a terra fingendosi morta. L'omicida si allontana uscendo dalla finestra del bagno di casa, scavalca il balcone, raggiunge quello del vicino e salta dal primo piano allertando i vicini. Cadendo si causa una lesione alla cavaglia, ma niente di grave.

L'omicida avvisa un amico del gesto compiuto e si consegna ai carabinieri: "L'ho uccisa perché voleva lasciarmi". Secondo le indagini, la relazione tra i due, iniziata due anni prima, era burrascosa. Era "una relazione complicata" così la definisce l'omicida sul suo profilo facebook. Lei considerava la loro relazione, la loro unione stabile, una coppia di fatto; era stato questo il motivo per il quale la donna si era trasferita in Italia dalla Francia con la figlia.

Piacenza, 24 giugno 2016. I colleghi si sono insospettiti per l'insolito ritardo sul posto di lavoro della collega e avvisano la cognata. E' lei, la cognata, a scoprire nella villetta i due corpi morti. La donna viene ritrovata con due colpi alla testa, l'omicida-suicida tiene ancora in mano il suo revolver calibro 9. L'ipotesi dell'omicidio-suicidio è sostanzialmente certa, non ci sono segni di effrazione nella villetta, difficile che qualcuno sia entrato senza lasciare tracce. La causa delle due morti è invece incerta, è ancora buio profondo sul movente: non esistono motivi evidenti che possano aver spinto l'uomo a far fuoco sulla compagna e poi a togliersi la vita, non ci sono segni di violenza o di costrizione, né ci sono prove di un eventuale gioco erotico finito male.

Fatti di questa natura ormai sono ricorrenti, ogni due giorni una donna viene uccisa. La pistola è spesso un oggetto micidiale che, pur posto in qualche cassetto dell'armadio a protezione dagli estranei, finisce spesso per essere utilizzato per difendersi nelle proprie mura.

Il rischio di omicidio verso la donna aumenta con la detenzione dell'arma in casa; non ci sono ragioni sostanziali perché all'interno della casa ci sia un'arma: è solo un segno profondo di uno stato di insicurezza. Più una persona si sente insicura o ha qualche problematica psicologica o si sente inadeguata o non è in grado di affrontare le difficoltà della quotidianità, più queste persone chiedono di poter usufruire del porto d'armi. Il rilascio del porto d'armi andrebbe ulteriormente ristretto, la persona che ne fa richiesta va valutata con la massima attenzione. Allo stesso modo va sottolineato come sia facile recuperare un'arma da fuoco sul mercato illegale.

Detenere un'arma da fuoco rappresenta un rischio per il benessere individuale e della coppia. Il suo possesso dà un senso di forza di invincibilità e offre la sensazione di essere un '*vero guerriero*'. Ogni colpo sparato dall'omicida nella sua testa è già stato esploso e compiuto più volte. In tutte queste uccisioni, come è stato già evidenziato, molto importante è escludere il concetto di atto impulsivo.

L'omicidio è sempre volontario, vendicativo, l'arma esprime tutto il disprezzo nei confronti della vittima; per l'omicida, la vittima non merita di essere avvicinata, deve vedere l'omicida con l'arma e provare paura, terrore.

La vittima nella sua testa deve presentare il colpo, vedere la morte, sentire il suo corpo fragile e incapace a reggere al colpo. Il colpo di pistola è più potente della legge, della norma, della tutela; niente è più onnipotente e fallace di un colpo di arma da fuoco.

2.5.3 ARMA BIANCA

La seconda tipologia è quella della lama, del taglio. L'arma bianca provoca ferite per mezzo di punte: pugnali, coltelli, baionette, punteruoli, cacciaviti, spade. Si tratta comunque di oggetti che possono ferire o uccidere una persona.

Il coltello o la lama rappresentano diversi significati come la devozione militare o il tradimento subito o fatto; il pugnale tatuato significa un amore perduto; il coltello trasmette freddezza interiore e dolore. Come altre armi lunghe o acuminate, il coltello evoca connotazioni falliche sia per la forma, sia per la funzione legata al "*penetrare*". Il coltello è assimilato alla virilità, all'aggressività del maschile, l'atto di incidere, ferire può alludere alla deflorazione o ad una scarica di aggressività sessuale repressa. L'uso del pugnale è un classico del delitto passionale, l'arma è la metafora dell'organo sessuale che penetra le carni della vittima.

C. Jung mette in luce nel coltello il significato del "*tagliare*" e quindi del dividere, separare, sezionare, troncatura che - sul piano simbolico - si traduce nell'analizzare, sospendere, eliminare, differenziare, scegliere. Il simbolo del coltello è associato all'idea di esecuzione giudiziaria, morte, vendetta, sacrificio: nel sacrificio è utilizzato il tipo di coltello a lama corta.

L'origine del coltello e del suo uso rituale risale a millenni fa ed è ricorrente nei dipinti rupestri, nelle rappresentazioni dell'origine dei miti e delle religioni. Il coltello evoca il sacrificio: atto arcaico e primordiale.

L'arma bianca richiama il matrimonio bianco, l'impurezza/purezza del corpo posseduto e tradito. L'atto dimostrativo di recidere, separare fa fuoriuscire il sangue che simbolizza la cancellazione di ogni legame esistente. Il sangue serve per purificare il corpo dalla contaminazione del contatto e della penetrazione avuta/negata/rifiutata.

Nel femminicidio l'arma da taglio, come il coltello, rappresenta il mezzo più usato per l'atto violento. Dal modo con cui viene usata l'arma bianca sul corpo della vittima è possibile trarre delle valutazioni in merito al movente ed è possibile stabilire se è stato compiuto da un omicida organizzato o disorganizzato. Non solo, è anche possibile stabilire se il femminicidio è avvenuto sotto effetto di sostanze o di uno stato mentale patologico dell'omicida.

Nel femminicidio, l'atto omicidiario che si consuma all'interno delle mura di casa risulta essere prevalentemente di tipo disorganizzato e l'azione è solitamente dettata dalla rabbia, dall'aggressività repressa e punitiva; il corpo della vittima subisce delle ripetute penetrazioni in tutto il corpo. In questo caso l'arma ferisce il corpo, non colpendo in modo diretto un organo vitale: l'azione è disseminata.

L'omicidio organizzato con arma da taglio avviene solitamente in strada ed è compiuto da un sadico o da un maniaco che non conosce nemmeno la vittima: se la sua azione è mirata ad operazioni violente e finalizzate sul corpo della vittima. I colpi micidiali sono sferrati con intenzionalità e finalità. L'omicida è spesso una persona lucida che persegue il suo obiettivo perverso e delittuoso con attenzione e cura.

Caserta, 3 agosto 2016. Alle ore sei e trenta del mattino un uomo si presenta ai militari in evidente stato di agitazione e con un coltello nelle mani. Ha ucciso la sua compagna a pugnalate, ha con sé il coltello insanguinato. L'uomo, in evidente stato confusionale, si autodenuncia per aver accoltellato e ucciso la compagna. Confessa di aver gettato il corpo nella cava.

Il corpo della donna è ritrovato in posizione supina, riverso sul terreno, all'interno di un sacco a pelo. Da un primo esame della vittima emerge che la donna è stata pugnalata dodici volte alla schiena.

Roma, 18 maggio 2016. Un uomo si presenta a casa dell'ex moglie e l'accoltella alla giugulare ferendo gravemente anche il suo nuovo compagno. Scappa su un'auto grigia insieme con una donna, che è l'ex moglie dell'uomo ferito a coltellate.

Si tratta di un'azione determinata e predeterminata. L'omicida sa dove colpire mortalmente la vittima. E' la vittima sacrificale che non merita di continuare a vivere un'altra esperienza senza la presenza del 'suo' uomo. La donna non può vivere un'altra vita che è invece concessa all'uomo.

2.5.4 STRANGOLAMENTO

La terza tipologia è lo strangolamento a mani nude.

Lo strangolamento si può presentare con tre dinamiche fisiologiche: quello asfittico che consiste nell'impedire il passaggio di ossigeno nelle vie aeree, quello circolatorio dove si occlude il passaggio del sangue all'encefalo, quello nervoso che consiste nello stimolare il nervo vago che provoca un riflesso bradicardico con arresto cardiaco. Lo strangolamento, con il blocco dell'ossigenazione dei centri vitali, lo strangolamento determina all'esterno l'interruzione tra il dentro e il fuori della relazione e del corpo. Il collo è un locus vitale che separa il sotto dal sopra e che simbolizza lo scambio tra cielo e terra, tra cervello e corpo. Il blocco della verticalità indica simbolicamente un contrasto tra testa e corpo, tra pensare e operare, tra essere o avere. E' il segno di un conflitto testa e corpo.

Lo strangolamento nei casi di femminicidio segue la procedura operativa del soffocamento che genera asfissia. L'asfissia può anche essere provocata da un cuscino, oppure dalla compressione della mano sul collo. L'uso di lacci come la corda riguarda di solito il suicidio ed è prevalente nei maschi.

Lo strangolamento o il soffocamento è un atto che evidenzia la ferocia e l'onnipotenza del maschile sul femminile, è l'espressione di un comportamento violento che sottolinea la volontà distruttiva di condannare la donna al silenzio. E' un atto talmente arcaico che richiama l'origine della vita. L'atto di soffocare serve a bloccare il respiro che è stato ricevuto al momento del nascere, è come voler riportare al punto zero l'esistenza e negarla completamente.

Le mani, insieme al respiro, sono il segno della creazione: *“come ti ho creata così ti distruggo, ti tolgo l'alito vitale. Tu senza di me non puoi respirare, come ti ho creata così ti distruggo”*. E' l'espressione di un atto che mette in luce, a mani nude, il

potere della forza, della padronanza, del comando, la grazia, la sottomissione ascetica e il riconoscimento. Le stesse mani, che prima accarezzavano il corpo, respiravano l'alito del suo respiro, della sua parola, ora diventano strumenti micidiali di morte.

Sardegna, 23 settembre 2013. Lei è uccisa dal fidanzato che cerca di suicidarsi, ma fallisce. Lui telefona ai carabinieri e dice di volersi ammazzare. I militari rintracciano la chiamata e trovano in un'auto il corpo della giovane barista con evidenti segni di strangolamento. Dopo ore di ricerche nelle campagne del paese il fidanzato è arrestato e accusato di averla strangolata. Sii erano lasciati tre mesi prima, ma lui continuava a tormentarla, tanto da costringerla a sporgere diverse denunce per pedinamenti, telefonate, sms e minacce di morte: prima del delitto ci sono stati mesi di autentica persecuzione. Erano stati insieme per circa quattro anni e si erano lasciati a causa dell'ossessiva gelosia dell'uomo che spesso sfociava in veri e propri maltrattamenti. L'omicida era descritto come violento, anche la sua precedente relazione con una vedova era stata interrotta perché quest'ultima subiva atti di brutalità e soprusi.

In altre occasioni lo strangolamento avviene per pratiche sessuali borderline. In determinati giochi erotici, il maschio dimostra il suo potere togliendo l'ossigeno alla vittima e costringendola alla sottomissione fino allo sfinimento, dove l'atto estremo di far mancare il fiato rappresenta la linea di confine tra il dentro e il fuori.

Nei giochi erotici centrati sull'ipossia si mette in risalto la possibilità di misurare la dimensione dell'onnipotenza nel dare e/o togliere l'ossigeno e quindi l'aria, che rappresenta l'elemento arcaico della nascita, il momento fondante tra il prima e il dopo, tra il dentro e il fuori. L'atto dello strangolamento per il maschio simbolizza l'interruzione tra dentro e il fuori il corpo, tra il dentro e il fuori la relazione, tra il dentro e il fuori la domus.

Usare le proprie mani per soffocare la donna porta in sé un sentimento di astio, di rabbia profonda; è un sentimento che affonda le proprie origini nella relazione conflittuale con la madre o con la prima donna di riferimento.

Si tratta di un rimando alla relazione originaria con la madre nel segno dell'inibizione, della dipendenza affettiva, castrativa, della proibizione e di un contesto asfissiante, costrittivo, di dipendenza.

La donna è percepita e vissuta come limitante, dominante, da tenere sotto controllo, alle dipendenze in ambito familiare e in quello decisionale, quindi deve sottostare all'umore dell'uomo. Lo strangolamento o il soffocamento sottolineano quanto sia stato stretto e vincolante, anche in senso proprio di atto corporeo, il rapporto tra la vittima e l'omicida. Con le mani strette attorno al collo della donna, l'omicida prova piacere nell'infliggere la sua forza, la sua vicinanza. Il collo è una forte zona erogena e sollecita fantasie, perversioni: è un godimento misto di rabbia e piacere.

Dividendo la testa dal corpo, luogo di passaggio tra sopra e sotto, tra cielo e terra, tra ragione e passione, tra cervello e visceri, il collo è l'organo vitale più fragile e più esposto alla pulsione violenta. Il soffocamento, la compressione sulla bocca con un oggetto che ne impedisce l'ossigenazione proietta in quell'atto una profonda frustrazione che nega l'erotismo ma evidenzia la violenza repressa, trattenuta a lungo nei confronti della donna, e proietta su di lei la sua angoscia di esclusione dalla dimensione della verticalità. L'omicida si percepisce una nullità, si sente meno di niente, sia come persona, sia come soggetto sessuale.

2.5.5 OGGETTI CONTUNDENTI

La tipologia dell'oggetto contundente è varia: lapidazione, bastone, sasso, martello, posacenere, altro oggetto.

Nella storia passata, nella società globalizzata, ci sono Stati che eseguono condanne a morte per mezzo della lapidazione. La condanna a morte tramite lapidazione è una violazione del divieto di tortura stabilito dalla Convenzione contro la tortura, sottoscritta anche da Iran, Afghanistan, Iraq, Nigeria e Sudan. La lapidazione, in lingua araba *Rajm*, è presente in alcuni Stati totalmente o parzialmente islamici come: Nigeria, Arabia Saudita, Sudan, Emirati Arabi Uniti, Pakistan, Afghanistan e Yemen. L'Iran l'ha abolita nel 2012.

La lapidazione è applicata a entrambi i sessi, ma di fatto sono sempre le donne a subirne l'atrocità dell'atto e la disumanità. La lapidazione nei riguardi della donna è alla base di una interpretazione patriarcale della religione e di una cultura misogina, e, più in generale, di una cultura misogina. Le donne sono le principali vittime e 'responsabili' in caso di *zina*, ossia di adulterio; per la donna l'adulterio è ritenuto un atto grave punibile con una pena materiale.

Anche lo stupro è considerato alla stregua dell'adulterio perché è un crimine contro la morale e l'onore. La donna, la vittima della violenza, è condannata a lapidazione in pubblica piazza come se fosse lei la causa dello stupro. Molte donne condannate alla lapidazione sono state vittime di matrimoni forzati, precoci, abusi fisici, sessuali di lunga data. Tutto questo succede nella società globale, multiconnessa del cyberspazio da parte di Stati: le lapidazioni in modo nascosto avvengono anche nei paesi occidentali.

Le prime e più antiche testimonianze riguardanti la lapidazione sono presenti nel Vecchio Testamento; infatti durante l'epoca nomade degli ebrei, la lapidazione era eseguita fuori dal campo. Se il condannato era di sesso maschile veniva avvolto in un sudario bianco e seppellito fino alla vita; se era una donna si copriva fino al petto e il gruppo che stava attorno alla vittima poteva e doveva scagliare le pietre. La legge biblica puniva con la lapidazione chi praticava il culto di altre divinità, o incitava all'idolatria, o non rispettava il sabato, l'adulterio, o l'insubordinazione ai genitori.

Troppe sono tuttora le lapidazioni che rimangono nel silenzio e che violano il diritto internazionale facendo passare in sordina le ripetute violazioni dei diritti umani più fondamentali. La cronaca riporta fatti di donne lapidate dai parenti perché si rifiutano di accettare matrimoni combinati o perché non rompono una relazione mista fuori dal gruppo tribale.

Ci sono poi omicidi commessi con altri oggetti contundenti, i più vari. Uno degli oggetti più usati per difendersi in strada o in auto è il cric; è adoperato come arma di attacco o di difesa. L'uso di quest'arma impropria si colloca all'interno di una certa circostanza, è un atto che si manifesta in una determinata situazione.

Gli oggetti contundenti maggiormente usati in omicidi in ambito familiare sono martelli, statue. Il fotografo inglese Ed James ha raccolto i dieci oggetti più strani e bizzarri utilizzati: scarpe con tacchi a spillo, un cucchiaino, una biro, una chitarra elettrica e persino un crocifisso. Dai fatti di cronaca si viene a conoscenza che nel nord dell'Ohio una ragazza di sedici anni ha ucciso un uomo di cinquantacinque anni persino con un barattolo di sottaceti.

Baricella, Bologna. Una donna è massacrata dal compagno; la vittima di trentacinque anni viene uccisa a martellate e a colpi di forbice. L'omicida è un carabiniere di quarantaquattro anni, conviveva con la donna da quattro anni; lei

aveva deciso di interrompere la storia, di troncare la relazione. I familiari del carabiniere sostennero che fosse stata lei a provocare la situazione. Tutto era scaturito dalle parole della figlia che avrebbe detto di avere due papà. La vittima, in realtà, non aveva nessuna relazione; era stanca di sopportare le angherie del compagno, i comportamenti strafottenti e le minacce di non farle vedere la figlia. La vita di coppia si era rotta, per la vittima la soluzione era di chiudere quella relazione affettiva, ma lui non accettava l'idea. L'omicida la uccide sfigurandole il corpo e il volto.

2.5.6 FUOCO

L'arma del fuoco rievoca omicidi e riti medioevali. Il fuoco ha a che fare con la giustizia divina, simbolizza la purificazione, è presente come strumento di morte dall'Ebraismo al Cristianesimo come elemento simbolico del peccato e della punizione. Nell'Antico Testamento si racconta che Sodoma e Gomorra furono distrutte, cancellate con una pioggia di zolfo e fuoco, come nella Divina Commedia non meno terribili sono le fiamme dell'Inferno a cui sarebbero destinati i dannati.

Il fuoco non è solo presente nella cultura giudaico-cristiana ma anche nella mitologia nordica e vichinga, costituendo un elemento ricorrente e fondante della cosmogonia del male e del sacro. Secondo uno dei miti cosmologici della creazione del mondo, esistevano due Terre separate: il Muspelleim, o dimora dei distruttori del mondo, rappresentato da una terra composta da fiamme e lava, all'opposto il Niflheim formato da neve e ghiaccio; nel loro punto di contatto, una sorta di Terra di Mezzo, si sarebbe sviluppata la vita. Il fuoco in questo racconto mitologico svolge due funzioni, una benefica perché crea la vita e l'altra distruttiva nel Ragnarok.

L'ambivalenza del fuoco, positiva/negativa, nelle sue forme complesse è evidente nella mitologia ma anche nelle applicazioni militari.

Il fuoco è un'arma antica almeno quanto la sua scoperta, infatti è stato utilizzato sin dagli albori contro gli animali ed è stato impiegato con successo negli scontri tra uomini.

E' in Europa, nel Medioevo che il fuoco diventa uno strumento sistematico di morte nei confronti della donna a causa della condanna a lei inflitta per essere una strega al servizio del diavolo. E' la Santa Inquisizione a ordinare un'infinità di roghi in Europa bruciando tantissime donne: la caccia alla strega durò per secoli.

Il maschio si difende dalla donna condannandola al rogo per negarle il diritto di parola e di indipendenza dal potere smisurato degli uomini. E' la sorte che tocca anche a Giovanna D'Arco che prima libera la Francia dagli Inglesi, poi viene catturata e bruciata per eresia.

Nel corso del Novecento, in tutto il Sud degli USA, sono stati numerosissimi i casi di persone di colore bruciate su roghi improvvisati o bruciate nelle proprie case dai membri del Ku Klux Klan. Durante la seconda guerra mondiale il fuoco è stato usato dalle truppe nazifasciste, per far scomparire i corpi delle vittime con rappresaglie contro la popolazione civile, anche se erano già morte o agonizzanti com'è avvenuto a Sant'Anna di Stazzema..

In Africa e in India le persone accusate di stregoneria sono tuttora messe al rogo.

Lucca, 3 agosto 2016. La donna ricoverata al Centro Ustionati dell'ospedale di Pisa è stata cosparsa di benzina; in manette è finito il compagno della vittima. I due avevano avuto una relazione che poi si è interrotta. La quarantaseienne voleva denunciarlo per stalking.

La vittima detiene delle ustioni estese e profonde sul novanta per cento del corpo

e le speranze di sopravvivenza sono davvero poche; infatti muore la mattina dopo. La donna era stata aggredita e data alle fiamme dopo essere stata cosparsa con liquido infiammabile dal suo ex compagno e anche collega di lavoro.

Roma, 30 maggio 2016. L'omicida confessa l'uccisione dell'ex fidanzata, una studentessa di ventidue anni, assassinata nella notte tra sabato e domenica a Roma. L'uomo, durante l'interrogatorio, ammette di aver ucciso la donna. Il corpo carbonizzato è ritrovato a duecento metri dalla sua casa; secondo gli inquirenti la vittima è stata strangolata e bruciata viva. La ragazza ha cercato di scappare a piedi con gli abiti imbrattati di alcol, ma nessuno si ferma in suo soccorso. L'omicida la raggiunge, la picchia violentemente, le mette le mani al collo, la trascina per duecento metri e le dà fuoco.

E' una logica arcaica ancora presente nella cultura maschile che lo porta l'uomo, in alcuni casi, a uccidere la donna con il fuoco. L'omicida si identifica come se fosse lui il giudice supremo: con il fuoco libera la donna dal peccato di desiderare un'altra vita all'infuori di quella con lui. E' un atto atroce che condanna la donna ad una morte di dolore, di sofferenza e simbolizza l'espressione perversa della divinità.

2.5.7 ACIDO

L'uso dell'acido come arma distruttiva è anche conosciuto come vitriolage, termine col quale si indica l'atto del gettare una sostanza chimica corrosiva sul corpo di un'altra persona con l'intento di sfigurarla, mutilarla, torturarla o ucciderla. Fra le vittime di questa violenza vi sono in particolare giovani donne dell'Asia meridionale. L'uso dell'acido è presente non solo in questi paesi orientali ma anche, per scopi criminosi, in Europa. In particolare nella storia di Mafia si registrano molti omicidi o scomparse di persone eliminate con l'acido.

Il comportamento omicidario mafioso va distinto da quello compiuto sulla donna. Ci sono delle differenze e delle similitudini tra uccisioni in ambito mafioso da quello familiare o di coppia.

La donna appartenente al clan mafioso è uccisa con l'acido con lo scopo di farla scomparire dalla faccia della terra per avere tradito il codice d'onore e il clan. Nei paesi asiatici ed europei si mira invece a voler sfigurare il corpo della donna, renderlo irriconoscibile. E' un'aggressione alla bellezza del corpo, all'estetica: l'acido infligge delle stigmate perenni che costringono la vittima a sentirsi invalidata e alienata.

Gli uomini che utilizzano questo metodo sono conosciuti dalla vittima e compiono questa siglatura nei confronti della donna per punire la sottrazione del corpo e della sua bellezza al suo desiderio folle di possesso.

In ambito di mafia o di 'ndrangheta ci sono donne che vengono uccise non tanto per il corpo o per i canoni di bellezza, quanto per aver tradito il clan e per tracciare un solco profondo invalicabile tra criminalità e legalità. Queste donne sono condannate a morire per una scelta che trascende la dimensione del corpo e riguarda il tradimento del clan di appartenenza.

31 ottobre 2011. L'uomo è accusato di aver ucciso e sciolto nell'acido la moglie nel 2009; la vittima si era opposta alla volontà della 'ndrangheta. Un detenuto sente da Radio Carcere che il boss intende uccidere la moglie per vendicarsi della sua collaborazione con le forze dell'ordine e per essersi presa la libertà di andarsene da casa con la figlia. Il collaboratore conferma che nell'onorata società non si può

tollerare quel comportamento essendo da parte della moglie di un personaggio del clan. Secondo i principi della 'ndrangheta, i capi famiglia non possono esimersi dal punire un comportamento sconveniente di un loro congiunto, non facendolo sono puniti essi stessi.

La storia di questa donna è un esempio di vita per tutti. Ma è anche la fotografia cruda e realistica di come sia difficile sottrarsi dalla condanna della criminalità organizzata della 'ndrangheta.

2.5.8 VENEFICIO

L'omicidio con veleno si coniuga con quello dell'acido. Con entrambe le sostanze si cerca di nascondere la vittima, di cancellare ciò che appare. Sono due procedure che sfuggono all'appariscenza, sono armi subdole, silenziose e insinuanti.

Da sempre il veleno convive con gli esseri umani, resiste ai tempi e ai cambiamenti delle grandi civiltà, è parte delle più folli uccisioni politiche, così come delle più efferate vendette.

Le prime tracce dell'utilizzo del veleno da parte dell'uomo risalgono a oltre diecimila anni fa. È stato provato che nell'ultimo, periodo del Paleolitico Superiore europeo, le colonie di cacciatori che popolavano il continente usassero il veleno per cacciare.

Il veneficio, ossia l'omicidio mediante avvelenamento, è stato molto praticato nell'antichità, dove i veleni utilizzati erano di origine vegetale: cicuta, aconito, belladonna, assenzio, oppure di provenienza animale come la cantaridina, sangue fermentato di toro o polveri ricavate da crostacei e salamandre.

Nel 399 a.C. Socrate, dopo essere stato condannato a morte da una giuria ateniese, bevve la cicuta. Nerone prese il potere dopo che sua madre avvelenò l'imperatore Claudio con dei funghi tossici. Lo stesso imperatore romano Commodo, tradito dalla moglie, fu avvelenato e riuscì a salvarsi vomitando il cibo appena mangiato. Pare che almeno cinque papi siano stati uccisi. Clemente II morì misteriosamente nel 1049,) nel Novecento il suo corpo fu riesumato e vi furono scoperte tracce di piombo, non è chiaro se l'avvelenamento fosse stato intenzionale.

Per Emsley di solito i casi di avvelenamento hanno motivazioni politiche o economiche. Gli avvelenamenti, spiega Emsley, diventarono frequenti nell'età elisabettiana; furono gli italiani ad essere pionieri della materia perché era facile procurare arsenico essendo un prodotto di scarto della lavorazione del rame. Nelle canne fumarie dei forni delle fonderie si trovavano questi perfetti cristalli bianchi di ossido arsenioso, che erano solubili in acqua e erano insapori: era un modo perfetto per uccidere qualcuno potesse accorgersene.

Emsley chiama il diciannovesimo secolo "l'epoca d'oro degli avvelenamenti da arsenico"; è stato anche il periodo in cui l'avvelenamento era associato alle donne. Era venduto anche come insetticida e erbicida. L'arsenico veniva venduto anche come insetticida ed erbicida e, in quel periodo, la maggior parte dei casi di avvelenamento vedevano protagoniste le donne che in quel modo cercavano di uccidere i mariti. Si sospetta che anche Beethoven e Mozart siano morti per questa causa.

La scoperta dell'arsenico rivoluzionò la pratica del veneficio facendola diventare più "efficace" e "sicura". Nell'epoca attuale i veleni a disposizione sono molteplici e difficili da rilevare. Il plutonio è stato spesso usato come arma letale per eliminare

avversari. Il 'veneficio individuale' è anche l'arma di chi desidera sbarazzarsi dei rivali. Il veleno di uso '*domestico*' è facile da reperire, ma è anche facile da identificare e da riconoscere.

Bologna, 31 maggio 2016. L'uomo tenta di uccidere la fidanzata e il bambino che attende: l'avvelena per farla abortire. E' quello che racconta successivamente ai magistrati. Il piano per fortuna fallisce. L'uomo confessa di essere terrorizzato dall'idea di diventare padre di un figlio malato, come indagini mediche avevano diagnosticato.

CONCLUSIONE

A conclusione di questo saggio breve è possibile, rifacendosi all'epigrafe del Simposio di Platone, posto all'inizio del percorso, fare un'interpretazione psico-antropo-analitica riguardo al corpo della donna.

Un nucleo psichico del maschio invidia il corpo della femmina, lo desidera come parte di sé, si sente mutilato di quella parte e cerca di possederla, di assicurarsene la padronanza. La negazione o il rifiuto fanno scattare una reazione di potenza che porta a distruggere la parte di sé mancante.

Il corpo della donna è la costola che nella genesi della Bibbia è sottratta al maschio per originare la femmina. Il maschio è perennemente alla ricerca di quella costola, la ritiene una sua parte sottratta, desidera riappropriarsene per dare forma a un essere più '*bello*'. Il maschio si è sempre difeso dal fascino del corpo della donna cercando di controllarlo, di dominarlo, infliggendo al corpo femminile segni indelebili di tortura e di condanna.

Il femmicidio fa parte della storia dello sviluppo della specie umana e assume forme e modi diversi specifici nelle epoche storiche e nei rispettivi continenti della terra. Ogni momento storico è caratterizzato dall'omicidio di genere. Ci sono state epoche di vera persecuzione nei confronti delle donne, la più rappresentativa e più contemporanea è quella delle streghe.

La differenza tra il maschile e il femminile è sempre stata normalizzata dalla legge del maschio; anche oggi ciò che emerge in questi atti violenti è il riaffiorare di un arcaico e primordiale bisogno di potere sul corpo della donna che fa a pugni con questa società consumistica, tecnologica e virtuale.

E' proprio nel mondo virtuale, che in questo testo non è stato affrontato, che è possibile cogliere come l'immaginario del maschile e del femminile si stia evolvendo e manifestando.

Gli omicidi di genere sono lo specchio di questa epoca storica, narrano la dimensione della violenza presente e diffusa all'interno della società attuale; in particolare sono i soggetti più deboli a essere colpiti da questa violenza sommersa e parcellizzata, e tra questi spicca il soggetto femminile.

La violenza va collocata dentro questo contesto storico sociale: Estrapolarla e frammentarla solo come un agito dell'individuo bio-psichico-sociale è riduttivo e poco funzionale a comprendere e successivamente impostare interventi di prevenzione per le vittime e di cura-recupero degli omicidi.

BIBLIOGRAFIA

Georges Duby Michelle Perrot, Storia delle donne. L'Ottocento, edizioni Laterza, Ba, 1992.

Georges Duby Michelle Perrot, Storia delle donne. Novecento, edizioni Laterza, Ba, 1991.
 Umberto Eco (a cura), L'età moderna e contemporanea, La biblioteca La Repubblica, Ro,
 E. Coen: *Cell to civilisation*, Princeton U. P., 2012.
 E. Kandel: *The age of insight*, Random House, 2012.
 J. Le Doux, *Ansia*, Cortina, 2016.
 Enrico Magni, Il Male di Vivere. Infanticidio, Figlicidio, Matricidio, Uxoricidio, Parricidio,
 Edizioni Sapere, Pd, 2004
 Enrico Magni, Storia della criminologia: scuole e teorie, Edizioni Sapere, Pd, 2005
 Enrico Magni (a cura), L'atto violento, Edizioni Sapere, Pd, 2006
 Gislou, Palazzi, Dizionario Interattivo, Mitologia e Antichità Classica, ed. Zanichelli, Bo, 2000
 D. Peat: *Gentle Action*, Pari Publishing, 2008.
 M. Pigazzini: *Freud va all'inferno*, emusebooks, 2014.
 W. Shakespeare, Le tragedie, i Meridiani, Arnoldo Mondadori Editori, Mi, 1976
 M.R. Rosenzweig, Psicologia, fisiologia, editore Piccin, Pd, 1986
 Tim Newburn, criminologia, Oxford University Press, Roma, 2019
 Augusto Balloni, Roberta Bisi, Raffaella Sette, Principi di Criminologia, le teorie, ed. CEDAM,
 Tn, 2015
 A cura di Ruben De Luca, Concetta Macri, Barbara Zoli, Anatomia del crimine in Italia, manuale di
 criminologia, Giuffrè editore, Mi, 2013
 cronaca tratta dai quotidiani "La Repubblica", "Il fatto Quotidiano"